IL MONDO SPIRITUALE DI BEETHOVEN

Da un secolo riposa nei lidi di pace il solitario eroe che aperse al mondo un'èra nuova di vita sentimentale cogli incanti della sua arte divina; riposa, e pare non l'abbia tocco la morte, così possentemente ancora si manifesta vitale, esuberante di forze, d'immancabile conforto ed elevazione ovunque alle turbe che ne ascoltan le opere; scorta sincera, d'inesauribil consiglio agli artisti d'ogni scuola e tendenza e aspirazione, accesi al sacro fuoco della creazione musicale. Umili ci avviciniamo a lui, con un tremito, e come sgomenti della grandezza del genio che assimila un universo in sè. Alle sue sfere sacre, simili alle sacre sfere di Dante, come accedere? Il solo nome che s'apre a noi intimorisce. E sembra che un battito magico dischiuda un mondo arcano, sprezzante il comune, un mondo che sconfina dalla nostra povera immaginazione.

Una storia nuova del cuore e delle sue eterne vicende e insopprimibili espansioni cominciò da lui. Tra i turbini e le procelle del suo fulmineo sentire, con la immacolata virtù espressiva dei primitivi, l'esplodere di una natura, il raggiar dell'idea entro la pioggia dei fantasmi melodici, che rischiara ogni abisso e rasserena ogni tumulto e spande l'incanto armonico entro ogni scompiglio e stridore di dissonanze, Beethoven passò, fremendo, soffocando in sè le indicibili ambasce, togliendosi le fiamme degl'inferni più cocenti, come luce sfavillante, nei Paradisi dell'arte sua che s'erige, benedicendo le stirpi, i milioni, infervorati alle sue estasi, ai suoi rapimenti, ignari degli affanni patiti, del sangue grondato. All'udito di questi milioni porge la divina ebbrezza degli accordi e delle melodie correnti l'uomo che, nel primo vigore, ebbe l'insulto atroce di natura, la sordità senza rimedio, e dall'eremo dell'anima sua, in cui precipitava per decreto dei cieli, inflessibile nell'immensa sciagura, ai cieli, alla terra, spandeva la soavità e dolcezza del suo canto interiore.

Certo apparrà meschina e fallace ogni sembianza di evocazione o caratteristica dell'opera di quest'unico, inconsumabile nei secoli,

opera sterminata, ancorchè rivelatasi, coll'intensità ed energia di vita miracolosa in ogni tempo, nella breve cerchia di pochi decenni, col sigillo d'una possentissima originalità. Lui, col suo fremito e l'ardenza, o la divinissima calma, in ogni composizione, in ogni misura, in ogni nota, eppure così irresistibilmente comunicabile a tutti, arrendevole a tutti, prodigo a tutti delle scintille del suo genio.

* * *

Il suo affermarsi non implicava uno sconvolgimento del mondo musicale esistente, un risoluto abbattere delle forme in voga, lo scostarsi deliberato dalle tradizioni che più si rispettavano. Non ribelle, non rivoluzionario, e gli sdegni e le ire e le collere, le furie e i demoni che si scatenano in lui, ruggendo le bufere, non lo distaccano dai maestri, che sempre rispetta, dai compagni d'arte, che dolorano con lui. Creatore precoce, rapido dominatore d'ogni mezzo tecnico, non prodigio, come rivelavasi Mozart fanciullo. Tacito, raccolto all'ara dell'arte sua, povero, tocco dal sorriso della bella natura nella natia Bonn, si addestra, matura, rivela a grado a grado l'altera, indomita personalità. Va e sarai grande, gli dicono i maestri, esaurita l'opera loro. E non insuperbisce il discepolo; nemmeno si proscioglie dai legami che l'avvinsero, per irrobustirsi nell'armonia e nel contrappunto. Sulla base di un dominio preesistente fonda il suo sogno dell'indipendenza e libertà spirituale e artistica. Nè gli scemò mai in cuore l'affetto per Mozart, la devozione per il padre Haydn, i cui temi preferiti varia ancora e ravviva e ricrea nelle ultime sonate; in ogni tempo riconobbe in Sebastian Bach l'inarrivabile maestro di gravità e intimità espressiva; e gl'impeti e i fremiti e i palpiti d'amore si rinnovellano nella sua bell'anima ancora alla soglia della morte, quando gli offrono raccolte, tutte visibili, le opere del suo Händel, da cui gli veniva il più solenne esempio della schietta semplicità. Non gli toccassero i suoi favoriti; non sfrondassero l'alloro che recingeva le tempia loro, per esaltare a lui il suo valore. E non commuove saperlo sempre devoto al Cherubini, che ricambiava l'inalterabile stima con la più costante indifferenza?

Tra i suoi intimi adunque e i fidi sacerdoti del culto del passato conduce la prima via al cammino dell'ascendere; e sale alle sue vertiginose altezze, coll'esempio e le teneri memorie nel cuore; poi s'oblia, ove alita e regge il Dio degli eterni spazi. Tutto accetta. Docili e ridenti vengono a lui le belle forme armoniche e melodiche tramandate; e avranno vita ancora, ma vita ricreata, trasfusa, trasfigurata entro il crogiuolo di una nuovissima e profondissima coscienza artistica. Rispettata, non mai offesa o vilipesa, la tecnica invalsa, per

le abitudini e i gusti dei tempi, vi apparrà mutatissima, perchè tutto l'artista creatore penetrò con la profondissima sua sostanza spirituale, e tutto risponde all'energia e ricchezza e sensibilità infinita dell'anima sua.

Avvertite la serietà di quest'anima già nell'adolescenza, ligia all'imperativo del dovere, più che sospirosa di trastullo e di passatempo. L'arte gli sarà cosa sacra, emanazione di Dio; giammai si rassegnerà a farne pascolo per il volgo, diletto per i profani. Anche i musicisti sommi si vedranno lanciati alla palestra dello spettacolo o del piacere che si ambisce; lui fugge ogni leggerezza e tripudio, e s'addentra nel tempio che entro si costruisce; e, necessariamente, cose dell'anima, della sua anima, risulteranno tutte le creazioni sue, quelle più serie, i quartetti, le sonate, le sinfonie, la messa, il « Fidelio », ma anche i concerti, le serenate e cantate e divagazioni e variazioni. Organista già fanciullo, e disposto quindi alla gravità e compunzione di un Bach; ogni difficoltà nel contrappunto è presto superata. Va alla polifonia, alla musica istrumentale e orchestrale come per istinto; il piano appena regge alla sua potenza espressiva. Complessissimo sempre il mondo che intuisce, che sente in sè e ritrae. Anche entro l'idillio mormorano le mille voci sommesse. Ma il gettito della creazione è naturale, semplice, diremmo candido, ingenuo, di elementare forza e vigore, per l'aderenza stessa, strettissima, intimissima, all'anima. Il suono semplice e schietto; non mai un orpello, una linea melodica che decori o descriva. L'artista più ricco è invariabilmente il più sobrio, e raccolto in sè nel culto religioso dell'arte sua.

I nuovi tempi dovevano avvezzarsi all'austerità beethoveniana, e intendere la musica, nei salotti e nei teatri, come scuola di elevazione e di rinvigorimento delle coscienze. Non esercizio, ma penetrazione nei labirinti del cuore, impeto, voce, grido del cuore. E, seriissimamente, flagellandosi talora, riprendendosi, dichiarando ancor vani i tentativi compiuti, per togliersi intera e pura dal suo intimo la forza creativa, opererà per foggiarsi flessibile ad ogni minima venatura di sentimento il suo strumento di espressione, la sua lingua, ch'è l'innata sua melodia, il pensiero che lo nutre, la lirica, con cui sorprese e avvinse. E dovrà sorgere questa lirica, questa voce, e il coro di mille voci, che subito la rinforzano, dalle profondità maggiori dell'anima, commossa o ferita, tali a cui nè Gluck, nè Mozart non giunsero, pur disposti a esprimere nel canto dell'anima la propria individualità. Musicando, cioè respirando, Beethoven non farà che aprire il santuario della sua vita interiore; e vibrazione del cuore sarà ogni sua parola; una confessione, il suo « secreto ». A che le distinzioni d'uso: Adagio, Andante, Allegro,

Scherzoso, nell'espressione lirica e drammatica del sentimento, che ad ora ad ora invade il musicista poeta? Ci aspetteremmo un linguaggio nuovo, denominazioni novelle. E ancor ci ostiniamo a distinguere nettamente vari stili, laddove è intimo e continuo svolgimento, una storia dell'anima, che immaginerete progressiva, ma che intera si riverbera nei mille frammenti. Anche gli schemi tradizionali ammessi, l'architettura esteriore, tutto si sommette a questa storia. Una forma ischeletrita acquista così virtù eminentemente espressiva. La sonata si evolve, nell'ascesa spirituale percorsa, complicata, approfondita, a poema sinfonico; la fuga non avrà nè arabeschi, nè languori, ma l'impeto della passione; seconderà il crescendo delle forze interiori. Ogni tema è ampliato; ogni accordo è intensificato; i quattro strumenti usurperanno, a volte, negli ultimi quartetti, l'energia espressiva di un'orchestra intera; giammai le corde e gli archi vibrarono come all'ebbrezza creativa del solitario negli anni estremi, capaci di ridare ogni guizzo di sentimento, ogni tremito di mistero, disposte, tese alle sonorità nuove, audacissime.

Signore d'ogni ritmo e d'una illimitata potenza espressiva, vedeva accendersi in lui i fantasmi come lampi improvvisi; una ridda di idee — le parole, le melodie — uscenti dal caos e dalle tenebre; tumultuano attorno a lui, con insistenza maggiore quando erra tra i campi, sotto libero cielo: « suonano, scrosciano, tempestano finchè mi stanno innanzi in note », avvertiva lui stesso. L'ampia fronte s'illumina, tocca dal soffio creatore divino. Ma questo suo mondo fantastico, che fulmineamente ha vita in lui, occorre dominarlo, reggerlo, ordinarlo, vigilarlo, plasmarlo in seguito a vera creazione. Singolarissimo in Beethoven il lavoro di critica, che si congiunge all'opera creativa, il suo mondo di logica, pur mosso da istintiva forza, e penetrato nel suo mondo fantastico e sentimentale, come sostegno e rinforzo, senza alterarlo e dissiparlo mai. In un'arte che esplode dal cuore, come tuono da nube, vi immaginate l'assiduo battito della riflessione?

Talvolta, nell'età più fresca, si concedeva alla pioggia tumultuosa, torrenziale dei suoi fantasmi; sgorgava al piano le sue note, il suo pianto, in interminabili improvvisazioni; e vagava, smarrivasi negli appassionati soliloqui o colloqui col suo Dio, nelle alte sfere, dimentico della terra. Di un tema che afferrava faceva un solenne cantico: nelle regioni aeree turbinano i suoni, come turbinano i venti; e turbina l'anima entro i vortici del suo sentimento. Irrefrenabile era la commozione in chi l'udiva, e correvan le lacrime. Ma quelle note volarono ai cieli, e lassù si diffusero e si smarrirono. Il gran cantore aveva come sgomento delle sue estasi; lo sfogo improvviso doveva sembrargli offesa all'arte. Diffidava di

ogni facile gettito. E vuol disciplinate, per il celeste concento, le melodie disciolte, fluttuanti. Questo dominatore delle folgori s'arrende ad una paziente e lenta elaborazione. Pensate al fluidissimo comporre e allo zampillare perenne, istantaneo, della vergine inspirazione in Haydn e in Mozart. All'ingenua fertilità succede il greve lavoro della meditazione. Quell'anima sua palpitante par se la ponga tra mani Beethoven, e la scruti e la svisceri, e l'interroghi, ne esamini ogni piega, prima di ritrarla sonante nelle arcane, infinite vibrazioni.

Come lui doveva avvezzarsi il suo arciduca a scrivere subito e brevemente tutte le idee che l'assediavano; si veniva così in aiuto alla fantasia; potevano ritenersi così anche le idee più opposte; e le sorgenti figure musicali trovavano così sviluppo e vita. Non può immaginarsi l'officina beethoveniana di lavoro senza il libro di schizzi, empito talora bizzarramente e a precipizio. E il grande artefice non si dà pace, finchè non giunge a maturità il primo germogliare dell'idea. Quando non fissa il rapido abbozzo, gli è fedele la memoria. Per anni interi ritiene un tema che afferra. Spiega lui stesso il suo procedere creativo; muta, scarta; lavora nella mente tutto in lungo e in largo, e tutto approfondisce, e s'aggrappa alfine all'idea fondamentale che più non l'abbandona; la vede salire, crescere, sollevarsi sempre più; e gli è innanzi il quadro nella sua intera vastità e in una sola fusione. E la trascrizione avviene allora, solo allora, spontanea e naturale. Nè avvertite il lento procedere di questo sviluppo creativo; tale è il vigore, l'immediatezza ancora, la calda passionalità mantenuta nella creazione, originalissima, benedetta prodigiosamente dalla riflessione. Ritrova talora le idee fuggenti; muove instancabile alle sue conquiste. Temi antichi gli si rinnovellano; ed è inesauribile nel variarli e rifoggiarli; la variazione significa per lui, inevitabilmente, un approfondimento. E gli avviene di ritrovarsi, al termine della vita, con pensieri e figure che gli erravan nella mente confuse nella fervida adolescenza, e solo allora gli si chiarivano.

E leggero, drittissimo, cammina, non curvo dal peso della sua immensa coscienziosità. Sceglie un testo, musicabile nella sua intimità; e bisognerà ch'egli stesso s'identifichi col suo poeta, e abbia in cuore l'immagine sua, come sua melodia. La poesia doveva cantargli nell'anima; senza l'aderenza piena con la parola cantabile — si pensi al canto vocale « Meeresstille und glückliche Fahrt » — la composizione non avveniva. L'arbitrio è per Beethoven delitto. Quando le furie l'incalzano, le affronta, le arresta, le obbliga alle briglie, ai freni. Mai si rifiuta al lavoro di lima; taluni dei suoi schizzi sono tormentatissimi; si dilania nelle carni, per raggiungere

l'ambita perfezione. Portato dall'onda sua melodica, mai non sapremo a quale prezzo di torture interiori la forma beethoveniana uscisse così semplice e naturale, limpida e cristallina, con contorni netti, decisi, marcatissimi; un miracolo di plasticità, prodotto entro il regno della più indeterminata e vaga delle arti. Nessuna linea, che non sia meditata, trascelta con profondo accorgimento. E tutto converge ad un centro di vita, ad un foco d'ispirazione. Tutto si collega intimissimamente e si organizza. Le mille melodie, ogni tempo, ogni battito di nota, tutto risponde ad un'unità di pensiero dominante, infrangibile.

Nei lavori estremi l'invadenza del pensiero potrà sembrare eccessiva; nell'assorbimento austero, nell'ascesi della rinunzia era come soffocato il gemito del cuore. Creando, non era concepibile un distacco dall'interiore; la sua anima è la sua legge, la sorgente d'ogni suono. Tutto il suo universo sinfonico è lì in quest'anima, tremante di vita, che anela ad espandersi ed a liberarsi d'affanno e di pena nella sollevazione. Comporre non sarà che toglier brani di sè medesimo, fantasticare, e via via seguire l'immaginata redenzione. Era così imperioso, insopprimibile il bisogno in lui di idealizzare e spiritualizzare. Sulla via battuta, coll'anelito alle cime eccelse, chi mai l'arresterà? Le monarchie terrene non valgono il regno spirituale ch'egli si sceglie. E comprendiamo come il volgare cadesse, dove lui giungeva; e tutto, anche l'intimo e rozzo canto del popolo, la danza più rustica nobilitasse e sublimasse; come un motivo di scherzo assurgesse, di slancio, di volo, a un tema di solenne gravità e compunzione; come un futile motivo ritmico bastasse a suggerirgli un'opera monumentale, la più bella parola del mondo, come avvertiva lo Schumann.

Una forza melodica, che è energia morale, volitiva, ad un tempo, capace di creare dei mondi da un nulla. I suoi poeti favoriti dovevano essere i più gravi e i più compresi della tragicità della vita. Doveva infastidirlo la maestosità ostinata del Klopstock; ma torna instancabile al suo poema, di sì alta intonazione, specie di oratorio händeliano che giammai si esauriva. Shakespeare, Lessing, Goethe, Schiller, Grillparzer, che viveva e intristiva a Vienna, fatta ormai sua stabile dimora — le opere dei sommi, sono i breviari della sua anima. E già mi dolsi che non si chinasse mai sui versi di Dante, che avevano pur scosso il Palestrina, e scuoteranno il burrascosissimo Liszt. Non immedesimava lui l'arte musicale, fatta espressione dell'anima con la poesia stessa? Non è poesia il suo mondo sinfonico?

Provvedano i poeti al rinvigorimento dello spirito, all'elevazione che si sospira. Schiller già l'esprimeva tutta questa elevazione;

più di lui Goethe, nelle sue serene altezze, doveva dar stimolo alla creazione. L'arte, infine, tutto doveva assorbire e comprendere in sè, e terra e cielo, il temporaneo e l'eterno. Nel suo tempio tutto doveva raccogliersi e obliarsi l'austero grand'uomo, e sollevare qui, negli altissimi silenzi, gli inni e i cantici, e alle Muse celesti sacrificare ogni piacere terreno, fingersi qui l'unica vita ideale, sognarsi dolce la donna del cuore, che il duro destino gli negava, e, dove ogni rumore mondano tace, portarsi sulle ali dell'anima l'opera sonante, il mondo di armonie e di ritmi a cui dà vita, ascendere di sfera in sfera, e trovar pace in grembo all'eterno.

* * *

Occorre ritrovarlo in questa sua appartata e sacra regione dell'arte. Ben dura era la realtà; un mondo a parte, in cui il piede posava, per insanguinarsi tra rovi e spine. E le spine entravan nel cuore, e smisuratamente si sarebbero allargate le ferite, se non le coprisse il balsamo dell'arte, giù venuta confortatrice dai cieli. Quale distacco dall'azzurro ridente all'alto, e le ombre correnti al basso! Quel seguito di miserie e d'angoscie, l'instabil vita di casa in casa, la povertà dei guadagni, i conti che s'allineano, dov'era spazio per le note celesti, il dèmone che rode e distrugge l'udito, nessuna carezza vera di donna e di bimbo, e il bisogno immenso d'amare, a cui forse solo gli angeli arpeggianti nel cielo corrispondono, una tenerezza struggente, consumatasi nella solitudine che deve pur decretarsi. Lo acclamano, non ode; sta come un'isola chiusa in mezzo ai concerti; dirige, come lontanando sè stesso dall'orchestra, che pende al suo battito, smarrito in un mondo di estranei. Quasi spaura vederlo così accigliato, con quella cupa mestizia che gli solca il volto, assorto, perduto entro i misteri dell'anima sua. Appare come il genio della sua arte, fatta persona, esiliato sulle spiagge terrestri e anelante la sua patria, il cielo. Ma egli, rivelatosi al Goethe come una « ganz ungebändigte Persönlichkeit », è pur dell'umile stirpe nostra; e agli umili dona il suo intenso affetto; ed ha radice sulla terra nostra, molle di pianto, su cui cresciamo, sospirando il sole. Udrebbe con gioia quel suono di flauto che penetra all'orecchio e al cuore di chi gli sta vicino, e non giunge a lui quel canto semplice del pastore che si spande ai venti, e solo indovina, perdendolo al suo povero senso che gli è guasto.

Anche questo mondo da cui si toglie, grave di crucci e d'affanni, lo alletterebbe; ed ha piacere alla vita — « oh è così bella la vita » grida pur lui — ma vi si gettò il veleno; vi si rovesciò tutto il calice dell'amarezza. La solitudine gli è imposta. E fugge

gli uomini, che pur ama e che benefica col paradiso dell'arte sua; e all'anima, col singhiozzo della rinunzia, addita la solitaria via dell'ascesa, aperta lassù dove s'accendon le stelle. Si circonda d'aer puro; e va, rapito e assorto, cantando in cuore quegli « adagi », che veramente hanno voce celeste, fuggente all'etere, che tacito e solenne ingloba la nostra povera zolla di terra.

Certo la sua arte ridà l'angoscia patita; vi corron le ombre; vi passan sibili di dolore; la mestizia esige la sua accorata espressione. Se nessuno si associa al viandante abbandonato, è pure al suo fianco, peregrinante con lui, l'austera Dea Malinconia; e l'accarezza, lo guida, lo inonda del suo taciturno pianto. All'elegia di un finale di un suo quartetto pone lui stesso l'insegna di soavità e mestizia: Malinconia.

Ed è l'effusione di una infinita tenerezza del cuore; un gemere composto nel rassegnato dolore, un sospiro che s'accentua nella nota dominante, che or si eleva, or si abbassa, or si rinforza, or si affloscia; appare estinguersi, e ritorna poi, col lamento più breve, disteso per l'intera gamma cromatica che il basso percorre: e aggiungeva, nella lingua nostra, il grande solitario doversi trattare questo suo brano dell'anima « colla più gran delicatezza ». Le ferite non si lacerano; si medicano e rimarginano così soavemente, con la mano sì forte eppur sì delicata. E come dall'azzurro dei cieli spariranno le nubi correnti, cesserà il tremito dell'angoscia e tristezza; e s'imperlerà il riso sulla lagrima distillata, il riso di un allegro, che congeda l'elegia, e apre varco alla danza.

Più pungente il lamento di Orfeo di un suo « Concerto »; talora l'anima rende intero il suo strazio, e si esacerba; l'infelice perde del suo sangue; la malinconia s'indugia in un « lentissimo », come nell'« adagio » in stile di fuga del penultimo quartetto, dove è una veemenza di pianto che confina con la desolazione. E si distacca, isolata, in un altro quartetto dei primi tempi ancora, la voce mestissima, il canto del violoncello, che s'allarga e s'eleva, e distende in ogni sfera il grave lamento. Un gemito, una lacrima in ogni nota della lenta, profonda, accoratissima melodia del decimo quartetto; e un ripercuotere ostinato del tema di mestizia e di dolore entro l'intreccio armonico di un maestoso e allegro del 12° quartetto, fino al vittorioso imporsi della rassegnata e serena effusione melodica, che chiude il dramma, asciugando il pianto. Ancor flebile e dolcissima apparrà la malinconia, subito composta nella pacata contemplazione, della sonata che si disse al « chiar di luna »; rammorbidita ancora l'elegia esalata, entro mesti e funebri rintocchi, nel quartetto che dolora, come dolora il « salice piangente » su di un sepolcro. Poteva udirla il Musset, confidando al « salice » il

pianto dell'anima sua. Più forti e virili accenti si vibreranno negli accordi degli anni estremi, quando il raccoglimento dell'anima era più profondo e le blandizie soavi cessavano. E batterà l'ultima sinfonia il risoluto « adagio », che dal fortissimo spirito sprigionerà il gravissimo pianto, che è sgravio di pena, nell'alta salita, ove ogni abisso si rischiara e l'uomo si trasfigura.

Come non sentire in ogni viscera la scossa tragica che Beethoven ci infligge, intonando il funebre canto al trapasso dei suoi eroi, chiusi negli avelli, dove precipitano le glorie e le grandezze umane, e si fanno polvere e cenere? Bene a lui, di altra fattura dell'uom comune, si conveniva il memento solenne al « vanitas vanitatum »; e non nell'« Eroica » unicamente doveva intonarlo, e oltre lo straziante lamento alla morte di Clärchen nell' « Egmont »; anche nei delicatissimi adagi dei suoi brevi quadri di vita s'insinua la melodia ai morituri che si distaccano, e, in tono marziale, scandendo gravemente il ritmo, ne segna il triste, irrevocabil passo. Quanti ebbero l'estremo congedo sorretti ancora dai forti funebri rintocchi della gran marcia beethoveniana! Ma il ritmo grave non batteva per l'inabissarsi nella buia, profonda, eterna notte; e confortava dell'inevitabile disparire, squarciando il velo corporeo di tenebre, perchè lo spirito passasse, riedificandosi, alla luce. La morte, nunzia di giorno più sereno, rosseggiante nell'alba nuova, all'esultare del cielo. Con aspre e dure note si flagelleranno le larve e le fugacità mondane; e la terribilità michelangiolesca era nella condensata asprezza musicale, di cui Beethoven disponeva per le sue ire e invettive; ma è un battere, perchè dalle rovine di un mondo altro ne sorga, con radici più salde nella virtù e nella bellezza.

L'imprecare non era nella natura profondamente amante di questo monarca della vita sinfonica; e se i fremiti sono convulsi, domi e placati dall'armonia sovrana, la mano è tesa per benedire. Si ravvederà il mondo, che male cammina, e al sole rinascente si perderanno le iniquità e i deliri. Gli dovevano essere a noia gli alteri disgusti di Lord Byron; e forse li ignorava. Ed è caratteristico che all'epoca degli universali amori e vaneggiamenti per il Byron, il poeta sì caro al Grillparzer, egli si ritraesse senza curarlo mai. Nessuna traccia di letture byroniane in lui; troppe ombre si stipavano, troppo amaro era il disdegno per l'umanità derelitta nel « Lara », nel « Giaurro », nel « Corsaro », nel « Manfred », nel « Caino », perchè apparissero a lui, così umano, poemetti, rapsodie musicabili.

Sempre inesausta in lui la forza del risorgere, con un rapido batter d'ali, dopo i profondi abbattimenti. Al sorriso dall'alto le tenebre e gli affanni in cuore si scioglievano. E il pensiero dominante

volgevasi a placare, non a scatenare le tempeste. Che scendessero a turbe le amaritudini e i dolori in quel cuore di titano, che il destino feriva e metteva a durissima prova, era inevitabile. Ma l'intera vita dell'artista è rivolta a combatterli e a superarli. E l'intera opera doveva esprimere questa lotta, l'alternare nell'anima degli inferni e paradisi, riprodurre l'eterna storia dell'opporsi dei due principi avversi, e fare del contrasto, non romantica bizzarria, ma natura. Per aver pace, l'ultima pace, correvano tumultuanti le inquietudini; e spontanea doveva offrirsi anche l'espressione della violenza stessa, di un momentaneo frangersi, per ricomporsi nell'armonia finale, che è armonia universale, accorsa sollecita e soavizzante anche nei bruschi trapassi, negli improvvisi distacchi e risalti, nei fremiti convulsi, nel desolato pianto, nel gemito, tremante entro la preghiera e l'invocazione. L'opposizione timida al duro ritmo che esala l'angoscia spasimante, dopo le apparenti sconfitte e i rinnovati brividi di dolore, si rinforza a nota trionfale; e maestosa e solenne distende la vittoriosa melodia sugli accordi di rivolta e di sconfitta.

Un alternare perenne di ombre e di luci in questi specchi armonici di vita, un colorire sempre a fresco i paurosi, i ridenti paesaggi dell'anima. Il sereno e l'azzurro al termine di tutto, il verde che non impallidisce e dissecca anche su le eccelse cime. E la tensione massima nell'artista poeta sempre si rivolge a frenare gli impeti selvaggi, a umiliare il dèmone che s'oppone al Dio interiore. Il dramma è intenso; potrà sorprendere mai un languore? Ma anche i più disperati accenti non condurranno alla più cupa tetraggine. All'austera fronte non batte l'oscura divinità del Nulla leopardiano; il battagliare avrà termine nel placido riposo in Dio; dagli abissi ci porteremo alle alture.

E lascerà Beethoven che il dolore si effonda, liberissimamente, e dia tutto il suo pianto e singhiozzo e sconforto, come nella cavatina del quartetto in si bemoll, degli anni in cui l'assorbimento dell'anima facevasi più intenso, e distenda negli adagi tutto il grave sospiro degli affanni, e guizzi anche, come da un baratro che si apre all'improvviso, una nota di sgomento acutissima, urlante al cielo, come urla nel finale dell'ottava sinfonia. A volte, in quell'anima angosciata la vita del dolore cresceva frenetica, e sempre esuberante era il sentimento, prima che battesse agli argini delle sovrane armonie. Ma la tregua al dolore era immancabile; doveva estollersi la voce di giubilo. Dal sole della più divina e pura delle arti doveva cadere il raggio vivificatore. È lui, il solitario eroe che ci invoglia a immergerci nel dolore, come in un sacro lavacro, ed esorta a nobilitarci, soffrendo, a irrobustirci, temprandoci alla sofferenza.

Dal dolore alla gioia e al tripudio; dal turbamento e scompiglio alla pace e quiete, senza più contrasti. E il superamento, che eternamente si rinnova, con infinite varianti nell'espressione, è come l'accordo tematico fondamentale, che dà vita drammatica a tutta l'opera beethoveniana.

Solo a prezzo di dolore e di lagrime ci innalzeremo; negli eterni giri fatalmente l'affanno si trascina, perchè si generi, anche nella fuggevol sembianza, il godimento intimo e sereno. Riudite, nell'ultima sinfonia, nel fortissimo finale, entro l'esultare trionfante della gioia, il memento solenne della tristezza, sorta con la prima luce dell'uomo, la tristezza che, benedicendo, si trasfuga. La facile conquista non è degli eroi; a turbe debbono affacciarsi gli ostacoli, perchè si affrontino e si vincano nel cammino dell'ascendere. Notate come il tema del conforto e della gioia sempre si divincola, nelle effusioni vocali e istrumentali beethoveniane, da un motivo iniziale di intima sofferenza, e s'afferma poi, fuori d'ogni torpore e illanguidimento, or delicato e timido, or con erculeo slancio, impossibile a smarrirsi o a fiaccarsi nello spirito, di eterna elasticità e freschezza. E cantasi e ricantasi nella grande « Hammersonate » il dolore che si supera, e, nel ritmo risoluto, si esalano le nostalgie di pace dell'anima. Da un tragico dibattersi di sentimenti, e lampi guizzanti di dolore, esce, semplificata, trasfigurata, intensificata, come raggio di felicità celestiale, la melodia serena e festiva, con un anelito a sublimarsi ancora, entro le sospirate, lontanissime melodie, erranti, diffuse negli altissimi cieli.

In ritmi, che esplodono con audacia titanica, si manifesta talora, come nella settima sinfonia, lo sgravio delle pene addensate nell'anima; ed una gioia, che è ebbrezza, salita dalle più aspre sofferenze, e trascina come in un vortice di un allegro danzante, indomito, dionisiaco, è nell'ultimo dei gravi e profondi quartetti. Un tremito d'inferno è ancora in questo tripudio. Ma giù dal cielo, veramente, discende, staccatasi dagli Dei al pianto degli uomini, la gioia, corrente alla terra come scintilla divina — « Schöne Götterfunken » — tra l'esultare delle mille voci, e l'ampio fluire dell'onda melodica, nell'ultimo cantico sinfonico. Dall'Eliso alla magione del dolore; dalla calma, che è sovra natura e sovra il sensibile, ai singulti degli uomini, sbandati, smarriti, anelanti all'amplesso che li stringa, al bacio che li conforti. Il fremito di letizia e d'amore, che, nei maestosi, possenti accordi del finale della Messa solenne, passa all'umanità, fraternamente congiunta, alfin redenta, santificata.

Ancora ci sedurranno le leggende di un Beethoven irrimediabilmente cupo, chiuso al mondo, per il disdegno e la tristezza immensa, flagellato dal destino, flagello lui stesso, trascorrente sui flutti

dei suoni con le condensate ire di Dio e le ire sue? Ma è un verbo di salute, di letizia, d'amore e di pace, che si diffonde gioiosamente, anche in mezzo ai ruggiti di tempesta, con la sua arte divina. Così sollecita si blandisce e torce in benedizione la nota che spunta imprecando. Capacissimo anche di riso, d'arguzia, di umore, pur passando, tra rivi di pianto, alle sponde serene, recante a Dio messaggio sì grave delle angustie umane risolte nelle supreme armonie. In ogni scherzo s'apre una vena così limpida; pensiero così snello e ilare guizza anche nei ritmi accelerati delle ultime variazioni sui temi altrui che si ricreavano; nè più ritrovarono le sinfonie che seguirono l'umore finissimo che recava l'8ª beethoveniana, umore spontaneo nel sovrano artefice, che plaudiva al « Barbiere » rossiniano, e dominava dall'alto il suo mondo, e l'intrecciava, l'urtava, lo scoteva, bonariamente, quand'era in pace e lo rischiarava il raggio della sua Musa ispiratrice.

* * *

Riconosciamogli, nel martirio della solitudine patita, una fonte di piacere vero, di felicità incontrastata, goduta negli eremi campestri, a cui accorreva d'anno in anno. Vi fu mai poeta, musicista, innamorato della natura all'aperto cielo, come l'era Beethoven? E non è in questo smisurato amore il fascino di quest'arte, che non si consuma e rinverdisce in eterno, come rinverdisce la natura? Troverete tempio più raccolto e più solenne, più disposto a raccogliere entro i religiosi, altissimi silenzi, le voci sollevate a Dio, del tempio eretto dal solitario, entro i campi, le foreste, i dolci declivi in cui morivano i rumori mondani della Babilonia viennese, circonfusa per divina grazia di questo verde? Il suo « Heiligenstein », il suo « Helenenthal », gli asili di pace che si sceglieva nei mesi estivi e sospirava l'intera vita, dai tempi in cui lasciò la natia Bonn, e le placide, belle rive del suo « padre Reno », sempre fisso nella memoria, quell'ara di rifugio, a cui stringevasi, per allargar l'anima e sciogliersi d'affanno, e trovarsi indisturbato; solo, con le armonie correnti, cantanti entro lui; solo, coi suoi paradisi e gl'inferni; solo, col volo dei suoi pensieri e la pioggia dei suoi fantasmi; solo a contemplare, ad estasiarsi, su e su ascendendo l'invisibile scala fra terra e cielo. Nell'intimità della natura doveva rifarsi fanciullo, ritrovare l'intimità sua propria, e nell'elementare, virginea forza della natura riconoscere il suo ideale di arte pura, immacolata, del candore di fresca neve, biancheggiante sulle cime. Quella corona di verdi colli; quella linea dolce di monti, che soavemente s'allungava dietro l'insenatura boschiva; quelle zolle che fiorivan di pace;

l'intenso azzurro lassù dopo lo scroscio dei temporali; il fremito delle selve ondeggianti al vento, sonanti, destanti le soavi melodie nell'anima commossa; quei faggi, quei pini — fantasmi che vivevano lì, alteri, sognanti, e si toccavano come cose famigliari, fraterne, e chinavan i rami e le cime talora, sussurrando, mentre sussurravano nel contemplante i pensieri disciolti in suoni. Ma non eran quelle, intese così, coll'udito interiore, come lui faceva, le voci medesime sorgenti nell'anima sua? E altro mormorio avevano i rivi scorrenti che il mormorio tenace delle melodie fluenti, eternamente zampillanti, come fresche e chiare acque, entro di lui? Decisamente, era comunanza di favella; e non oserebbe offendere quell'espressione schietta di natura, il poeta, l'artista, brano o frammento di natura lui stesso, staccatosi dalla gran madre, ma vivente sempre del puro respiro della madre stessa. Saltellavano gli uccelli; appena li udiva; ma componevan con lui gli arabeschi più ingenui della sua « Pastorale ».

Notate nell'uomo eroico questa passione sconfinata pel mondo idillico. Non era che poca spanna di terra quel complesso di avvallamenti che ridevan col verde nei recinti dietro Baden, ove Beethoven trovava il suo ristoro e la pace; e qui, in questa brevissima e intimissima cerchia, tra poche linee soavi di paesaggio, nasce e si sviluppa e ben può dirsi abbia la più intensa vita il mondo più possente della creazione beethoveniana, dalle maggiori sinfonie, al « Fidelio », alla Messa, alle ultime sonate e ai quartetti. Un lembo d'azzurro, un prato, un colle, pochi alberi che s'adunano silenziosi, un piccolo, intimissimo mondo gli bastava, perchè l'anima s'intenerisse e s'empisse di commozione, e si movesse il suo vago e forte fantasticare. Da un nulla, che destava il primo accento melodico, non faceva l'opera più complessa, salda e profonda? Siede lassù per ore come siedeva il Leopardi sul suo ermo colle; gli si ravvivano le immagini; e innanzi gli ondeggiano, non più terrestri, ma riverbero del cielo; e al cielo solleva lo sguardo, e sente il fremito divino. « Onnipossente, nel bosco sono beato — nel bosco ogni pianta parla per mezzo tuo ». Poteva sedurlo un giorno il miraggio della Svizzera, con la sua natura maestosa e gli ampi ghiacciai, cedere all'invito di cari amici. Su quelle alture si sarebbe come smarrito. Gli occorreva la sua fida, placida natura al suo raccoglimento e alla sua elevazione. Riconosceva tutto; s'affezionava a un fil d'erba; gli cantava il cuculo nel cuore suo. E le onde melodiche premevano.

Ricantava, rifatta nell'anima propria, la « Schöpfung » di Haydn; ma dalla sua « Pastorale » esulano i toni descrittivi; è il sentimento infuso da quelle creature di natura che si riproduce, viventi la loro ingenua, pura vita, fiorenti, nelle eterne primavere che si

rinnovavano, parlanti il loro linguaggio arcano, l'idillio campestre, la rustica scena vissuta nel cuore. L'eloquenza di quei silenzi, la freschezza di quell'agile, puro respiro, quella serenità, quella pace, chi più di lui poteva intendere, lui, rapito ai turbini nella città tumultuosa, col fremito in sè di tante tempeste? Nell'adagio pastorale è tutta la dolcezza e soavità divina ch'eran nel cuore del brusco grande uomo. Il gigante va agli umili e ai senza nome; e li stringe amorevolissimamente, appassionatamente a sè; ricanta il loro canto; batte il ritmo delle loro danze. La voce più semplice, discesa da Dio, a Dio risale dirittamente.

Il tema pastorale più intimo, più espressivo, più intenso, giammai si esaurisce in lui. Quante volte lo riudite, avvolto in altre purissime onde melodiche, negli adagi dei quartetti, delle sonate, nei concerti, nei trio, nelle cantate, nell'« Egmont » stesso, raddolcenti i possenti accordi delle ultime sinfonie! Alla radice del suo mondo sinfonico è il mondo pastorale: e il campestre idillio si adagia sorridente nell'eroica, e placa ogni violento insorgere.

Al ritmo della « Pastorale » muovesi l'invocazione alla pace — « dona nobis pacem » — nel « Benedictus » della gran Messa, la pace campestre, non altra, indubbiamente, la sospirata quietudine « interiore ed esteriore ». Le fanfare rumoreggianti taceranno; e sorgerà, tremante nei cieli, che s'aprono, il fervido canto. Isolatevi nella natura, e nella tacita quiete vibreranno le voci più possenti; vi porrete alla soglia dei misteri; aleggerà l'eterno nella distesa degli spazi infiniti. Nelle sere empite di stelle, volgeva all'alto lo sguardo Beethoven, e seguiva estatico quel fiammeggiare dei corpi librati eterni nella loro orbita. Libravasi allora lui stesso all'alto con lo spirito, lassù sui milioni che lucevano, là, diceva, sino alla prima sorgente, donde scorre tutto ciò che è creato, e dove in eterno scorreranno le nuove generazioni.

Gli astri del silenzio udivan certo le sue accorate preghiere. A chi comunicare l'ardenza che gli era nel petto, l'entusiasmo, l'estasi, l'amore? Gli sorride, in un rapido fiorire di speranze, la donna, raggiante di bellezza, capace di dare un sospiro alle sue armonie; ma passa, e via dilegua, disciolta come fantasma. Qualche fugace raggio di divinità, e il cuore allora gli si gonfia, e appare centuplicata di ardenza la vita. Una compagna, un'anima, che possa come circondare la sua, reggerla nella salita al regno degli spiriti; tutto appare luce allora; e, nei beati istanti, la creazione gli esce di getto, irruente; le sue figure incedono nel tono marziale, come di conquista. Ma le luci disfavillano; le « amanti immortali » precipitano, col peso dei mortali affetti. La tragica rinunzia s'impone, l'« entbehren, sollst entbehren ». E il grido di dolore dovrà soffocarsi. Per la donna ideale

serberà il palpito d'amore il fedelissimo cuore, che al forte sentimento non voleva condurre il frivolo amoreggiare di un Don Giovanni, la leggerezza di un Figaro.

Veramente, il « femminino » è per lui fluido magico dell'eterno. E, come dal mondo esteriore facilmente si divincola, alla sfera dell'anima e alle sfere di Dio, porta, di slancio, l'amata, e gode e spande la sua dolcissima beatitudine. Allora si muovono d'amore le sfere; e l'agita in cuore il Dio che vi trascorre; e sarà amore, che concilia, rischiara, congiunge, solleva, redime, trasfigura l'umanità intera. E darà il bacio, che si sospira, nel triplice possente grido della 9ª sinfonia, « diesen Kuss der ganzen Welt ». E al nuovo sole, sorgente sulle rovine del cuore riedificato, andrà l'inno disteso nel grave maestoso finale.

Nessuna delusione — e tante ne ebbe, crudelissime — poteva frangere l'infelice, supremamente felice nel suo effondersi spirituale, sciogliendo le armonie del cuore. Il caldo alito di quell'amore, che è condizione di vita e rinvigorisce nella virtù, gli soffierà nel paradiso della sua immaginazione. Solo aerea dimora poteva avere il suo genio tutelare, la donna, più dolce assai d'ogni donna errante in terra, la donna, che dischiuderà a lui il cielo, come Leonora apriva le porte del carcere in cui languiva il suo Florestan, l'angelo « im rosigen Duft », che si posa accanto all'amato, e lo conduce alla libertà e al regno celeste, al ritmo di un sublime adagio, che pare corrente veramente nel cielo. Aduna così, nel suo tempio d'amore, le immagini soavi del passato; e s'ispira alle care rimembranze giù discese dalla prima età; e s'intenerisce alle lagrime lui stesso, rivivendo, rimusicando le sue commozioni.

Non mai stemperando il sentimento, o illanguidendo, perdendo il sigillo della fortissima personalità. E sempre veemente è anche il suo tenero affezionarsi, come è sempre deciso e limpido il suo intuire. Toglierà l'arte sovrana ad ogni mollezza di contemplazione, al fluttuante e al vago, alla nebulosità e indeterminatezza del sogno. Non l'ondeggiare nel sogno, ove comunemente s'immagina carezzevole il concento musicale, ma vita deve rendere, con apertissimi gli occhi sulle immagini che trascorrono, e fervido il palpito del cuore. Nel regno delle ombre, la luce sfolgorante che penetra per abbatterle e fugarle. Il simbolico, il metafisico, il mistico non sono per questo genio, che addestra alla più nitida e trasparente lucentezza la sua lingua dell'anima, rinforzata dai più energici accordi istrumentali. Nulla di notturno, nulla di crepuscolare. Grillparzer gli offre il mondo fiabesco della sua « Melusine »; ma non una nota ne trascrive; per la fiaba avremmo il suo mondo intimo, il dramma che in lui si svolgeva.

E a vita drammatica corre ogni onda di suono che si muove in lui e s'allarga nel mare delle melodie infinite. Ma è il dramma suo, in cui può riflettersi il dramma dell'umanità, che anela all'espressione; sforzarsi a delineare caratteri, come riuscivano a Mozart e riuscivano al Verdi, mentre prepotente era il bisogno di rivelarsi e confessarsi tutto e mettere a nudo l'anima sua, per sgravarsi di pena, era violentare la natura. Ama, teme, soffre, spera, non s'indugia nei pericoli, eroicamente combatte, infrange le catene, conduce alla luce, al sole, postosi al lato della sua Leonora, che è l'immagine sua; e i preludi sinfonici del « Fidelio », in cui condensa il suo sentimento, e compendia, nelle note, sobrie, ma profondissime, il dramma psichico della sua eroina, valgono l'opera intera. Similmente, nella sinfonia corneliana in cui si trasfonde il preludio del « Coriolano » raffigura la sua propria intima tragedia, una lotta e come una sfida al destino, come era nell'« Egmont ». « A me pare, diceva il Reichardt, che Beethoven abbia qui rappresentato assai meglio sè stesso che il suo eroe ». E il poeta del « Sogno è una vita », solito a immaginarsi il colosso sulle alture, specie di roccia gigantesca, erta al cielo, e sgomentevole per le fenditure e gli abissi, dubbioso se sorprenderlo col diabolico soggetto della sua « Drahomira » dolevasi che Beethoven appena potesse allearsi a lui, avvezzo com'era a tutto concedersi al liberissimo volo della sua fantasia; nessuno al mondo avrebbe ideato un testo d'opera capace di contenere od arginare il suo sfogo lirico.

Se misura o limite dovevano essere, unicamente nei domìni dell'anima sua dovevano riconoscersi; e si spianavano con la mano fortissima le onde, che furenti si accavallavano. Badava non scemassero mai le energie della vita. Le condensa, le moltiplica, avanzando negli anni. Il suo esuberante sentire cresce col crescere delle ambasce e trafitture. Non china, non rallenta, attende con fuoco e slancio all'eterna sua storia dell'anima, anche quando gli si spezza il cuore. Vedete, nei quartetti massimamente, un vigore inventivo che ha del prodigio, un sorgere di figure e di idee e temi melodici sempre nuovissimi. Sul volto che s'imbruna battono le aure dell'eterna freschezza. Tanto si appassiona all'idillio tra' campi, ma non regge all'inerzia, al mancare del fremito possente di vita. Dal petto gli esplode un: « O vivessi mille vite! ». Come per raggiungerle, intensificherà la sua. « Ein stilles Leben! ». — No, per questo simulacro di esistenza non è nato.

E troppe volte si vide l'infuriare di un dèmone in questa indomita e gagliardissima volontà di vivere. L'idillico uomo è della stoffa dei lottatori e degli eroi. Lo terrebbe in pugno questo mondo; ma la sordità l'affligge, gli toglie la preda audace. Le squille mondane tutte a lui si perdono. Medita un « Faust », una sinfonia, sempre eroica, ol-

ire la 9ª, dove le civiltà antiche s'urterebbero, conciliandosi alfine colla civiltà del cristianismo; e l'odissea di Cristo intendeva svolgere in un oratorio. Sempre masse gravi di pensiero che solleva, le sinfonie dei forti, l'opera ideata ed eseguita nella sua totalità, mai spezzata a frammenti. Fremano pur l'onde minacciose dell'umana fugacità; ben le riconosce; e ridarà il fremito passato alla sua musica interiore; ma lasceranno illesa, intatta la sua energia creativa. La calma in lui è sospensione, per una ripresa di vita, più mossa e agitata ancora; il silenzio, nelle pause brevi, gravido di presagi per altri scompigli e rivelazioni che si faranno. L'inflessibilità e gagliardia del volere deve comunicarsi agli istrumenti stessi, che sono in sua balìa; il piano vorrà un massimo di potenzialità raggiungibile appena; l'orchestra esigerà una sonorità acuita, moltiplicata. Quanta fiducia e fermezza! Quale ardimento! S'immagina alle prese col destino, che batte a lui, s'avventa a lui; ma lo coglierà per la gola, lo domerà e vincerà. Beethoven che già supera l'energia volitiva di Nietzsche!

La voluttà della lotta è nel vangelo di fortezza che bandisce. Pensa ai vilissimi che trascinano e agli spiriti forti che debbon sorgere per flagellarli. Avrà lui, sì mite, sì dolce, invaso da tanta soavità, il veemente brivido dell'atleta, che s'accinge a ricomporre e a risollevare i mondi infranti e abbattuti dai malvagi. Vorrete canto più poderoso della scarcerazione e redenzione dell'anima; immagini e suoni di più risoluta, intensa energia, per significare l'inabissarsi, l'incendiarsi e il consumarsi di un universo in dissoluzione e in rovina; onde orchestrarli più gigantesche, sollevate, ruggenti, correnti, per sommergere le larve mendaci che sorsero funeste agli uomini, in onta al consiglio divino; grido più lacerante di sgomento per la tempesta scatenata, l'annichilimento che Dio decreta — « Jhr stürzt nieder Milionen » — che l'inferno sinfonico raffigurato nell'ultimo tragico poema? Ma alla forza titanica distruggitrice si opporrà la maggior forza creatrice, il battere trionfante della luce entro le tenebre, la maestà dell'altissimo che riafferma il suo dominio, troneggiante oltre le stelle. E alle stelle giungerà il cantico dell'umanità rinnovellata, l'inno di gioia, che si ritorce dagli abissi del dolore.

L'uomo solo, raccolto su un lembo di campo che verdeggia al sole, non avrebbe sfigurato sulla palestra della lotta più audace, condottiere di schiere belligere. — Napoleone, Wellington — lui li avrebbe superati, sconfitti. Nel fluire del vigore si sentiva capace di riplasmare mondi, e porre l'antico a volgersi su altri cardini. Nelle sincopi terribili della sua « Eroica », nel battere, nell'esplodere degli accordi tra le dissonanze più acute, figure dello schianto e sfacelo dei costrutti umani che precipitano, è l'ardore, la voluttà combattiva dell'artista eroico, che, in suoni, narrava l'odissea dei suoi compa-

gni, e nei ritmi marziali li accompagnava alle conquiste, alla gloria. E giù discende con loro, col più grave ritmo, dove tramontano le grandezze e si dissolvono i regni e gli imperi.

* * *

Disposto a un turbine d'azione, ma pure incline al grave raccoglimento; e già nei primi anni del soggiorno a Vienna Charlotte Schiller, la moglie del poeta, udiva di lui aver decisa disposizione per il grande e il sublime — « das Grosse und Erhabene ». La terra gli scompariva, chi sa dire quante volte, e vedeva i destini maggiori svolgersi nei cieli. Anima religiosissima, ma forte, consapevole del suo vigore, con singulti di passione, non disposta agli struggimenti e annientamenti, e schiva d'ogni esteriorità di culto. Se s'assorbe in Dio, lo scuote la voce tremante del suo cuore, e non gli griderà di tacere; bisognerà pur che s'effonda. Händel e Bach lo traevano alla musica religiosa; Palestrina lo infervorava; imitarlo è da insensato. Interroga la musica degli antichi Ebrei; i gravi corali dei monasteri dovevan suggerire altre armonie devote. E un lembo di canto liturgico si trascina nel cantico solenne dell'ultima sinfonia. Ma la liturgia doveva distendersi smarrita entro il dramma di quell'anima romita e gagliarda, dramma intimo, dramma eterno, impossibile a sopprimersi. La natura non si tradiva, anche assimilando l'arte dei maestri venerati. Al « Saul » di Händel avrebbe risposto una « Giuditta » shakespeariana indubbiamente, l'oratorio ideato, che mai non scrisse. Episodi i suoi canti religiosi, della divinissima calma e rassegnazione, passata, nel sedare dei tumulti gravi, ai solenni adagi cantabili degli ultimi quartetti. E la « Messa » è una gran voce sorgente dal cuore e indirizzata ai cuori, una sinfonia sul testo del sacro ufficio, dove pur corrono, coi ritmi appassionati, incalzanti del « Gloria », i turbini degli affetti; e il desiderio è un impeto, la preghiera un grido, prima che discenda, placante il mare tumultuoso dei sentimenti, dominante, il verbo di pace, che via via s'allarga e si solennizza nella sublimità del « Benedictus ».

La gravità doveva crescere cogli anni nella solitaria ascesa alle vette altissime, ove raggiava Iddio. E ringagliardiva, complicandosi negli audaci intrecci, la grave polifonia. Sempre più maestoso il concento, più possenti le sintesi nell'armonia degli opposti, più lento e diritto il volo dell'anima affannata al sereno sospirato dei cieli. Nei solenni cori l'enfasi di Schiller si converte in vera poesia beethoveniana. E già compiuta è la rinunzia, intera la rassegnazione, al battere degli adagi estremi, quando già la morte s'annunziava. E par vi colpiscano accenti non più terreni, voci, messaggi misteriosi di mondi

ignoti. L'eternità vi trema. Accanto al suo Dio si è posto l'eroe, e sogguarda la terra sfuggente di triboli e di travagli, e si raccoglie nell'ultima pace.

* * *

E noi ci raccogliamo devoti all'ara sacra ch'egli costrusse, e dove amministrò il culto, sacerdote della sua arte, osannante le melodie più profonde e accorate che giammai colpirono i sensi e l'anima dell'umanità contristata; l'arte che, veramente, infranse le barriere sollevate tra i popoli, fraternizzò i milioni, e diede a un universo il bacio di pace. Le generazioni passano, i secoli si consumano, e l'arte beethoveniana, che ristora e solleva e inonda di dolcezza melodica, appare inconsumabile, vigorosa, fresca, come nel suo primo manifestarsi. Da lui, da quell'unico, discendono a rivi continui temi e armonie, che tutti in ogni terra ripresero, e fertilizzarono tutti. Immaginate Wagner senza l'ispirazione possente di Beethoven? Anche i modernissimi, dall'Oriente estremo al più remoto Occidente, non rilevano da lui, che ha una voce, un canto per ogni palpito dell'anima, e non sa gli stridori e i capricci dei virtuosi che s'estenuano negli infecondi musicali amplessi? Lo Schumann recava come un solco di dolore, per non aver mai premuto la sua fronte ardente su la mano di quel sommo, e, lacrimando, ne benediceva la memoria. E, disciolti, tragittati pur noi, altri, infiniti, lo benediranno; non unicamente perchè sparse, a frutto di dolore e di lagrime, il tesoro delle sue melodie ineffabili, ma perchè nobilitò e sollevò la vita — grande, possente educatore dell'umanità, sollecito a rinvigorire il sentimento, pur intenerendolo, soavizzandolo; e ci risolleva la fronte, piegata all'aspro destino; e ci ricorda, come nella nostra povera sostanza terrena, col sorriso dell'arte, fluisca il divino.

ARTURO FARINELLI.

IL SOLE

Nulla amai tanto — il giusto ciel mi scampi
sempre dalla bontà troppo molesta
de' miei fratelli in Dio — quant'amo or questa
impassibilità d'acque e di campi.

A nessuno — ch'io sappia — ombra qui faccio:
se non ch'è legge, se c'è il sol, ch'io deva
essergli, dal momento in cui si leva
fino al momento in cui va giù, d'impaccio.

Uomini, cose, anche la Terra, tutto,
tutti, anche gli astri, è legge che gli siamo
d'impaccio, ch'esso debba dirci: — V'amo! —
che deva amar ciò che non ha distrutto.

Vorrebbe, ma non può, come uno sciame
d'insetti, stritolarci, arder la Terra,
gli astri, le lune, tutto ciò che serra
nella sua cerchia, e suggerne l'ossame.

Spezzar vorrebbe la compagin salda
dei mondi; ma legge è che ciò non sia.
Fiammata accesa su la loro via,
annientarli vorrebbe; e li riscalda.

Ma se ce gli appressassimo un pochino
di più, se, nel passare, alcun ci urtasse,
se uscisse il nostro globo dal proprio asse,
urtato — perchè no? — da un suo vicino...!

Ma non può, non dev'essere; bisogna
che ci ami e ci riscaldi; che ci faccia
fiorire il sangue e la menzogna in faccia,
che sia luce nel cuore anche a chi sogna.

È atroce: accieca chi lo guarda, ha il fuoco,
un altro fuoco, in sè... Guai se potesse!
Ma deve amarci, profumar la messe
per noi, disacerbarla a poco a poco;

metter que' suoi fioretti su lo stelo
senza bruciarli, circondare i Santi
d'una soave aureola e far che canti
per lui la lodoletta in fondo al cielo.

Guarda mo' con che grazia entra per gli usci,
per le finestre! È saturo d'iodio.
Quanta bontà nel suo terribil odio!
Ridon, quan'entra, anche i più lerci gusci.

Pulisce, asterge: ciò che può, distrugge;
ciò che non può distrugger, ama; è legge.
Là in alto se ne veste anche quel gregge
di nuvolette, in mezzo alle nostre ugge.

E sotterra! Che insonne ansia di germi,
per averne un pochino! Ansia nascosta,
che si fa voluttà, quando la crosta
cede, e il sol entra nei germogli infermi.

Allora lungo gli acquitrini, i campi,
le strade è tutta un'estasi nel sole;
una malia diffusa; ogni erba vuole
goderlo, vuole che il suo cuor ne avvampi.

Ma c'è il buon Dio che versa, ogni tantino,
dell'acqua sopra quell'intenso ardore:
ci son le passatelle del Signore,
che ci danno il buon pane ed il buon vino.

Guai! La Terra, se no, sotto quell'occhio
truce, sarebbe un guscio senza vita;
sarebbe — oh eterno orror! — liscia e pulita —
se non fosse così — come un ginocchio.

Una e varia — com'è — la Terra, invece,
ci si offre in tutti i suoi sapori. Dio
volea farla migliore? A parer mio,
meglio non potea far di quel che fece.

C'è nel pane e nel vino, in ogni cosa
che nutre il sole, un germe d'odio, è vero:
l'odio è nei sensi, l'odio è nel pensiero,
nell'anima: ha in ogni anima una sposa.

È ovunque, come il sole; ond'è che, accanto
al letto, ognuno ha la sua rivoltella;
più che l'amore è l'odio che affratella;
ciò che allieta la vita è, forse, il pianto.

Ebbene..? Anche le lacrime hanno un riso
di luce; è il sole che, per farle belle,
vi sgretola entro il riso onde le stelle
han fatto bello il nostro Paradiso.

Noi siamo appena un punto nello spazio;
ma neanch'esso è un gran che nell'infinito;
sopprimerlo potrebbe Iddio col dito,
volendo; ma non vuole; e lo ringrazio.

Spegner potrebbe, oggi, domani, un giorno,
la gran fiammata che rischiara il cielo;
lasciarci al buio: sconfinar nel gelo
lo sciame alato che le frulla attorno...

Meglio finir nella gioconda fiamma,
così, d'un tratto, con quel fischio blando
ch'ànno le nostre farfallucce, quando
svampan nel lume che portò la mamma.

Meglio, o Terra, così che, altrui d'impaccio
sempre, anche allora, andar, come una morta
crisalide, ove il vortice ti porta,
rattratta nel tuo bozzolo di ghiaccio.

Meglio andare a finir entro una falla
solar, che, chiusa nel tuo ghiaccio opaco,
essere la crisalide d'un baco
che imbozzacchì prima d'uscir farfalla.

Tutto: ma il nero degli abissi eterni,
no: non quel muto andar senza che mai
orma di luce attinga i tuoi ghiacciai,
senza ch'albero mai, ch'augel mai sverni.

No: quel perenne andar senza che voce
ridesti i campi dal silenzio orrendo,
le vie, le case... io no, non lo comprendo,
non lo so imaginar, tanto m'è atroce.

Che possiamo noi sempre, o varia ed una,
vederci accanto le nostre ombre; noi,
che gli effimeri siamo ospiti tuoi,
ai nostri piedi e tu nella tua luna:

che ci possiamo sempre udir: nel rombo
delle cascate, nel brusio soave,
in cui, lungo le vie, s'indugia l'Ave,
ne' pigolii che ancor non sanno il piombo.

Frati alberi, sorelle acque, miei buoni:
nulla noi ci diciamo e ci s'intende;
voi siete cose, è ver, ma reverende;
perchè ufficiate in tutte le stagioni.

Voci siete, anche voi, come noi siamo,
che cercan pie, come cerchiam noi pure,
Dio, ma voi siete voci assai più pure:
è un lampo ogni onda, un cantico ogni ramo.

Non faccio, senza ch'io v'incontri, un passo:
niente voi dite, ch'io non sappia, niente
ch'io non comprenda; chi va in alto sente
d'essere qui fratello a chi va in basso.

Frati alberi, sorelle acque, ogni luogo
giova a chi resta o a chi si mette in via,
quand'ha, là su, chi lo riscalda, sia
poi qualsivoglia: un focolare o un rogo.

C'inghiottirà, come chi passa inghiotte
un moscerino; e se ne avvede appena:
domani, oggi... È una luce ampia e serena:
si tira attorno i moscerini a frotte.

Uomini, cose — sol che ci urti alcuno —
tutto, tutti, anche gli astri con le loro
lune, coi loro vaghi anelli d'oro,
c'inghiottirà, svampando, ad uno ad uno.

Quando? Mistero. Il tempo è nelle mani
di Dio: ch'oggi sia sole, ecco, a noi giova:
che i suoi fecondi raggi su noi piova
oggi; al buon Dio la cura del domani.

MARINO MARIN.

SERENITÀ

NOVELLA

— Vuoi conoscere un fanciullo di settant'anni? — mi disse una sera il pittore Irolli, mentre sorbivamo uno *chop* di birra in una delle sale del Gambrinus.

— Un rimbambito? Tante grazie.

— No, tutt'altro che un rimbambito. Un uomo equilibrato, un'anima candida, vibrante di poesia. Guardalo a quel tavolino, laggiù nell'angolo, che assapora beatamente il suo gelato. È un lusso che egli si permette una volta alla settimana. Vieni. Potrebbe darti il soggetto per una novella.

Mi alzai a malincuore, poco disposto a fare nuove conoscenze.

Traversammo la sala e ci avvicinammo al vecchio, al quale il pittore mi presentò.

Si chiamava Innocenzo Rivara. Era un bell'uomo sulla settantina, alto, con un folto pizzo bianco, un viso aperto, due occhietti vividi e luccicanti, accuratamente vestito di nero, una perla nera sulla cravatta, bottoni d'oro ai polsi, stivalini verniciati, irreprensibile. Mi fece una buona impressione. Il pittore rimase ancora con noi pochi minuti, poi guardò l'orologio e si ricordò di un appuntamento.

— Amici, scusate se vi lascio. Un novelliere e un poeta s'intenderanno subito senza bisogno d'intermediari.

E infatti, come se il brav'uomo sentisse la necessità di farmi le proprie confidenze, cominciò a chiacchierare con una voce limpida e tranquilla.

— Come fa piacere trovare un collega col quale si possano scambiare le proprie idee! E così, voi scrivete, non è vero? Bravo! Anch'io scrivo, da cinquant'anni scrivo. Non c'è che l'Arte che dia all'anima dell'uomo le più grandi, le più profonde soddisfazioni. Anche la Vita è bella, non c'è che dire, ma bisogna saperla intendere la Vita. Per la maggior parte dell'umanità, essa non è che un cammino seminato di rovi. E non è vero. Leopardi, che non vedeva in essa che una fratta spinosa, ce le aveva nel cervello le spine. La Vita è divinamente bella, non vi pare, collega?

— Certo — acconsentii.

— E vi assicuro che vedere questi giovani moderni, i quali si attegiano a piccoli Schopenhauer e a piccoli Nietzsche, e non sanno più ridere, e si vergognano di ridere, è uno spettacolo che rattrista. Guardate l'Arte moderna, la letteratura, il romanzo, la poesia, che pietà! che ossessione paurosa di piagnistei, di volgarità, di spasimi, di bestemmie, che vorrebbe essere tragica e fa ridere di compassione. Già, io non li conosco questi poveri giovani, io sono per essi un ignoto. Mi fuggono perchè mi credono un visionario, ma se potessi averli un poco accanto a me, cercherei di persuaderli che fanno male, molto male ad intossicarsi il sangue e lo spirito e a guardare il mondo coi loro occhiali affumicati che vedono tutto nero, anche il bianco, il rosso e l'azzurro. Direi loro: « Invece di lamentarvi che le rose hanno le spine, dovreste rallegrarvi che le spine portino delle rose. Invece di disperarvi per le cose che vi mancano, dovreste gioire per quelle che la fortuna vi ha dato ». Dico male, collega?

— No, no, dite benissimo — approvavo io, sebbene non ci fosse del nuovo in ciò che egli diceva.

— Quante fonti di godimento gli uomini si lasciano sfuggire! Non sanno cogliere le gioie più semplici e più pure che sono a portata delle loro mani ogni giorno, ogni minuto, e si lagnano che non vi sono gioie su questa terra. Aprire alla mattina la finestra e vedersi dinanzi un cielo azzurro e un sole radioso come una fiamma d'oro, levarsi di letto in buona salute e avere la certezza di vivere ancora e di vivere sani anche se non si possiede l'automobile, vedersi venire incontro, tornando a casa, la vecchietta adorata cui dobbiamo la vita, o sentirsi stringere le gambe dai braccini rosei di un bimbo, sono gioie che non ci commuovono più perchè sono quotidiane e non sappiamo più apprezzarle al loro giusto valore. Bisognerebbe dire tutte queste cose alla gioventù moderna, insegnar loro, invece di tante scienze aride e inutili, ad intender meglio il valore della vita.

— Ma ecco — mi arrischiai di osservare quando lo vidi fermarsi per riprendere fiato — voi dimenticate la tragedia che è venuta ad arrossare di sangue questa povera terra e a gettare lo scompiglio e lo sgomento nelle anime.

Mi guardò come se io gli avessi parlato di una cosa per lui assolutamente nuova. Possibile che, pur vivendo nelle nuvole come un poeta, non fosse giunto sino al suo orecchio il rumore sinistro e il cupo rimbombo delle armi e l'eco dei gemiti emessi da tanti petti? Ci possono essere pel mondo delle creature che passano a traverso gli eventi più gravi con gli occhi chiusi come sonnambuli?

— La guerra? La guerra? — riprese. — Sì, è stato un turbine, un uragano che ha imperversato sull'umanità, ma il cielo è sempre

limpido, il mare è sempre azzurro, il sole seguita a prodigarci le sue albe e i suoi divini tramonti, ma il mondo è sempre ricco di sorrisi e di carezze per tutti, anche per chi ha sofferto.

— Ecco, vedete, è questione di temperamento — osservai ancora. — Voi siete un temperamento, diciamo così, facile, accomodante, che sapete vedere e apprezzare tutto il buono che offre la vita, che avete il senso atto a saper cogliere tutte le sfumature di questa sublime armonia, e vi sono altri, come voi dite bene, che non hanno orecchio musicale.

— Bisogna educarli i sensi dell'anima come si educano quelli del corpo. Se non è possibile dare agli uomini la felicità, occorre dar loro almeno la virtù della serenità, come ho fatto io nel piccolo mondo in cui vivo. La mia casa, nella quale io lavoro e fermo le fantasie che mi turbinano nel cervello, è il mio tranquillo asilo di pace, perchè in esso c'è la Serenità. E sapete voi chi è la mia Serenità? Ve la voglio far vedere. Ne ho qui, anche quando sono lontano da essa, una piccola immagine. Guardatela e ditemi se non ho ragione d'essere contento.

Mise la mano nella tasca interna del suo abito nero, ne trasse il portafoglio e da questo una fotografia che mi porse. Era il ritratto un po' sbiadito di una ragazza ventenne, un fiore di bellezza e di grazia. Non avevo mai visto una figura femminile più deliziosa per la limpidezza dello sguardo, pel sorriso che illuminava tutto il viso perfetto. L'amico Irolli doveva certo conoscerla e, rivedendolo, gli avrei domandato se l'aveva creduta degna del suo pennello.

— È vostra figlia?

— La mia unica figlia, il mio maggior tesoro. Perdette la madre all'età di cinque anni ed io sono stato per lei babbo e mamma. Si chiama Ida, ma io la chiamo Serenità. Non vi pare che sia l'immagine della Serenità?

— Certamente, non potevate darle un nome più appropriato.

— È per lei che io vivo, per lei che lavoro. La gloria non m'attira che per lei, per lasciarle un nome non oscuro, per darle la soddisfazione di poter dire un giorno: Mio padre non era un uomo comune, era un'anima che intendeva la bellezza della vita.

— Avete scritto molto? — domandai.

Mi rivolse uno sguardo di commiserazione.

— Ah, credete che io sia come certi scrittori moderni che fabbricano novelle e romanzi, poesie e commedie, come se fabbricassero pillole per la tosse o lumini da notte, e si vantano di pubblicare quattro o cinque volumi all'anno? Leopardi non scrisse che trentadue poesie ed è divenuto celebre. Ognuno di costoro lascerà un centinaio di volumi e sarà dimenticato domani. Sì, anch'io ho

cominciato a scrivere, quando avevo vent'anni, poesiole pubblicate qua e là sulle riviste, robuccia di poco conto, ma il mio debito verso la famiglia umana credo di averlo soddisfatto bene mettendo al mondo una sola creatura — Serenità — e il mio debito verso l'Arte lo compirò quando avrò licenziato al pubblico il mio unico poema *Lo specchio della Vita.*

— Benissimo, un poema.

— Già, un poema filosofico, sociale, umano, diviso in tre cantiche: Alba, Meriggio, Tramonto, i tre stadi pei quali passa la nostra esistenza, e ogni cosa creata, e la Natura intera.

Era tardi. Le sale del caffè si andavano spopolando. Mi alzai anch'io e tesi la mano a Innocenzo Rivara, che avrebbe continuato, imperterrito, a discorrere, senza curarsi del luogo e dell'ora.

Mi pregò di farmi rivedere presto, mi promise di farmi sentire qualche pagina del suo poema.

Egli mi teneva oramai e non mi sarebbe stato facile liberarmene.

— Che te ne pare? — mi domandò l'amico Irolli quando lo rividi.

— Un tipo senza dubbio, ma che non esce poi tanto dal comune. Appartiene alla categoria di quei geni incompresi che tu ed io conosciamo.

— Ti ha parlato di Serenità?

— Sì, mi ha mostrato il ritratto. Uno splendore di ragazza.

L'amico sorrise.

— La conoscerai. Te la raccomando. È interessante. Tu che ami le virtù nascoste, ne resterai sorpreso. Non è facile trovare un esempio di dedizione più abile e più completa.

Per conoscerla, dovetti recarmi a casa del poeta.

* * *

Abitava un quartierino lassù al Vomero, una casetta linda, ordinata, piena d'aria e di sole.

Venne ad aprirmi una donnina magra, pallida, sciupata, di trentacinque o trentasei anni, modestamente vestita, ma pulita.

— Il signor Innocenzo Rivara? — domandai.

— Favorisca — mi rispose con un sorriso e m'introdusse nello studio.

Davanti ad un'ampia scrivania, sulla quale troneggiava un fascio di garofani in una coppa di cristallo, era il poeta, avvolto in un pigiama a fasce bianche e azzurre:

— Caro collega, vi son grato dell'onore che mi fate. Accomodatevi — mi disse, accennandomi con un nobile gesto una soffice poltrona. Mi porse una scatola di sigari Minghetti, ne prese uno,

ne spezzò delicatamente la punta, lo accese, mentre io accendevo una delle mie sigarette.

— Mi dispiace di non avere sigarette. Non fumo che questi.

Intorno alle pareti erano due librerie piene di volumi rilegati in rosso. Vi diedi un'occhiata. Gli autori più celebri in prosa e in versi, italiani e stranieri, vi erano tutti.

Dalla camera accanto si sentiva una voce che cantava sommessamente *Mi chiamano Mimì*.

Il poeta ascoltò per un momento, compiaciuto.

— È Serenità che canta. L'avete vista, nevvero?

Era quella creatura sfiorita che mi aveva aperto l'uscio. Ne rimasi disorientato, non avendo punto ravvisato in lei la fanciulla del ritratto.

Egli dovette capire la mia sorpresa e cercò di spiegarmi la cosa.

— Quel ritratto che vi mostrai è un po' antico, Serenità non è più tanto giovane, ma allegra, serena sempre come un cielo di primavera e questa è la mia consolazione. Ha mandato via la serva che avevamo perchè si era fatta esigente e brontolona. Fa tutto lei ora. Alla mattina si leva alle sette e in due ore rassetta la casa, poi se ne va al suo ufficio.

— È occupata? Dove?

— È dattilografa al Banco di Napoli da una decina di anni. Io non volevo assolutamente che andasse a lavorare fuori di casa. Con quel po' che abbiamo, grazie a Dio, non avremmo bisogno di nulla, ma lei diceva che, dopo aver rassettate le nostre quattro stanze, disponeva di tante ore vuote e che aveva piacere di impiegarle utilmente. Ho finito per cedere. Faccio sempre ciò che vuole lei. È così buona e premurosa con me. Essa ha il governo della casa. Io sarei inadatto a provvedere ai nostri bisogni e a spendere bene il denaro. I poeti non capiscono niente delle necessità della vita, e lei pensa a tutto, indovina ogni mio desiderio. Non mi fa mancare mai i garofani che mi piacciono tanto, e i minghetti, e la carta levigata per scrivere, perchè non mi riesce di trovare l'ispirazione se non ho davanti dei grandi fogli di carta levigata. A proposito, un bicchierino di Aurum lo accettate? non dite di no.

Suonò un campanello a timbro, che era sulla scrivania. La figlia apparve sull'uscio, premurosa, sorridente.

— Serenità, ti prego, la bottiglia dell'Aurum.

Essa uscì, ritornò, versò il liquore nei due bicchierini.

— Vedi, figliuola, questo mio amico è un valoroso scrittore, al quale ho promesso di far sentire qualche canto del mio poema.

— Molto gentile, signore — disse lei. — Vedrà come scrive bene mio padre. Leggigli, babbo, quelle pagine dove descrivi la primavera della vita.

E Innocenzo lesse, lesse. Mi teneva ormai e non mi fu facile liberarmene.

Lo specchio della Vita mi parve uno di quegli specchi antichi e polverosi che hanno perduto col tempo in molti punti l'amalgama e presentano qua e là delle larghe macchie scure che non hanno più la facoltà di riflettere e nei quali le immagini appaiono incomplete, frammentarie come piccole oasi. Questo non ebbi il coraggio di dirglielo e lodai invece i tratti luminosi in cui si rivelava davvero una certa ispirazione e una sincerità e originalità di espressione.

Innocenzo fu felice delle mie lodi e Serenità fu più felice di lui, quando, nell'accompagnarmi alla porta, mi chiese timidamente se mi era piaciuto lo *Specchio della Vita* ed io le dissi:

— Certamente, esso dimostra un talento poetico non comune.

— Tu non hai potuto comprendere quella creatura — mi disse più tardi l'amico Irolli, quando gli dichiarai che Serenità era stata per me una delusione — perchè non sei penetrato in fondo alla sua anima come ho potuto farlo io. La conosco da quando aveva venti anni ed era bella come l'hai vista nel ritratto. Ciò che ha sciupato la sua bellezza è l'egoismo incosciente di suo padre. Per lui ella è sempre bella come quindici anni fa e in lei non è che uno sforzo continuo quotidiano per mostrarsi a lui lieta e serena, per nascondergli le crudeli realtà della vita, come si nasconde ad un fanciullo la vista del dolore. Per lui ha rifiutato l'amore, ha rifiutato i più modesti godimenti della vita, non sembrandole mai abbastanza ciò che fa per ricompensare suo padre di quello che egli ha fatto per lei. Per lui, ella mette sul suo povero viso sciupato la maschera della gaiezza, e lo rende felice. Ed egli non vede nulla, non capisce che la serva è stata mandata via perchè non si poteva pagarla, che ella ha voluto quell'impiego al Banco per accrescere i suoi scarsi proventi e non far mancare a suo padre gli abiti, i libri, la carta levigata, i garofani sulla scrivania, i minghetti, l'Aurum e il gelato al Gambrinus. E quando le si è presentato un onesto giovane a chiederla in matrimonio, ella ha detto di no. Avrebbe dovuto lasciare il suo posto al Banco, perchè a queste povere astemie dell'amore non è concesso di avere l'impiego e il marito. Avrebbe dovuto lasciare suo padre, perchè chi chiedeva di sposarla, preoccupato dalle difficoltà pecuniarie, non intendeva di prenderselo in casa. Immagina dunque, mio caro, mentre quel fanciullone pretende di rispecchiare la vita nel suo poema, che cosa sia la vita per quella povera figliuola. Ed è venuta la guerra a rendere più angustiosa l'opera di quell'umile eroina, la guerra con tutte le sue esasperanti conseguenze economiche.

— Ma questo grande egoista d'uomo dovrebbe pur comprendere che quella creatura può desiderare un abito nuovo, un teatro, un cinematografo, un rinfresco.

— Essa gli ha fatto credere che non le piacciono i divertimenti, che la sua maggiore soddisfazione è di tenere in ordine la casa del poeta e stare vicino a lui. E lui l'ha creduta. E lei, quando è assalita da qualche improvviso scoramento, inghiotte le sue lagrime e canta.

Rimasi vivamente impressionato dalle parole del mio amico e compresi che davvero, in mezzo alle meschine volgarità, alle ambizioni smodate, alle febbri più malsane che imbruttiscono la vita, sbocciano e fioriscono umili virtù ignorate.

E ne ebbi la prova più tardi quando entrai con Serenità in maggiore confidenza.

Un giorno ella si presentò a casa mia.

— Vogliate scusarmi, signore — mi disse. — Avrei bisogno di dirvi qualche cosa che mio padre non deve sapere e perciò non ho creduto di farlo a casa nostra. Perdonerete se ho osato di venire a importunarvi qui.

— Che dite mai, signorina? Sarò ben lieto di esservi utile se posso.

Dubitai per un momento che avesse bisogno di denaro.

— Oh, voi potete certamente — riprese. — Siete un autore, avete tante conoscenze. È per mio padre che vengo. Egli vive così fuori del mondo che non gli è possibile ottenere ciò che a voi sarebbe facile. Veder pubblicato, prima di chiudere gli occhi, lo *Specchio della Vita* è il suo sogno. Vorrei dargli questa consolazione, ma io non sono che una povera donnetta, mentre voi conoscete tanti editori. Una vostra parola mi gioverebbe. Me la negherete? Mi avete pur detto che è un poema non comune.

Mi trovai imbarazzato. Come dire a quella figliuola, così fiduciosa del genio paterno, che il poema non era un capolavoro, pel quale sarebbe facile trovare un editore? C'era nei suoi occhi una implorazione così commovente che finii per prometterle di occuparmi della cosa.

— Datemi un po' di tempo. Ne scriverò al Treves, al Zanichelli, al Bemporad e sentiremo.

— Grazie, signore — e se ne andò confortata dalla speranza.

Quando tornai lassù al Vomero, ella venne ad aprirmi l'uscio e mi guardò in viso con una muta interrogazione negli occhi.

— Niente ancora, signorina. Gli editori non vogliono saperne di poemi. Se si trattasse di un romanzo, la cosa sarebbe più facile.

— Ma lo *Specchio della Vita* vale dieci romanzi, non vi pare?

— Già, eppure è come vi dico. E poi il momento è difficile. La stampa è tanto cara.

— Capisco — assentì lei, sospirando — tutto è tanto caro!

E per un momento la maschera della serenità le cadde dal viso.

Mi astenni dal ritornare in casa Rivara. Avevo vergogna di comparire dinanzi a quell'umile creatura senza avere una buona nuova da darle.

Due mesi dopo ricevetti un biglietto del poeta.

« L'amicizia di cui mi onorate mi rende ardito a chiedervi di ve-
« nire a pranzare con me domenica prossima. Ho una grande notizia
« da comunicarvi ».

Andai.

Serenità venne ad aprirmi, più sorridente che mai. Mi parve persino bella.

Il poeta mi mostrò con aria trionfante un foglio di carta. Era la copia di un contratto di un editore siciliano che accettava di pubblicare lo *Specchio della Vita* in duemila esemplari su carta di lusso, col compenso all'autore di mille lire per la prima edizione e cento copie del volume.

Ne fui molto sorpreso e anche un po' mortificato pei miei insuccessi.

— È un trionfo, non è vero? — esclamò Rivara. — E sapete a chi lo debbo? A Serenità come sempre. Lei ha fatto tutto, lei ha parlato col rappresentante della Casa editrice, lei ha combinato ogni cosa. Condizioni ottime, non vi pare? Ci sono ancora degli editori intelligenti e onesti in Italia.

Serenità sentì il bisogno di darmi una spiegazione, quasi per giustificarsi verso di me. Mi mostrò un altro contratto, *il vero*. L'edizione si faceva a spese di lei, che si obbligava a versare all'editore tremila lire prontamente e settemila nel termine di tre mesi.

La guardai meravigliato.

— Ho svincolato il certificato di rendita della mia dote. Tanto, io non mi mariterò più e volevo dare questa consolazione a mio padre. Ci sono restate anche mille lire per lui. E poi io penso che il poema si venderà e non avrò perduto tutto.

Le strinsi la mano, profondamente commosso, ed ella andò in cucina a preparare il pranzetto straordinario al quale ero stato invitato.

— Sentite come canta! — disse il poeta — Ne ha ben ragione oggi, povera figliuola!

Io guardai la testa raggiante di quel vecchio fanciullo, circondata dai garofani rossi che olezzavano nella coppa di cristallo, e pensavo che egli morrà un giorno senza aver conosciuto il *vero* viso della Vita e il *vero* viso della sua Serenità.

ONORATO FAVA.

LE DICHIARAZIONI DI HINDENBURG CIRCA LA RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA

Circa le origini e le responsabilità della guerra è stato pubblicato in tutte le lingue un materiale abbondante, anzi eccessivamente abbondante, poichè si presta in mani abili a manipolazioni dalle quali la verità esce malconcia, sopratutto quando intervengono nel dibattito coloro che parteciparono alla grande guerra come capi di governo o di eserciti. Non è possibile avere un giudizio spassionato da Lloyd George, da Clemenceau, da Tirpitz o da Hindenburg. Le dichiarazioni sulla responsabilità della guerra che il Presidente Hindenburg ha fatto alla commemorazione della vittoria di Tannenberg della quale egli fu l'eroe, benchè, come giustamente ha osservato il ministro Stresemann, non siano che la ripetizione di quanto già avevano detto lo stesso ministro ed il cancelliere Marx in precedenti occasioni, hanno un poco agitato l'Europa, annebbiato per un istante l'orizzonte di Ginevra, affievolito alquanto lo spirito di Locarno. Questo momentaneo scompiglio probabilmente passerà come sono passati tanti altri, come era passata la polemica tra il Belgio e la Germania sullo stesso argomento. Però non è inutile che una parola imparziale sia pronunciata al disopra e all'infuori delle passioni nazionali.

Eliminiamo innanzi tutto il trattato di Versailles. La confessione imposta alla Germania da quel trattato non ha valore alcuno. I plenipotenziari tedeschi dovettero firmarla per forza, perchè l'Imperatore era fuggito ignominiosamente, l'esercito tedesco si era sfasciato e, se non l'avessero firmata, le truppe francesi sarebbero giunte a Berlino. L'imposizione della confessione alla Germania fu un errore di Lloyd George e di Clemenceau, come un errore, ed una eresia giuridica al tempo stesso, sarebbe stato il processo da essi voluto dell'Imperatore Guglielmo, al quale la storia infliggerà una condanna ben più grave ed autorevole di quella di un improvvisato tri-

bunale anglo-francese. Fu fortuna per gli alleati che durante la guerra in Inghilterra ed in Francia uomini energici come Lloyd George e Clemenceau avessero la direzione della cosa pubblica; fu una disgrazia per l'Europa che essi dominassero con le loro stravaganze, delle quali anche l'Italia ebbe a dolersi, le trattative per la pace. Ma ciò non vuol dire che la Germania, anzi per dir meglio, la Germania e l'Austria non siano responsabili della guerra. Quello che è vero è che la responsabilità della guerra non può farsi risalire ad intere nazioni, poichè fu sopratutto dei due monarchi, cervello squilibrato quello germanico, vecchio, la cui mente era già annebbiata, quello austriaco, e con loro del ristretto gruppo dei dirigenti la politica diplomatica e militare dei due paesi, piccoli uomini, tutti al disotto della mediocrità. Costoro furono senza dubbio gli artefici e i provocatori della guerra. Però è anche vero che colla loro fatua incapacità hanno fatto apparire al mondo la responsabilità loro e quella dei loro paesi anche maggiore e più grave di quella che realmente è stata e che è innegabile che sia stata malgrado qualsiasi protesta o denegazione in contrario.

Per risalire alle vere origini della guerra, sgombrando il terreno da tutti gli accessori superflui (1) occorre soffermarsi su tre punti capitali: 1) La brutale intimazione germanica a Pietroburgo circa l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1909; 2) Agadir nel 1911; 3) il fallimento della missione Haldane a Berlino nel 1912.

Dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, poichè il Governo francese non aveva mosso a quella alcuna obiezione ed il Governo inglese riconosceva che in fatto in nulla aveva cambiato la situazione preesistente e solo aveva violato una situazione di diritto che occorreva regolarizzare, l'Italia e l'Inghilterra proposero la riunione di una Conferenza che sarebbe stata una via d'uscita onorevole per la Russia la quale nulla aveva avuto, mentre l'Italia aveva ottenuto lo sgombro del Sangiaccato e l'abbandono da parte dell'Austria della polizia delle acque montenegrine.

A Vienna Aerenthal non vedeva di mal occhio la Conferenza la quale dopo tutto avrebbe dato all'annessione una sanzione giuridica. Fu allora che si verificò un fatto strano che dimostra quanto spesso, dopo il ritiro di Bismarck, sia stata supremamente inabile la diplomazia tedesca. La Germania, che per non urtare la Turchia aveva

(1) Vi è tra questi l'affermazione semplicista che la guerra fu dovuta a rivalità economiche. Che queste abbiano contribuito ad inasprire l'ambiente può essere, ma che siano state cagione determinante o preponderante della guerra è contrario alla verità. Quando scoppiò la guerra non c'erano gravi conflitti economici tra i belligeranti. Anzi la questione economica che aveva dato luogo ai maggiori attriti tra la Germania, l'Inghilterra e la Francia, quella della ferrovia di Bagdad, dopo laboriose trattative era stata composta con reciproca soddisfazione.

dichiarato di essere estranea all'annessione della Bosnia-Erzegovina ed aveva tenuto al riguardo un'attitudine riservata, all'improvviso, a mezzo del suo ambasciatore a Pietroburgo, intimò in tono minaccioso alla Russia di riconoscere l'annessione subito e senza attendere la Conferenza (2). La Russia esitò un momento ma poi cedette; però nel cedere risentì tutta l'umiliazione della prepotenza che subiva e lo Czar giurò che mai più in avvenire avrebbe sopportato un simile affronto. Come Porsenna nei *Lays of ancient Rome* di Macaulay,

By the nine Gods he swore
That the great House of Tarquin
Should suffer wrong no more (3).

Con quell'atto prepotente la Germania gettò il primo germe della futura guerra e quando incoraggiò l'Austria ad aggredire la Serbia senza tener conto alcuno della Russia, doveva sapere e sapeva benissimo che un secondo affronto non sarebbe stato da questa sopportato.

Agadir. La marcia francese su Fez nel 1911 fu senza dubbio una violazione patente dell'atto di Algesiras, violazione della quale la Germania aveva diritto di dolersi. Non potevano dolersene l'Italia e la Spagna per gli impegni che avevano firmato colla Francia circa il Marocco, ma la Germania aveva tale diritto. Anche di questo episodio si è tanto scritto. È noto l'intervento inglese mediante il violento discorso anti-tedesco di Lloyd George che gli stessi suoi compatrioti hanno chiamato *the exponent of the vituperative Statesmanship*. La sfuriata di Lloyd George non era giustificata. L'Inghilterra si era disinteressata dal Marocco perchè contemporaneamente la Francia si era disinteressata dall'Egitto; non poteva quindi ragionevolmente pretendere che la Germania si disinteressasse senza un corrispettivo che essa aveva ottenuto, come lo avevano ottenuto l'Italia e la Spagna. Sono note altresì le trattative con la Francia e l'accordo che ne risultò, vantaggiosissimo per essa che, cedendo alla Germania dei terreni paludosi e di scarsissimo valore al Congo, si assicurò piena libertà di azione nel Marocco. Quello che è meno noto è che il ministro tedesco degli Esteri Kiderlen-Wächter non voleva firmare tale accordo, e che dovette firmarlo per l'intervento dell'Imperatore Guglielmo il quale, appunto perchè l'accordo era favorevolissimo alla Francia, contava sopra una manifestazione di riconoscenza da parte di questa che avrebbe migliorato le relazioni tra i due paesi e forse reso possibile l'avverarsi del sogno del-

(2) Identico passo, in forma meno comminatoria, fu fatto dalla Germania a Roma e Londra, ed ebbe risposte negative. Cfr. su questo punto quanto è detto in T. Tittoni, *Il giudizio della Storia sulla responsabilità della guerra*, Milano, Treves, 1916.

(3) Giurò per i nove Iddii che la gran Casa di Tarquinio non avrebbe più sopportato offesa alcuna.

l'Imperatore di una visita a Parigi. Invece la Francia accolse la notizia dell'accordo con violente manifestazioni di malcontento e di proteste da parte del Parlamento e della stampa. L'Imperatore ne fu deluso ed irritato in sommo grado. Fu in quella circostanza che nella mente si maturò l'idea della guerra colla Francia.

Che l'accordo fosse favorevolissimo alla Francia non lo dissero soltanto a Berlino, ma lo proclamarono pubblicamente Sazonow a Pietroburgo e Grey a Londra. Il Primo ministro francese Caillaux aveva difeso l'accordo alla Camera dei Deputati con un discorso che va ricordato come modello di eloquenza ed abilità parlamentare ed aveva riportato un vero successo. Se non che, prima che l'accordo andasse al Senato, le dimissioni del ministro degli Esteri De Selves, che accusò Caillaux di aver trattato a Berlino a sua insaputa mediante un uomo di affari suo agente segreto (e ciò era vero), provocò la crisi dell'intero Gabinetto e l'accordo così non fu difeso al Senato dove Clemenceau, Pichon, ed altri l'attaccarono vivamente. La stampa rincarò la dose ed i rapporti franco-germanici ne uscirono malconci.

La Francia, come in altre circostanze, ha tenuto allora quell'attitudine che fu già rimproverata agli Olandesi:

The fault of the Dutch
Is giving too little
And asking too much (4).

Era evidente che Caillaux non poteva restare al potere dopo le dimissioni di De Selves. Però egli avrebbe dovuto, prima di dimettersi, sostenere al Senato la discussione sull'accordo affermando che questo era suo preciso dovere. La difesa di Caillaux sarebbe stata più efficace di quella del suo successore il quale non potè fare a meno di sostenere l'accordo, ma lo fece con poca convinzione, mostrando quasi di subire un male necessario, ed avrebbe altresì posto un freno alla polemica astiosa che dal Senato dilagò nel paese ed avvelenò in modo irrimediabile i rapporti franco-germanici.

Dopo questo incidente rinacque vivo in Inghilterra il desiderio di intendersi colla Germania per assicurare la pace europea. A persuadersene basta ricordare autorevoli pubbliche dichiarazioni quali, tra le altre, quelle di Grey, Lansdowne, Campbell Bannermann, Winston Churchill, Lord Avebury e di tanti altri benchè non sospetti di soverchia tenerezza verso la Germania. Talchè quando nel 1912 si seppe che l'Imperatore Guglielmo avrebbe ben accolto a Berlino un ministro inglese, il Governo deliberò di inviare quello che per le sue simpatie germaniche poteva riuscire colà più gradito

(4) L'errore degli Olandesi è di voler dar troppo poco e pretendere troppo.

e quindi aveva maggiori probabilità di successo; il ministro della guerra Haldane. Numerose pubblicazioni esistono circa la missione di Haldane che attaccato in seguito vivamente, intervenne egli stesso nel dibattito e trovò anche validi difensori. Senza entrare nei dettagli si può riassumere la cosa in due parole: La Germania era disposta a frazionare i suoi armamenti navali se l'Inghilterra si fosse obbligata a conservare in ogni caso la neutralità verso la Germania. L'Inghilterra invece era disposta a promettere di non muovere e di non unirsi a nessun attacco non provocato contro la Germania e a non impegnarsi contro di essa, con altre Potenze, in alcun patto di carattere aggressivo, purchè la Germania limitasse il suo programma navale in guisa da mantenere a vantaggio della flotta inglese la proporzione del *two powers standard*. Il vantaggio della Germania ad aderire a tale patto era evidente data l'impossibilità per essa di gareggiare coll'Inghilterra negli armamenti navali. Infatti la Germania doveva dedicare innanzi tutto le sue risorse finanziarie a mantenere un grande esercito, mentre l'Inghilterra non avendo quest'onere poteva destinarle quasi interamente alla flotta.

Stolto fu quindi il rifiuto tedesco e deve anche questo annoverarsi tra le cause che prepararono o facilitarono la guerra.

L'Imperatore Guglielmo nelle fanciullesche memorie scritte nell'esilio in Olanda, pretende che il rifiuto d'impegnarsi a limitare gli armamenti navali era per la Germania questione di onore nazionale. L'affermazione non ha alcun valore. Cinque grandi Potenze hanno potuto firmare il protocollo di Washington del 1921 circa la limitazione degli armamenti navali e nessuna di esse è stata o si è creduta disonorata a cagione di ciò. L'Imperatore Guglielmo ebbe il torto di dimenticare il savio mònito del grande Bismarck che la Germania in nessun caso doveva trovarsi contro Inghilterra e Russia insieme, e si lasciò sfuggire una occasione rara di eliminare tale pericolo ponendo sopra una solida base i rapporti coll'Inghilterra.

Tra le tante pubblicazioni pullulate ce ne sono non solo delle tedesche, ma delle francesi, inglesi e italiane le quali con grande diligenza hanno riunito tutti i documenti e tutte le testimonianze tendenti a scagionare la Germania e a dimostrare che la guerra fu preparata e voluta da Edoardo VII, da Poincaré, da Iswolsky e da Grey.

Lasciamo da parte Poincaré. Egli è in questo momento il capo del Governo francese e quindi noi siamo tenuti verso di lui alla maggiore riserva. Però possiamo lasciarlo da parte senza inconveniente poichè è incontestabile che la grande maggioranza della nazione francese non desiderava la guerra e, non provocata, non l'avrebbe dichiarata.

È d'uopo anzi a questo riguardo ricordare un episodio ignoto ai più, e da molti di quelli che lo conoscevano dimenticato. Nella primavera del 1914, alla vigilia proprio della guerra, ci fu un vero *flirt* tra la Francia e l'Austria. La Francia e l'Austria si accordarono per le ferrovie orientali a danno dell'Italia e della Germania le quali contro di esse spiegarono a Belgrado una identica azione che incoraggiò la Serbia a affacciare il diritto di riscatto di fronte alle pretese franco-austriache. L'episodio cumulò in un elogio sperticato che dell'Imperatore Francesco Giuseppe e delle sue benemerenze verso la causa della pace, fece il ministro degli esteri francese alla Camera dei Deputati nella discussione del suo bilancio, elogio che meravigliò tutti e dette luogo a infiniti commenti perchè, se non nascondeva propositi reconditi, appariva, come lo era, assolutamente fuor di proposito.

Che Isvolsky abbia lavorato per la guerra può non contrastarsi, come altresì può non contrastarsi che l'elemento panslavista russo sperasse di poter giungere al possesso degli Stretti e di Costantinopoli attraverso una conflagrazione. Ma quali conseguenze avrebbe dovuto trarne la Germania? Avrebbe dovuto ricordare gl'insegnamenti del grande creatore della sua unità, del Principe di Bismarck il quale riteneva che la Germania in nessun caso doveva esporsi a trovarsi contro Russia e Inghilterra insieme, e mentre si era garantito verso la Russia con un patto di riassicurazione, curava colla maggior attenzione i rapporti coll'Inghilterra. Questi erano intimi quando nel 1878 si riunì il Congresso di Berlino che Bismarck e Lord Beaconsfield in pieno accordo tra loro dominarono e diressero, e continuarono intimi in guisa tale che, benchè l'Inghilterra non firmasse un'adesione al patto della Triplice Alleanza, era ritenuta spiritualmente partecipe ad essa. Le cose cambiarono quando salì al trono Guglielmo II. L'unione dei tre Imperatori si era sciolta dopo che era divenuta niente più che una insegna d'albergo. Rallentati i rapporti colla Russia, non rinnovato con questa il patto di riassicurazione, la Germania avrebbe dovuto sempre più stringersi all'Inghilterra. Invece Guglielmo II per la sua gelosia mal celata verso gli Inglesi, per la sua stolta risoluzione di seguire una via diversa da quella tracciata dal Principe di Bismarck, per le sue istrioniche manifestazioni, per le continue minacce dei suoi discorsi nei quali faceva balenare ad ogni momento la ben temprata spada tedesca, per il suo atteggiamento nella guerra del Sud-Africa che incoraggiò le più violente manifestazioni anti-inglesi e le caricature più ingiuriose per la Regina Vittoria sparse per tutto il mondo, e finalmente per il suo proposito di costruire una flotta intesa a contendere all'Inghilterra la supremazia del mare, per tutto questo complesso

di ragioni finì per distruggere l'amicizia anglo-germanica sulla quale poggiava la pace europea. Edoardo VII salì al trono col proponimento di porre un argine alle improntitudini del nipote. Fu così che la preoccupazione della minaccia germanica condusse all'accordo Lansdowne-Delcassè che nel 1904 riconciliò Inghilterra e Francia. Successive imprudenze germaniche cementarono l'*entente cordiale* e condussero al ravvicinamento dell'Inghilterra colla Russia.

Ed ora, dopo indagate le cagioni che prepararono la guerra veniamo alla responsabilità della Germania che la dichiarò. Ce la sbrigheremo con poche parole altrimenti non un breve articolo avremmo dovuto scrivere ma parecchi volumi.

Questa responsabilità risulta dall'*ultimatum* austriaco redatto appositamente in modo che la Serbia non potesse accettarlo e dalla rottura dei rapporti diplomatici ed invasione della Serbia malgrado che questa avesse ingoiato l'*ultimatum*, ciò che dimostra il proposito austriaco lungamente e freddamente meditato ed attuato di attaccare la Serbia a qualunque costo. Che di tutto ciò la Germania fosse incitatrice e complice risulta ad esuberanza dai documenti che sono stati pubblicati. Due argomenti adduce la Germania a sua difesa: di essere stata costretta alla guerra dalla mobilitazione russa, e di essere stata ingannata dall'Inghilterra la quale avrebbe fatto credere alla sua neutralità. Ma la Russia mobilizzò soltanto dopo che l'Austria ebbe invaso il territorio serbo ed affermata la stolta pretesa che in ciò nessuno aveva diritto di metter bocca. Ora era puerile pensare che la Russia avrebbe lasciato attaccare la Serbia senza intervenire poichè ciò sarebbe stato il crollo di tutta la sua influenza nei Balcani, il fallimento di tutta la sua politica orientale. Era altresì puerile pensare che l'Italia non solo sarebbe rimasta indifferente ad un così profondo turbamento dell'equilibrio balcanico con evidente suo danno e con manifesta violazione del trattato della Triplice Alleanza, ma avrebbe prestato alla Germania ed all'Austria il concorso delle sue armi. Era puerile pensare che alla violazione della Triplice Alleanza, che la scioglieva da qualsiasi obbligo, l'Italia non avrebbe risposto coll'affermazione dei suoi sacrosanti diritti nazionali.

La mobilizzazione russa è il grande argomento al quale ricorre la Germania, ma la mobilizzazione russa *seguì*, non *precedette* quella austriaca e la mobilizzazione austriaca non fu soltanto una misura precauzionale ma fu ordinata per aggredire la Serbia. La mobilizzazione di uno Stato non seguìta da aggressione non porta come necessaria conseguenza alla guerra. Dà diritto ad un altro Stato a mobilizzare non a dichiarare la guerra.

L'Austria mobilizzò il suo esercito due volte: nel 1908, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, e nel 1913, durante la crisi

balcanica. Ma nessuno pensò a dichiarare la guerra all'Austria solo perchè aveva mobilizzato il suo esercito.

In quanto all'Inghilterra l'onesta pubblicazione dell'attuale Lord Oxford and Asquith ha dimostrato come l'Inghilterra volesse sinceramente la pace e come abbia fatto tutto il possibile per conservarla, come i rapporti dell'ambasciatore germanico Lichnowsky abbiano messo in tempo sull'avviso la Germania di non contare sulla neutralità inglese a qualunque costo. Ridicolo poi era supporre che l'Inghilterra potesse rimanere indifferente al delitto della violazione della neutralità del Belgio, mentre la questione delle Fiandre era stata fin dai tempi di Cromwell uno dei perni della politica inglese. Il napoleonico *pistolet braqué sur l'Angleterre* da Anversa, non avrebbe mai e poi mai potuto esser tollerato dalla Gran Bretagna.

Del resto l'inevitabilità dell'intervento nel conflitto dell'Inghilterra e dell'Italia contro la Germania e l'Austria era apparsa chiaramente all'Imperatore Guglielmo stesso, in un momento di lucido intervallo, prima della dichiarazione della guerra. Il 30 luglio 1914 l'Imperatore Guglielmo telegrafava all'Imperatore Francesco Giuseppe che la situazione era cambiata e la guerra si presentava con auspicî meno favorevoli agl'Imperi Centrali, poichè era oramai certo che l'Italia si sarebbe rifiutata di aiutarli e che l'Inghilterra avrebbe partecipato alla guerra a fianco della Russia e della Francia. Lo invitava quindi a considerare se non fosse il caso di dare macchina indietro e di accogliere benevolmente la proposta inglese per una conferenza. Francesco Giuseppe fece il sordo e Guglielmo non insistette.

L'Imperatore Guglielmo giunto sull'orlo dell'abisso lo aveva improvvisamente scorto, aveva indietreggiato un istante e poi, quasi subendo una invincibile attrazione, vi si era gettato a capofitto con i suoi ciechi compagni e complici.

V'ha un fatto che rimane incomprensibile, come tanti altri, di quel tragico periodo. Al momento dello scoppio della guerra l'unico uomo serio austro-ungarico era Tisza. Perciò tutti ne addossarono a lui la responsabilità e questa falsa credenza gli costò la vita. Invece i documenti posteriormente pubblicati dimostrano che egli si era dichiarato contrario alla guerra voluta dall'incosciente ed inetto Berchtold. Francesco Giuseppe passò il telegramma dell'Imperatore Guglielmo a Berchtold che riunì un Consiglio speciale nel quale fece prevalere l'idea che era troppo tardi per recedere e che del telegramma non doveva tenersi alcun conto. Tisza era presente; avrebbe potuto e dovuto constatare che il telegramma dava pienamente ragione alla sua opposizione alla guerra, eppure non fiatò come se si fosse trovato di fronte all'ineluttabile. I fati dovevano compiersi e si compierono.

VERAX.

SCIENZA E MORALE

La netta distinzione fra la funzione della scienza e quella dell'etica dovrebbe ormai essere fuori di discussione, e ben chiari, parimente, dovrebbero essere i rapporti reciproci che legano tuttavia, anche se fra loro ben distinte, queste due sorta di attività dello spirito. Invece, ciò non è: e si cade, per lo più, nell'uno o nell'altro dei due eccessi opposti. L'uno estremo continua ancora a credere che la scienza possa dettare, da sola, le norme di una morale « razionale »; l'altro estremo, invece, sostiene che fra scienza e morale, appunto perchè fra loro fondamentalmente diverse, non può sussistere rapporto alcuno, ciascuna delle due seguendo la propria strada all'insaputa dell'altra e del tutto indipendentemente da essa.

È antica quanto la filosofia stessa quest'aspirazione di poter fondare una morale « razionale »; dagli antichi stoici a Kant non si è mai rinunciato a questa grande speranza. E se ne comprende facilmente il perchè. Data, infatti, l'unanimità di assensi di cui godono le conclusioni di qualsiasi ragionamento logico (l'unanimità di assensi, p. es., rispetto a qualsiasi dimostrazione geometrica o matematica in genere), se per via di ragionamento si potesse dimostrare la « verità » di certi princìpi etici fondamentali, l'assenso unanime che ne deriverebbe rispetto a questi princìpi da parte di tutti gli esseri dotati di ragione si rifletterebbe *ipso facto* nella loro condotta e l'umanità si eleverebbe d'un balzo ad un livello morale altissimo, che gli utopisti stessi più spinti non osano oggi sperare, neppure per un lontano futuro.

Quest'aspirazione ad una morale « razionale », questa tenace credenza nel ritenerla possibile derivano dalla grande lacuna che finora la psicologia aveva lasciato sussistere nell'analisi dei fenomeni dello spirito; lacuna, che è colpa della scuola associazionista inglese in particolare, se ancora oggi molti psicologi non pervengono a colmare. Il volere spiegare colla sola sensazione e coi soli rapporti fra sensazioni e sensazioni tutti i fenomeni della psiche umana ha impedito, infatti, fino ad oggi, di vedere chiaramente l'altra attività fondamentale della nostra psiche, che esiste a lato di quella puramente sensoriale, e la quale, anzi, di questa nostra psiche è il vero ed unico motore. E questo ha impedito di scorgere in che realmente

consistesse il ragionamento, da che derivasse la sua « obiettività », perchè alle conclusioni di esso dovesse di necessità aderire qualunque essere dotato di ragione, e perchè, per la sua natura stessa, esso non potesse mai venire esteso a « dimostrare la verità » di alcun principio etico fondamentale.

Il nostro metodo investigativo di analisi a fondo, preceduta e guidata e sospinta dall'intuizione sintetica, applicato anche nel campo della psiche, ci ha dimostrato, come è noto a tutti coloro che hanno seguìto questi nostri studi, che tutti i fenomeni dai più semplici ai più complessi della psiche risultano sempre dal gioco reciproco di due sorta distinte di fenomeni psichici elementari, oltre i quali l'analisi psicologica non può spingersi, e che rappresentano pertanto le due materie prime fondamentali, di cui ogni e qualsiasi edificio psichico risulta composto. Essi sono: *le tendenze affettive*, da una parte, e *le sensazioni ed evocazioni sensoriali* dall'altra. Costituiscono, le prime, l'agente impulsore e determinatore di qualsiasi manifestazione del pensiero, di qualsiasi attività dello spirito, di qualsiasi manifestazione volitiva, di qualsiasi nostra azione e di tutta quanta la nostra condotta in genere. Costituiscono, le seconde, il semplice materiale d'ordine rappresentativo, immagazzinato nelle nostre accumulazioni mnemoniche, il quale funge, rispetto alle tendenze affettive, a guisa d'un insieme svariatissimo di simboli, diretti o indiretti, riferentesi a situazioni ambientali, immediate o future, ambite o temute, atto ad illuminare queste tendenze affettive sulla via da seguire per raggiungere il fine od i fini cui esse mirano per intima spinta propria.

E il ragionamento non è, ai primordi, e tale rimane sempre, in sostanza, anche in seguito, che una serie di esperienze o di azioni semplicemente pensate, anzichè effettivamente eseguite, che questa o quella tendenza affettiva anticipa col pensiero, appunto per constatare, prima di dare loro esecuzione effettiva, se dati atti condurrebbero o no alla mèta desiderata o se riuscirebbero a fare evitare la situazione ambientale temuta.

Da questa sua natura e da questa sua funzione deriva pertanto la « obiettività » del ragionamento stesso, cioè a dire l'unanimità dei consensi colla quale necessariamente sono accolte tutte quante le sue conclusioni. Non essendo esso, infatti, che una serie di esperienze semplicemente pensate, a ciascuna delle quali si attribuisce il risultato che un'esperienza identica, effettivamente eseguita, ha dato nel passato, così esso si basa tutto, in definitiva, su constatazioni empiriche, d'ordine percettivo, l'accordo unanime sulle quali si riflette poi, di conseguenza, anche su ciascuna delle sue conclusioni. Da ciò, ripetiamo, l'accordo unanime su tutte le dimostrazioni geometriche e matematiche in genere; da ciò il riconoscimento unanime delle

« leggi » o « verità » scientifiche, le quali, o sono scoperte direttamente dalla constatazione empirica, o derivano indirettamente, per via di deduzione logica, da altre constatazioni empiriche fra loro combinate; da ciò, in una parola, la « obiettività » della ragione o della scienza (1).

Cómpito di quest'ultima non è altro, pertanto, che quello di « spiegare » i fenomeni, cioè a dire di derivarne il maggior numero possibile, per via di deduzione logica, da un numero il più piccolo possibile di altri fenomeni, constatati essi soli per via di osservazione diretta. Il che torna a dire, in ispecie quando dal ragionamento concreto si passa a quello astratto che vale per mille e mille ragionamenti concreti particolari ad un tempo, che tale cómpito della scienza si riassume tutto nel *descrivere* il maggior numero possibile di fenomeni della natura nel modo più conciso e più esatto possibile. (La stessa formula Newtoniana della gravitazione universale, con tutte le deduzioni che il puro ragionamento ne trae, non è che un modo conciso di *descrivere* tutti i possibili moti celesti, tutte le forme degli astri e dei pianeti, tutti i fenomeni di maree, e via dicendo) (2).

Quando, invece, dalle constatazioni empiriche, d'ordine percettivo, identiche per tutti gli individui, e dal ragionamento basato su di esse, il quale giunge a conclusioni parimente accettate da tutti coloro che sono dotati di sana ragione, si passa alla *valutazione affettiva* di questo o quel fatto, al *motivo affettivo* che spinge ad agire, rispetto a una data situazione ambientale, in questo o in quel modo, è allora che l'unanimità *ipso facto* cessa e che alla « obiettività » della constatazione empirica e del ragionamento fa seguito la « soggettività » di questa valutazione affettiva o di questa o quella motivazione ad agire.

Nel nostro studio sulla origine e natura mnemonica delle tendenze affettive vedemmo che tale loro « soggettività » dipende dal fatto che l'individuo viene corredato di questa o quelle tendenze affettive « idiosincrasiche », di queste o quelle « nostalgie », e delle infinite risultanti cui la loro combinazione può dar luogo, a seconda dei vari ambienti, dei vari rapporti ambientali particolari, cui esso individuo o le generazioni che l'hanno preceduto sono venuti a trovarsi esposti più o meno a lungo nel passato e ad abituarsi più o meno fortemente; cioè a dire, a seconda *della storia particolare* vissuta da ciascun individuo e dai suoi ascendenti.

Da ciò la « soggettività » e l'infinita diversità che si manifesta da individuo a individuo nei bisogni, negli appetiti, nei desidèri,

(1) Vedi Eugenio Rignano, *Psicologia del ragionamento*. Cap. IV: « Che cos'è il ragionamento? ». Zanichelli, Bologna, 1920.

(2) Vedi Eugenio Rignano. Ibid. Cap V: « L'evoluzione del ragionamento. Dal ragionamento concreto a quello astratto ».

nelle aspirazioni, e, di rimbalzo, in tutto ciò che è materia di « valutazione affettiva » (3).

Data questa soggettività affettiva, la ragione e la scienza non hanno, dapprima, che un cómpito ben chiaro e ben delimitato, riconosciuto ed ammesso da tutti, cioè quello di additare i *mezzi* atti a raggiungere questo o quel fine desiderato. E con questo illuminare che così fanno sulla via da seguire, la ragione e la scienza influiscono certamente sulla condotta umana, sì da trasformarla, magari, totalmente, pur rimanendo immutate le tendenze affettive che ad essa spingono: come quando la scienza, dissipando date superstizioni, fa cessare le pratiche che avevano per fine la propria salvezza, cui ora si mira non meno di prima, ma con metodi più razionali.

Senonchè, per la loro origine e natura stessa, molteplici, numerosissime, infinite, quasi potremmo dire, se si tiene conto anche delle loro più piccole sfumature, sono le tendenze affettive che nel medesimo ed unico individuo si trovano immagazzinate allo stato potenziale, che si svegliano ora le une e ora le altre, che si attivano ora queste contemporaneamente a date altre e ora queste stesse contemporaneamente ad altre diverse dalle precedenti. E in questo loro attivarsi nel medesimo momento esse confluiscono, si compongono, si rafforzano fra loro, oppure invece interferiscono le une sulle altre, si smussano, si inibiscono a vicenda, dando così luogo ogni volta ad affettività risultanti oltremodo complesse, capaci quindi di differire da caso a caso per le più tenui graduazioni possibili, a seconda del numero e della qualità e della intensità delle rispettive componenti (4). Da ciò l'*incoerenza della condotta*, resa possibile dal fatto che ora si attiva una data tendenza affettiva che spinge a dati atti, e ora se ne attira un'altra che spingerebbe, invece, ad evitare i risultati raggiunti con questi atti. Da ciò il rimorso, il pentimento, la scontentezza dell'animo, ogni volta che i risultati conseguiti in seguito all'attivarsi d'una data passione risvegliano un affetto opposto non meno forte e il conseguente pungente dolore nel constatare i risultati stessi. Così la passione del giuoco spinge molti individui alla disperazione nel constatare la miseria cui hanno ridotto la propria famiglia, che tuttavia amano teneramente. La passione per un'amante spinge a rubare anche individui che poi provano orrore pel fatto commesso. E la passione sfrenata per questo o quel vizio spinge molti a rovinarsi la salute, che pur bramerebbero di conservare.

Ora è appunto qui che si dischiude e sempre più si allarga la seconda delle tre diverse sfere d'azione, in cui la ragione può in-

(3) Vedi EUGENIO RIGNANO, op. cit. *Psicologia del ragionamento*. Cap. I: « Origine e natura mnemonica delle tendenze affettive ».

(4) Vedi EUGENIO RIGNANO, op. cit., cap. cit.: « Della origine e natura mnemonica delle tendenze affettive ».

fluire sulla condotta umana. Col dedurre logicamente, e con evidenza tanto più grande quanto più robusto è il raziocinio, le conseguenze di un dato atto, avviene che, *nel momento stesso in cui si attiva questa o quella tendenza affettiva che spinge a dati atti, si risvegli ipso fatto anche l'altra, che dai risultati di questi atti rifugge.* Anzichè, pertanto, lasciare indisturbata la prima e lasciarla libera di mettere in esecuzione quanto ella brama — come succede quando la seconda aspetta a risvegliarsi solo alla vista dei risultati già irrimediabilmente conseguiti sotto la spinta della prima — *la ragione provoca l'immediato e contemporaneo risvegliarsi anche dell'affettività antagonista, la quale tende ad inibire la prima.* E quanto più per la forza stessa del raziocinio appare evidente, come se già fosse dinanzi agli occhi, il risultato futuro dell'atto sollecitato dalla prima, tanta maggiore intensità acquista la seconda che ad essa si oppone, e tanto più probabile diviene la vittoria di questa seconda sulla prima. Al *rimorso postumo,* sterile, si sostituisce l'*inibizione tempestiva,* feconda, che salva così da ogni rimorso tardivo ed inutile.

Con questo esercizio continuo della ragione, l'uomo tende a rendere la propria condotta *sempre più coerente,* rispetto a quegli affetti più profondi e più tenaci, che meglio rappresentano e costituiscono la sua particolare personalità; cioè perviene ad inibire sempre in tempo — finchè toglie ad esse persino ogni possibilità neppure di risveglio, riuscendo così a sradicarsele via del tutto — quelle sue affettività secondarie e più fugaci, che lo condurrebbero ad agire contrariamente alle sue affettività fondamentali. E nulla più operando in contrasto con queste ultime, non prova più rimorsi nè pentimenti. Egli raggiunge così la calma serenità, cui mirava lo stoico.

Non solo, chè coll'intensificarsi in lui del « bisogno razionale », che diviene prepotente coll'esercizio stesso continuo diuturno della ragione, come si verifica specialmente negli uomini di scienza e di pensiero, sorge e diviene sempre più vivo in lui il desiderio di *unificare* questi stessi suoi affetti più fondamentali; cioè a dire, di coordinarli rispetto ad un unico fine supremo, di cui essi non dovrebbero essere che altrettanti aspetti, e questo ottenendo collo smussarli e modificarli, sì da armonizzarli con esso.

Nasce così l'affannosa ricerca, per l'uomo razionalmente e moralmente superiore, d'un *postulato etico supremo,* da cui derivare tutti quanti i motivi della propria condotta.

Ma questo postulato etico supremo non può essere che la risultante stessa di questi affetti più fondamentali dell'individuo. La « ragione » può essere di valido aiuto solo nel mostrare limpidamente tutte le conseguenze, anche le più remote, cui condurrebbe ciascuno di essi, se lasciato libero di esplicarsi completamente, e, pertanto, nel far sì che essi, essendo tutti richiamati contemporanea-

mente in attività, si smussino e si armonizzino a vicenda, appunto là dove condurrebbero a conseguenze future fra loro contrastanti. Ma, fatto questo, *il suo cómpito è finito*: risvegliate che abbia tutte queste tendenze affettive fondamentali ad un tempo, e sciorinato che abbia dinanzi ad esse tutte le conseguenze, anche le più remote, di ciascuna di esse, la « ragione » non ha che da ritirarsi e da lasciare che da questo cozzo, da questa simultanea presenza di più tendenze affettive si formi — per via di composizione, smussamento, reciproca parziale inibizione, e via dicendo — quella tendenza affettiva *risultante*, il cui fine sarà espresso appunto dal postulato etico supremo, dettato, dunque, in ciascun individuo, non già dalla sua ragione, bensì da tutto il suo sostrato affettivo.

La soggettività, pertanto, propria delle tendenze affettive, permane anche nel postulato etico supremo, così assunto. Basta pensare alla varietà stessa dei postulati etici supremi delle varie scuole filosofiche dell'antica Grecia; alla diversità fra la dottrina stoica, aristocraticamente un po' fredda e compassata pur nella sua grande elevatezza morale, e lo spirito di così caldo amore e di così sentita compassione per le miserie e i dolori altrui che emana da tutto il Vangelo; e quanto la morale buddista della rinuncia differisca da quella pratica di Confucio; e come, quasi nella stessa epoca e quasi nello stesso ambiente sociale, sia potuto sorgere un Nietsche accanto ad un Tolstoi.

Senonchè, col progresso della civiltà, la società tende a uniformare sempre più, e in un numero sempre maggiore dei suoi membri, la loro condotta, sì da renderla sempre più adatta alla migliore convivenza collettiva possibile.

Se però dovuta alla sola sanzione sociale di premio o di pena, tecnicamente sempre più perfetta e più efficace, e quindi basata soltanto sul tornaconto individuale, questa maggiore uniformità morale esteriore, anche se rappresenta pur sempre un grande progresso e un grande vantaggio dal punto di vista sociale, non modifica tuttavia profondamente l'intima natura morale degli individui, che continua ad essere ispirata dai soli sentimenti egoistici.

Può, invece, essere modificazione profonda e sostanziale, se dovuta ad affettività morali veramente nuove, o anche solo a composizioni e sublimazioni nuove di affettività già esistenti, che l'educazione potrà in sempre maggiore misura inculcare nell'animo dei giovani.

Ed è qui, appunto, che un cómpito sempre maggiore può spettare alla scienza, e non già soltanto alla scienza psicologica coll'illuminare e guidare sempre meglio l'arte dell'educazione, bensì alla scienza tutta quanta coll'allargare sempre più gli orizzonti che si schiudono dinanzi alla psiche affettiva dell'individuo, col presentargli tale e tale *Weltanschauung*, o concezione generale dell'uni-

verso, anzichè tale e tale altra, offrendo così sempre più largo campo a nuovi « trasferimenti affettivi ». (Ribot), a nuove composizioni e sublimazioni di affetti, fino ad ora concentrati su orizzonti più ristretti. È questa, anzi, la terza e più importante forma d'influenza, che la scienza a buon diritto può rivendicare di potere esercitare sulla morale.

Fondamentale importanza, sotto questo rispetto, avrà specialmente la *Weltanschauung* che la scienza potrà fornire sulla natura della vita, e la risposta che essa potrà definitivamente dare circa la esistenza o non esistenza di un finalismo della vita stessa, di cui l'uomo si sente sì piccola e pur sì grande parte ad un tempo.

Ben diversa sarà, p. es., quest'azione esercitata dalla scienza sulla elevazione morale umana, a seconda che essa accetterà o rigetterà la concezione meccanicista della vita, che non ammette, anche in quest'ultima, che fenomeni di natura puramente fisico-chimica. Non può, infatti, non costituire un fattore deprimente, fiaccante ogni aspirazione e ogni energia di auto-elevazione, il credere di non essere nient'altro che uno dei tanti fortuiti insignificanti anelli di una perpetua trasformazione fisico-chimica, senza mèta alcuna, solo della quale è capace la materia bruta. L'uomo intuisce da per sè, irresistibilmente, che la vita che palpita in lui è qualche cosa di ben sostanzialmente diverso da quanto avviene in una storta di laboratorio; egli ben sente che tutto è in lui finalismo. E se la scienza, sulla base dei fatti irrefutabili, che i meccanicisti chiudono gli occhi per non vedere, gli dimostrerà corrispondere questa sua intuizione al vero, essere la vita un'attività cosmica peculiare, con un finalismo suo proprio, la quale, in quanto appunto finalistica, si distacca profondissimamente e si oppone al mondo fisico-chimico essenzialmente ateleologico, ecco che largo campo sarà allora offerto alla morale per rimettere in valore e rafforzare il sentimento che la vita ci è data per qualche scopo da compiere.

Ben diversa sarà, parimente, quest'azione esercitata dalla scienza sulla elevazione morale umana, a seconda che essa dimostrerà che colla morte materiale dell'individuo tutto cessa di quanto era parte fondamentale del suo spirito, del suo io, ciò che ha tutta la profonda tristezza dell'inabissarsi delle anime degli eroi di Omero nell'Ade; oppure, se essa potrà dargli la certezza, ben più confortante, che la parte migliore e più rappresentativa del suo io può aspirare ad una vera e propria immortalità, cioè a quella di permanere, anche dopo la morte materiale, e per quanto concerne quelle attività nelle quali si esplicavano le sue aspirazioni più nobili, fattore di bene anche nel più lontano futuro per tutta l'umanità avvenire, ciò che per le anime già moralmente superiori è l'unica cosa che possa star loro veramente a cuore.

Ben diversa, infine, sarà quest'azione esercitata dalla scienza sulla elevazione morale umana, a seconda che essa perverrà a dimostrare essere il preteso progresso umano nient'altro che una grande ed ingenua illusione, procedendo esso a caso ora in un senso e ora in un altro, magari del tutto opposto, ed essere pertanto vano lavoro di Sisifo spendere la vita a sospingere il progresso stesso nella direzione auspicata; oppure, invece, se essa riuscirà a provare che la vita, nella sua millenaria e millenaria evoluzione, tende veramente, sia pure con flussi e riflussi, ma irresistibilmente, verso un'unica e ben determinata mèta, cioè a passare dal cozzo furioso originario di finalismi singoli ad un aggiustamento sempre meno imperfetto di questi finalismi tra loro, capace di sostituire alla dolorosa lotta per la vita l'armonia gioiosa della vita (5).

Se questo si dimostrerà essere veramente il fine ultimo e definitivo, al quale, sin già dai primi incerti e brancolanti conati del primordiale informe protoplasma su su fino alla comparsa dell'uomo, ha sempre cercato di avvicinarsi, nella sua risultante collettiva, ogni e qualsiasi raggruppamento di esseri viventi; se si dimostrerà essere questo l'ultimo e profondo finalismo che accomuna e rende solidale e affratella tutta quanta la vita, finalismo sia pure finora inconscio, ma che nella società umana si riflette e trova alfine la sua adeguata e cosciente espressione nelle due grandi aspirazioni sociali della giustizia e della morale; ecco che ben largo campo sarà allora dato ad ogni apostolo di bene per far convergere verso questo finalismo della vita, a mezzo di nuove opportune trasferenze e sublimazioni, le affettività ordinarie della psiche; ed ecco che nuova speranza e nuova e più ostinata tenacia ne verrà all'umanità nel suo erto ed aspro e dolorante cammino verso questa fulgida mèta, ancora certo ben lontana, ma ormai sicura, di fratellanza e di amore fra tutti gli umani.

Finchè, pel consenso unanime universale che non potrà mancare di essergli dato, perchè ad esso sospinge sempre più imperioso e incalzante, nel suo ineluttabile evolversi, tale finalismo appunto di tutta quanta la vita, ormai nell'uomo assurto a coscienza, questo postulato etico supremo dell'armonia fra tutti gli esseri che vivono e che palpitano, — nel quale si riassumono e si fondono le massime più elevate, onore dell'umanità, bandite dalle più fondamentali dottrine morali, — verrà ad acquistare finalmente, ora per la prima volta, quel carattere stesso di verità assoluta ed eterna, che oggi rivestono solo gli enunciati e le leggi della ragione e della scienza.

EUGENIO RIGNANO.

(5) Vedi EUGENIO RIGNANO. *Che cos'è la vita?* Cap. XII: « Conclusione: Il posto dell'uomo nell'universo e la morale nuova dell'armonia della vita ». Zanichelli, Bologna, 1926.

INTERPRETAZIONI

La vittoria e la sconfitta.

Tutto nel mondo è una lotta di spiriti. Chi è il vincitore? Chi il vinto?

La vittoria, come la sconfitta, è un fatto psichico. Essa ha sede nel cuore degli uomini. Cerchiamola in noi stessi.

Il trionfo militare è un elemento della vittoria. Non il principale. Essenziale è l'animo che la sorregge.

Sconfitto è soltanto chi accetta la sconfitta. Chi si rassegna. Chi si sottomette.

Roma è invitta fino a che invitto rimane il suo spirito. Non oltre. Dopo una serie di disfatte inizia la sua più grande ascensione. E consolida la sua potenza. Dopo le più grandi vittorie imperiali è travolta.

Vi sono Stati che sprofondano dopo clamorose vittorie. Cartagine. L'Impero persiano.

Il Piemonte non accetta Novara. Conquista l'Italia. L'Italia accetta Custoza, piega sotto Lissa e si rassegna ad Adua. È vinta. E prostrata per lungo tempo.

Come dalla guerra o dalle battaglie così dalla neutralità gli Stati emergono vittoriosi o escono sconfitti a seconda dell'animo che li sostiene. Talvolta, ancor prima dell'ostilità, ciò che è in potenza si traduce inesorabilmente in atto.

Venezia tien testa all'Europa coalizzata a Cambrai. Si dà vinta prima di battersi al sopraggiungere del Buonaparte, e la Repubblica

Nota. — Alessandro Mariani c'invia una serie d'impressioni e pensieri ch'egli si propone di pubblicare prossimamente. A titolo di saggio abbiamo scelto qua e là quei capitoli che a nostro avviso possono più interessare i lettori.

perisce. Lotta, non ostante il morbo e la fame, contro le forze soverchianti dell'Austria ed è sopraffatta. Per poco. Riconquista la sua libertà. È prossima la liberazione. Invitto è il Belgio. Invitta la Francia. E l'indomita Germania. Così la Svizzera nella sua classica neutralità armata.

Il dio Termine.

Le genti di confine hanno l'ipnosi del dio Termine. Gli uomini si compiacciono di proclamarlo sacro ed inviolabile. È il più mutevole degli Iddii. Nè la sicurtà è maggiore quando il suo altare poggia su baluardi naturali ritenuti invincibili. Il baluardo è nel cuore degli uomini. Non v'è perdizione quando l'animo è invitto.

Le Alpi, superate o travolte le difese, sono violate ogni qualvolta l'animo di chi le vigila o le custodisce vien meno ovvero, smarrito, non ne sa rendere all'invasore funesto l'accesso o fatale la sua discesa al piano. Rileggiamo la Storia.

A nulla giova l'ingrandimento territoriale quando è di nocumento alla potenza o di scapito alla grandezza. L'annichilimento o la diminuzione della potenza rende precario l'acquisto e ciò che già è posseduto. L'aumento della potenza rende possibile l'acquistare ed il conservare. Storia di ieri. E di oggi.

I VINCITORI DELLA MORTE.

Legge del medio denominatore comune. I conduttori di popoli sono sempre gli esponenti del valore di questi.

Il Piemonte, Stato non grosso, ma grande, segue Cavour, pur fra aspri contrasti. Altri Stati assai più grossi, ma lungi dalla grandezza, non seguono statisti di statura inferiore alla sua.

Legge della relatività. Proporzione. Dimensione.

Quando le società scadono o le civiltà sono prossime a rovina se casualmente alcuno — politico, filosofo, riformatore — si estolle, non ha seguito o lo ha per breve tempo. Più spesso non è tollerato. Quando non è crocifisso. La sua statura offende. Il monologo precede il dramma. Allora la morte lo eterna.

Enumero.

Quattro numeri sacri della storia umana. Gerusalemme, Atene, Roma, Firenze.

Li traduco.

Monologo di Savonarola. Ha per titolo Coscienza. Per epilogo il rogo. Il titolo era stato smarrito dal suo fulgido secolo, carico di grandi cose moribonde. In ciò è la spiegazione dell'epilogo.

Lo Spirito e le forme.
Lo Spirito è uno e prende nomi diversi.
Monologo di Socrate. Ha per titolo Intelligenza pura. Per epilogo la coppa della cicuta. L'altra persona del dramma la demagogia che imbestialisce. Il coro preannunzia la rovina della Città.

Monologo di Gesù. Ha per titolo Santità. Per epilogo la Croce. Diviene il Verbo. Amore raggiante. Divino ed umano. Vertigine. Muta le sorti e le vicende del mondo. L'ipocrisia della lettera non può uccidere lo Spirito. Crede sopprimere chi lo incarna. La scena ha una maestà non mai raggiunta. Il coro è il più possente che la storia degli uomini ricordi. La Giudea ellenizzante agonizza. Gerusalemme è votata alla distruzione. Il suo popolo ad essere disperso per tutta la terra. Roma ha contratto il veleno dell'Oriente. L'Impero non sfugge al suo destino.

Lo stile.
Lo stile della morte del greco e quello della morte del semita, come quello della loro vita, è conforme al genio della loro stirpe.

Nella morte dell'ellèno il pathos è espresso nelle forme impeccabili della serena e composta bellezza.
Splende il genio dell'Attica.

Ma quale afflato nella passione del Cristo. Soffio potente del Sinai. Vampa del deserto. Anima della Giudea.

ARCHITETTURA.

Sintesi suprema. Tutte le arti riassume. E le scienze matematiche. È la parola di un'età. La rivelazione di un secolo.

Michelangelo, temperamento eroico, è architetto anche in pittura e in scultura. Così l'ineffabile Leonardo, signore dell'intelli-

genza e della conoscenza. Così l'olimpico Raffaello. E Dante che il Buonarroti spesso traduce.

Le idee e le forme.

Nulla si perde nel vasto mondo. Le idee e le forme che irradiano e sono espresse dal pensiero degli uomini sono contenute in poche linee essenziali. Rinascono in tutte le età. Sotto i più diversi cieli. Muta la costruzione. Lo stile. L'archeologia è per questo un'illuminazione scenica. Lo Spirito è uno. Unica dunque l'ispirazione. Dedicato a chi cerca l'originalità fuori di sè stesso.

La sfera boitiana richiama alla memoria la millenaria concezione filosofico-geometrica della Cina. Sfera. Circolo. Quando il circolo è inscritto nel quadrato sorge l'altare nel cortile del Tempio del Cielo. La perfetta definitiva espressione lineare dell'Infinito. E la perfetta misura di una civiltà. Nulla di simile in tutta la Terra.

La sola architettura dell'età nostra è quella di New York, metropoli atlantica. Dal mare lo stile si rivela fulmineo nella costruzione verticale. Lo ritrovo nella stazione di Pensilvania, di cui le terme di Caracalla sono ispiratrici e modello; non copia. Lo rivedo contemplando il Grand Central Terminal. Limpidamente nella Fith Avenue, arteria imperiale. Anche in Wall Street, vinta la vertigine e l'incubo dell'oppressione verticale. È lo stile di un Impero. E di un continente. Fra due Oceani.

I FRATELLI EROI.

Esco dalla folla mentre ancora mi risuonano negli orecchi le ultime note dell'VIII Sinfonia. Incurante della pioggia, respiro a pieni polmoni l'aria della notte nel tetro autunno della grande città germanica mentre i miei nervi vibrano ancora dopo la contrazione spasmodica ed una morsa mi serra il cervello. Poi la calma. La costruzione eroica mi si rivela allora nella sua interezza. Dove l'ho vista? Socchiudo gli occhi. Dove questa violenza, dove questo contenuto tumulto di passione che sorride, dove la calma di questo divorante furore? Dove il sereno e la tempesta? Dove la solitudine e il coro? Dove il colore e lo scalpello? Dove questo fuoco sull'ara chiusa nell'impeccabile costruzione del Tempio classico? E dove tanto dolore e tanta gioia che l'Arte tramuta e trasforma in bellezza per la profonda eternità? Dove il nuovo e l'antico, e il sempiterno? Ah, sì; la Cupola eroica, la selva di colonne del Portico, la Cappella

di Sisto, le Tombe Medicee. Come tutto ritorna e si ricrea e nulla si perde nell'infinita armonia del Tutto, ove spazio e tempo sono una entità sola nell'illusione dell'attimo ed una sola vertigine!

Il titano e la montagna.

E donde questo sovvertitore di leggi e di valori, questo creatore possente che obbedisce soltanto alla sua più profonda legge, classico e romantico insieme nello sforzo dell'Arte che è volontà creatrice? Donde questa superazione di sè stesso? Rivedo il fiume Sacro, la foresta nordica e le cattedrali gotiche, i templi dissepolti negli immensi continenti, gli orizzonti degli oceani che cingono la Terra; tutte le cose famigliari alla mia insaziabile nostalgia errabonda. E le costruzioni ciclopiche nel rombo delle Valchirie. Ma il Suo regno è la Montagna. In nessun luogo Egli è presente come sulle nivali altezze, mai odo la Sua voce come nei silenzi delle altitudini solenni.

ARTE POLITICA.

Le tre potenze.

Le ha espresse l'Europa. Sono le grandi potenze universali; le sole. Non hanno territorio per oggetto. Non sono quindi soggette a limitazione. Lo Spirito e l'uomo soltanto sono di fronte l'uno all'altro, uno nell'altro. Generate da un'Idea, la loro influenza spirituale, cui un possente organismo obbedisce, è necessariamente forza politica di prima grandezza. Sono esse derivazioni del giudaismo e dell'idea giudaica, frutti diversi di uno stesso seme disperso e propagato fra i popoli della terra. Sono le tre internazionali.

La Chiesa di Roma.

La più vetusta e la più illustre di esse, figlia primogenita dell'Idea, è giudaismo sotto specie cristiana, divenuto europeo e cattolico nell'ordine romano, attraverso il travaglio dell'Intelligenza greca. Erede dell'Impero, contiene ed esprime la somma dei superstiti valori romani ed imperiali. È Ordine, Autorità, Gerarchia, Amministrazione. È supremo comando che nasce dall'assoluta obbedienza e scaturisce dalla profonda osservanza. È selezione. È elezione. Libera dalle contingenze (prima fra tutte da quella dello spazio e del tempo) che incombono sui più potenti imperi della

Terra, contempla le umane vicende sotto la specie dell'eterno. La sua politica è costruzione le cui fondamenta affondano nelle profondità della sua tradizione bimillenaria. Come infinite sono le vie dell'anima, senza limite sono le sue risorse ed i suoi mezzi. È la più possente forza conservatrice governante sotto la specie del divino, salvezza ultima ove la decadenza dei valori mette a repentaglio la struttura sociale.

L'Internazionale rossa.

È deviazione dell'ideologia cristiana. Invano la logica e la dialettica si affaticano a combatterla. Nelle manifestazioni delle umane società l'elemento mistico prevale su quello logico come nelle persone singole l'immaginazione sulla volontà, la subcoscienza sulla coscienza. Suprema arte politica, privilegio di pochi grandi conduttori d'uomini, è quella di dare un contenuto mistico impressionante rapidamente una moltitudine alla logica di un sistema politico. Gli uomini combattono e muoiono per un'idea. Per la loro idea. Combattono e muoiono adunque per l'Ideale; non mai per un sistema coordinato di nozioni logiche, sia pure il più seducente e convincente, nè per un interesse comune che non sanno discernere o che, se pure sentito confusamente dal loro istinto, non li spinge al sacrificio se non quando chi li conduce lo presenta loro, interprete verace, in quella forma mistica che è la sola accessibile e che ha l'imperativo categorico di una religione. L'Internazionale rossa è attiva ovunque, ma specialmente ove una società economica abbia preso sviluppo secondo il metro dell'Occidente. Sovvertitrice di valori, è forza rivoluzionaria ed espansiva. Nega l'ordine, l'autorità, la gerarchia, in quantochè costituiti, ma obbedisce all'ordine proprio, più ferreo ed imperioso dell'antico per necessità di conquista. Nega il divino, disconosce lo Spirito, ma ad esso inconsciamente ed ineluttabilmente obbedisce affermando un'inesausta sete di giustizia pur sotto il fallace miraggio dell'Utopia. Vuol riconoscere soltanto i valori materiali e gli interessi, ma obbedisce inconsapevole ai più profondi impulsi spirituali ed agli istinti che hanno le più profonde radici nell'anima umana. È mistica. È assoluta. È spietata. È religione, è dogma. Altrettanto è pieghevole nella trattazione degli affari quanto intransigente nell'ideologia. Relazione di mezzo a fine. È politica. Alla mancanza di tradizione supplisce il possente fascino della Chimera sull'incultura delle innumerevoli folle umane che soffrono e credono. Così il miraggio sensuale dell'Islam sulle moltitudini sitibonde degli schiavi. Spesso una servitù non si scuote che a prezzo di un più duro servaggio poichè la vera libertà è quella

dell'anima e la sola vittoria quella dello Spirito. La Nike ha l'ali. Come la Chiesa, è sussidiata dai credenti ed alimentata da un servizio d'informazioni mondiale. L'intelligenza di tutte le nazioni è al suo servizio; tutte le risorse degli innumerevoli insoddisfatti che aguzzano l'ingegno verso la possibilità di un loro migliore domani. Come tutte le società umane ha le sue aristocrazie. La sua ideologia è figliazione spirituale neo-giudaica. L'intelligenza ebraica le apporta largo contributo; tanto maggiore quanto più ad essa gli Stati negano cittadinanza. Come la Chiesa, dice a tutti i popoli la stessa parola tradotta in tutte le favelle. Il suo potere eversivo è sotterraneo. Mina la costruzione sociale dalle fondamenta. La sua politica manca di tradizione; non di intelligenza, d'abilità, di pieghevolezza, sostenute da una ferma determinazione. Trattare con essa o combatterla può essere avvedutezza od errore, a seconda delle contingenze della politica. Non considerarla o rifiutarsi di considerarla è stoltezza.

L'Internazionale ebraica.

Ecco coloro di cui la volontà di dominare s'immedesima e si identifica pienamente colla volontà di vivere. Hanno vuotato il calice dell'amarezza e del dolore umano. Conoscono tutte le sconfitte. E tutte le vittorie. La disfatta non li vince o li abbatte. Nè la vittoria. Ottengono le libertà civili dalla grande rivoluzione, allorquando l'assetto del mondo subisce una fondamentale trasformazione economica, oltrechè politica e sociale. Vapore, elettricità, macchine, grande industria. Dall'abbiezione del ghetto che ha deformato i corpi e avvilito le anime, ma non spento l'intelligenza nè spezzato la volontà, trae origine la grande Banca mondiale. Così fiume maestoso da piccola sorgente sotterranea. Gli schiavi che odiano e bramano avvilire coloro cui non possono innalzarsi li qualifica proni adoratori del vitello d'oro. Ma essi sono fedeli al loro Dio. Ed alla sua legge. Lo adorano nel segreto del tabernacolo — che è la profondità della coscienza — ed il vitello d'oro offrono alla supina adorazione feticista degli schiavi. Sono espressi da una razza che eccelle per la concezione religiosa della vita e che da tale sentimento religioso ripete la sua forza ed il suo inesausto vigore. Profondo hanno quindi il disprezzo del denaro quanto tenace la volontà di acquistarlo, conservarlo ed aumentarlo. In quanto che è da loro concepito come strumento della potenza in una società che è prevalentemente economica. Religiosi, concepiscono religiosamente anche la ricchezza. Come non hanno il falso pudore del denaro di esso conoscono esattamente il valore. Imperocchè conoscono lo sforzo e la superazione di sè stessi. La loro razza ha come tutte le altre,

le sue plebi ed i suoi schiavi. Ma ha profondo come nessun'altra il sentimento agonista. E quello dell'aristia. Se nel ricco territorio che dal Baltico al Danubio divide ed unisce i Germani e gli Slavi ha le sue plebi che lo fecondano e lo arricchiscono anelando alla liberazione dal fanatismo bestiale, nell'Occidente che conosce il prezzo delle libertà ha la rocca delle sue aristocrazie onde escono i fondatori delle grandi dinastie cosmopolite dominatrici della Società contemporanea.

L'ingegno ha accumulato il denaro. E lo ha moltiplicato. La ricchezza ha suscitato la potenza. E l'ha consolidata. Ha fatto il patto del sangue. Ed ha mescolato il sangue. Filtro sottile. Ma più sottile lo spirito.

Vincoli di sangue, di parentela, di amicizia, di interesse hanno formato per processo storico una catena intercontinentale che costituisce il più grande servizio mondiale di informazioni dell'età nostra. Pari ai sismografi per sensibilità, rapidità ed esattezza. Impareggiabile per l'intelligenza che lo alimenta e lo sostiene. Occhio ed orecchio invisibile è ovunque. Nella reggia, nella sede di chi governa, nell'amministrazione, nella politica, nella diplomazia, nel clero, nella scuola, nell'officina, nel mercato. È valido strumento della Banca e della Borsa dei valori. Così in Wall Street. Così nella City, polso dell'Impero semieuropeo ed atlantico, ove i dominatori dettano la loro legge ferrea. La pace e la guerra sono sospese alle porte del tempio.

EUROPA.

Commento e variazione ad una conferenza di Paul Valéry.

La costruzione europea è ariano-semita nel genere e mediterranea nella specie. Giudea, Ellade e Roma infondono all'Europa il pensiero e l'anima. Le invasioni germaniche, ultime migrazioni ariane, nuovo sangue e nuova vita. Sintesi degli elementi etnici, l'Italia del Rinascimento, armonia non mai prima raggiunta nè poi superata, esprime l'Idea nella forma perfetta. Sorge quindi la nuova civiltà occidentale del Settentrione, la nostra civiltà d'oggidì, che ha sì profonde radici.

Giudea.

Prima luce dell'anima. Fra il Monte, il Deserto e il Mare si manifesta l'Altissimo. L'Unico. L'Eterno. È la prima volta. Nube, tuono, folgore. Cortina di fuoco del roveto ardente. Nasce la Co-

scienza. Dalle profondità della coscienza la Religione. E la Santità. È compiuta la legge di Dio.

ELLADE.

Nasce l'Intelligenza, illuminazione del Mondo. Prende forma perfetta il pensiero umano nella radiosa gioventù dell'Europa. Fiore supremo della mente la Creazione. Luci del genio creativo la Logica, la Geometria, l'Architettura.

ROMA.

L'Ordine, che è logica tradotta in prassi dalla volontà. Determinazione. La vita concepita come milizia. Indi il Diritto, la Legge, l'Autorità, l'Amministrazione, l'Impero. E l'arte imperiale dalle vertebre gigantesche che formano lo scheletro e l'ossatura dell'Europa. Che è infatti l'Arte, se non l'ordine supremo, la perfetta ordinanza, la stretta Regola, la rigorosa osservanza?

ANCORA LA GIUDEA.

Nella sua ora ultima esprime il nuovo Verbo. Gesù, il Cristo. Il perfetto Amore che è la più grande Conoscenza. Orto di Getsemani: splendore della Terra. Dall'angoscia millenaria della stirpe le leggi divine sono espresse coll'irruenza della passione giudaica che s'innalza all'Assoluto e in esso si sublima. Nel tumulto dell'angoscia e della passione il Cristianesimo cerca le opposte rive mediterranee e le vie del mondo. La logica greca lo filtra, l'ordine romano lo inquadra nell'Impero, cui succede la Chiesa.

Questa nostra Europa è dunque compiuta fra i limiti segnati dalla spada d'Alessandro e la formidabile costruzione occidentale del Settentrione elevata dal genio di Cesare.

RIASSUNZIONE DI VALORI.

Giudea. Ellade. Roma.

Coscienza animatrice, intelligenza creatrice, volontà ordinatrice. Tre grandi influenze spirituali, tre idee-forze universali compongono dunque l'Europa. Col soccorso di queste grandi luci la sua storia — la nostra storia — ci è trasparente. Ove una almeno di queste luci risplende v'è l'Europa; ove per contro nessuna di esse

è penetrata l'Europa non è. Non lo è del tutto la Russia, sospesa all'incontro dell'Oriente coll'Occidente nell'immensità dell'Eurasia che attende la sua più grande aurora. Lo è l'America. Ovunque queste tre grandi influenze spirituali od una di esse vien meno per fatale declino o decadenza di valori umani, colà il patrimonio europeo è annientato o diminuito. Ove esse agiscono o si manifestano nel massimo della potenza ivi è la sintesi dell'Europa. Ieri l'Italia, compendio perfetto dei tre elementi nell'equilibrio armonico delle parti. Oggidì, nel purpureo, sanguigno tramonto d'Occidente, la Francia e la Gran Brettagna che detengono la somma massima dei valori europei. Segue la Germania, cui è forse riservato un fulgido domani. Non vincolo di razza o di sangue, di lingua o di chiesa unisce dunque gli Europei, ma bensì li avvince un legame spirituale, intellettuale e culturale. Sotto la specie dell'eterno adunque. Sopravvive perciò alle guerre, alle stragi, agli odii, ai rancori. È oltre la volontà degli uomini. Dal gioco alterno delle vicende e delle passioni umane trae anzi nuova vita. È oggi più forte che mai. Ci è ora pienamente manifesta la causa profonda della vitalità dell'Europa e del suo fin qui incontrastato dominio sugli altri continenti; prevalenza della qualità sul numero. È palese l'unità della sua storia.

L'Atlantico. Concentrazione marittima.

La scoperta di Colombo segna la fine del ciclo delle civiltà mediterranee e l'inizio del ciclo atlantico. Le grandi civiltà settentrionali dell'Occidente celto-germanico convergono all'Atlantico. Così una volta le grandi civiltà umane al Mediterraneo. Questo è oggi il mare di transito fra l'Occidente e l'Oriente, la via intermediaria fra il Settentrione e il Mezzogiorno. È governato da potenze atlantiche. Atlantica e latino-mediterranea al tempo stesso è la Francia. Potenza imperiale in Africa. Superstite genio latino del Mediterraneo. Ripete la sua forza dalla sua funzione di mediatrice di razze, di civiltà, di cultura. Sintesi dell'Europa. Anima dell'Occidente. Costruzione cesarea. Spada dei guerrieri franchi.

L'altra riva atlantica.

Attrazione dell'Occidente.

La pulsazione del continente americano si sposta con ritmo graduato ma inesorabile verso Occidente. Segue il progredire della conquista. La via maestra delle migrazioni umane. Il percorso delle

civiltà. Tale la direttiva dell'espansione delle metropoli nei due continenti atlantici che si fronteggiano. Forse reazione biologica al movimento di rotazione terrestre. Forse. Tutto è mistero nel regno della conoscenza. Fra l'Atlantico e l'Estremo Occidente è la vittoria della razza.

MEDAGLIA.

Quando tutti i valori scadono, divengono nomi vani senza soggetto e s'inabissano e un popolo sembra stia per perire, talora, nell'attimo di sospensione fra la vita e la morte, si ha il fenomeno della morte apparente.

Lo sprofondamento.

Poi l'epifania.

Il rimbalzo verso la vita.

Allora dalla folla anonima sorge l'Uomo.

La somma dei poteri è nelle sue mani.

Egli avanza diritto, circondato dai littori.

Tutto obbedisce alla legge della salvezza.

La virtù è nel lampo della scure.

Egli incede diritto, nella somma potestà, e guarda avanti.

Fate largo, eunuchi.

Passa la dea Energia, vestita di toga virile.

ALESSANDRO MARIANI.

LA NUOVA ERITREA

È un fatto che da qualche anno l'Eritrea respira più largamente: ai suoi molteplici sviluppi economici corrisponde un accrescimento della sua funzione politica, e un dilatarsi della sua influenza presso le popolazioni confinanti, separate dalla Colonia per mezzo di frontiere terrestri o dal breve canale del Mar Rosso. Per quanto tocca la intensificata capacità economica e produttiva dell'Eritrea esamineremo alcuni dati di fatto che dànno un'idea realistica degli obbiettivi ai quali tenacemente si tende, per portare al massimo rendimento le sue possibilità interne, agricole e industriali, cioè tipicamente coloniali. Poi cercheremo di fissare alcuni elementi pregiudiziali alla vita dell'Eritrea nuova, quindi politici, frutto cospicuo dell'accresciuto prestigio della Nazione sulle terre arabiche, la cui esistenza è vincolata al sistema che la civiltà occidentale ha creato sulle sponde asiatiche ed africane del mare latino per eccellenza.

Il programma del Governo Fascista consisteva: nel dare all'Eritrea una posizione e una funzione tali da rendere possibile un più disinvolto e più vigoroso contatto con gli Stati arabi della riva asiatica del Mar Rosso, dopo dodici anni (guerra italo-turca) dacchè le nostre relazioni con essi si erano praticamente spente; e nel restaurare i rapporti economici tra Asmara come centro commerciale ed il confinante Ovest etiopico, dove contiamo antiche e tradizionali simpatie. Soltanto la realizzazione di questo programma poteva lentamente ricondurci su posizioni tendenzialmente vicine a quella che è la funzione principalissima della Colonia: naturale sbocco al mare delle regioni dell'Abissinia settentrionale e naturale porto di transito delle zone centrali e meridionali della Penisola Arabica, dopo che Porto Sudan è diventato sbocco di tutto l'Ovest sudanese e *entrepôt* dell'Arabia settentrionale.

L'angusta concezione che considerava le Colonie come fine a sè stesse ha ceduto il posto, in tutta la nostra azione africana, alla organica visione e alla coscienza che i popoli forti, capaci di sforzi lunghi e degni di un avvenire, hanno delle proprie Colonie: le quali sono, sì, territorio da sfruttare economicamente, sul quale bisogna

portare al massimo rendimento le ricchezze naturali, ma sono anche centri di irradiazione politica di primissimo ordine, basi per un'azione di più vasta misura, osservatorî della politica e degli interessi altrui, nodi di relazione e di legami economici e politici con le popolazioni vicine o con le altre razze bianche che abbiano possedimenti in Africa. Una Colonia di alto o sufficiente rendimento economico compie automaticamente una grande funzione politica a vantaggio dello Stato che l'ha in dominio. Ma tale vantaggio politico è per sua natura atmosferico, imponderabile, fluido: per diventare prestigio, cioè forza operante, deve essere riassunto, indirizzato e concretato caso per caso con una politica specifica, armonica, energica, e che faccia capo ad un uomo solo, purchè sia un uomo capace di vivere nella aristocratica solitudine della propria anima, di creare *ex-novo* forze originali e autonome al suo Paese, senza abbandonarsi al sogno ma anche senza tenersi alle scoraggianti mediocrità quotidiane, che in un'ora sola di politica veramente creativa possono essere superate e sopraffatte. Mucchi di pregiudizi e di leggende sono caduti in quattro anni. Principali questi: che i rapporti dell'Eritrea con l'Abissinia confinante non potessero essere amichevoli; che il Mar Rosso dividesse e non unisse Massaua con Hodeida e con Gedda. Coltivare più a lungo questi pregiudizi equivaleva a paralizzare la vitalità e la funzione economica della Colonia alla periferia, cioè laddove si forma l'atmosfera libera, propizia ad una diffusione di prestigio, e soffocarla nell'angustia del suo stesso territorio. La politica eritrea tra il 1900 e il 1920 aveva tentato debolmente ed episodicamente di dilatarsi oltre confine; ma lo Stato italiano, in certi periodi aveva perfino cercato di far dimenticare in Patria il fatto che si possedessero delle Colonie, non soccorreva con mezzi e con autorità ai progetti spesso lungimiranti di saggi Governatori, e d'altra parte il Paese non avrebbe dato quel consenso che è indispensabile a qualsiasi politica di tal genere.

La nuova Eritrea ha rifiutato di continuare a vivere nell'atmosfera di quelle leggende: essa ha ripreso contatti economici con l'Abissinia e traffici marittimi con l'Arabia, ha cioè ricominciato a respirare attraverso i suoi naturali polmoni, che andavano lentamente atrofizzandosi per mancanza di funzione. L'Eritrea, appunto perchè ha possibilità economiche limitate dalla stessa angustia del territorio, ha l'obbligo e l'interesse di moltiplicare la propria vitalità per le vie di una politica di relazioni periferiche, che sono nell'ordine naturale, specie in regioni dove i rapporti fra i popoli si svolgono a grandissime distanze e attraverso i mari, affidandosi al vigile istinto che ciascuno ha della propria indipendenza. In questi limiti, che proprio in Africa e presso i popoli di colore, dotati di

un intuito politico semplice e perciò sicuro, sono insuperabili, noi abbiamo ristabilito rapporti amichevoli con il prossimo Impero etiopico e con gli Stati arabi, dopo lungo intervallo.

* * *

Osserviamo anzitutto la situazione economica della Colonia. L'anno 1926 è caratterizzato da una depressione del commercio e della produzione, episodio nel cammino che la Colonia compie verso un avvenire saldo e tranquillo, dopo l'umiliazione economica in cui l'avevano piombata la guerra e il dopo guerra. La depressione, causata da fatti provvisori, è essa medesima provvisoria: occorre rendersene conto per concludere che le più realistiche previsioni annunziano una ripresa vigorosa e continuativa. Si tratta anche di sapere quanto possono produrre le iniziative di quasi 4500 Italiani, ora che un programma di opere pubbliche già in parte attuato promette di dare ai traffici una conveniente attrezzatura.

Si può affermare che le cause della depressione del 1926 sono state le seguenti: ripercussioni dirette della battaglia nazionale per la rivalutazione della lira, per il contributo dato dall'economia eritrea a questa politica; rarefazione del medio circolante, generatore di nuove iniziative; diminuzione nel corso di alcune merci negoziate in Colonia, con immediato turbamento negli scambi, e flessione dei prezzi delle merci maggiormente commerciate in Eritrea: seme di lino, cotone, palma dum. Si aggiunga che la siccità ha afflitto tutta l'Africa Orientale, e quindi anche l'Eritrea, danneggiando le risorse agricole e rarefacendo le possibilità di acquisto. Il Governo di Roma ed il Governo di Asmara hanno preso provvedimenti di varia natura per ridurre le conseguenze della annata difficile: il commercio con l'Arabia e con l'Abissinia e la produzione interna ne hanno risentito vantaggi notevoli.

Ciò detto per quanto riguarda il 1926, occorre guardare sinteticamente ai risultati dello sforzo compiuto di recente. Questo sopratutto ci interessa: il porto di Massaua, il sistema degli acquedotti, i tronchi ferroviari e la catena di strade camionabili costituiscono l'ossatura sulla quale si può sviluppare un organismo corrispondente alle reali capacità produttive della Colonia. Il porto di Massaua si può considerare un vanto dell'Italia d'Africa ed il suo completamento un successo di volontà. Lo stesso può dirsi della ricostruzione di Massaua, gravemente colpita dal terremoto del 1921: in cinque anni Massaua è risorta dalle macerie, con vantaggio della Colonia e del prestigio italiano sul Mar Rosso ed è un modello di cittadina orientale. Il porto ha 330 metri di banchine per l'attracco

di piroscafi di grande tonnellaggio, una moderna attrezzatura di raccordi ferroviari, capannoni, magazzini e grue a vapore; i provvedimenti finanziari presi nel '26 permetteranno di ampliare le banchine; la Banca d'Italia gestisce il deposito franco. Nel 1924 il movimento del porto di Massaua è così riassunto: stazza di navi arrivate 470.708 tonnellate; navi a vela 22.987. Nello stesso 1924: importazione in lire per 146.129.077; esportazione 86.686.338; transito 18.850.219; totale 251.665.634. Bisogna aggiungere un'importante notizia: la Baia di Assab aveva visto la propria agonia: nel 1923 fu ripreso il traffico anche per ravvivare i rapporti economici con l'Abissinia e con l'Arabia, con traffici carovanieri ed a vela. Il movimento commerciale di Assab segnava nel 1923 la cifra in lire 2.478.976; nel 1925 — primo semestre — ha toccato 12.000.000. Lo sviluppo della navigazione è progressivo, con la Madre Patria, con la Somalia, con la Costa araba.

Il sistema ferroviario, dal quale dipende in gran parte lo sviluppo della Colonia, ha subìto notevoli ampliamenti, e ancora moltissimo resta da fare e bisognerà gradualmente fare. Le linee ferroviarie comprendono tre principali tratti: Massaua-Asmara, completata nel 1911, con 120 Km. di binario, la settima del mondo fra le linee costruite in altezza, eccezionale e ardimentoso lavoro della nostra ingegneria, che raggiunge su così breve territorio 2440 Km. di altitudine. La linea Asmara-Cheren, inaugurata al traffico nel 1924, raggiunge i 102 Km. di percorso; 99 Km. la linea Cheren-Agordat, completata quest'anno. Una notevole rete stradale camionabile allaccia la Colonia in vario senso, per uno sviluppo complessivo di 1200 Km., e raggiunge dall'Asmara, in varie direzioni, Adi Ugri, Adi Quala, Cheren, Saganeiti, Senafè: di queste strade almeno 400 Km. rappresentano un sistema rotabile di grandi comunicazioni.

L'intensificazione del commercio carovaniero è un vanto della politica nuova: esso ha raggiunto i 90 milioni nel 1924 — cioè il doppio del 1921 — ed ora costituisce uno dei tratti più tipici dell'Eritrea anche dal punto di vista politico, poichè rappresenta il più vivo e continuo legame con le popolazioni del confinante Impero Etiopico, malgrado l'imperiosa attrattiva che i Francesi da Gibuti e gli Inglesi da Gallabat esercitano sui mercati abissini. Tutte o quasi tutte le località eritree abitate da Europei sono dotate di acqua potabile. Gli acquedotti di Massaua e Asmara collettano acque nel sottosuolo per mezzo di gallerie filtranti. L'impianto idro-elettrico dell'Eritrea è il primo dell'Africa Orientale: può produrre 2.500.000 chilowatt-ore all'anno, ed assorbe acqua piovana da un terreno di 18 Kmq. presso Belesa. La Colonia dispone di stabilimenti scolastici, di ospedali, di chiese, di un Istituto sierovaccinogeno e di una edilizia in continuo progresso. Questa è l'ossatura.

Quali tessuti si sono sviluppati e rassodati su questo telaio? Segnaleremo gli episodi economici che meritano maggiore rilievo. Nel quadro delle importazioni, cotonate e filati di cotone nel 1924 raggiunsero rispettivamente 54.812.219 e 6.930.320 lire, quasi completamente provenienti dall'Italia, che in questo campo ha saputo conquistarsi in tre anni quel primato che aveva già posseduto durante la guerra e poi perduto, e che bisognerà non riperdere. Nel 1925 sono stati esportati 100.000 quintali di lino. Nel 1924 il commercio del caffè superò i 18 milioni: raddoppiato o quasi nel 1925. Caffè, dum intero, madreperla, conchiglie trocus, pelli secche, sale marino, cotone, perle e burro indigeno sono tra gli elementi più abbondanti dell'esportazione.

L'industria vanta l'esportazione di 25.000 e più quintali annui di palma dum, che in Italia viene trasformata in bottoni; 3000 quintali annui di pesce, che viene venduto sui mercati d'Egitto e di Estremo Oriente; 6000 quintali di madreperla, venduta tutta in Italia. Un posto di prim'ordine spetta alle saline: la più importante, florida e solida produce oltre 70.000 tonnellate annue, che vende nel Sud Africa e in India; una nuova salina sta sorgendo ad Assab ed un'altra ancora sorgerà a nord di Massaua. Non possiamo ricordare la piccola industria del sale se non in blocco.

Notevole è il recente sviluppo agricolo, malgrado fino a pochissimi anni fa l'Eritrea fosse tributaria dei paesi vicini sopratutto per le granaglie. I provvedimenti presi per incitare gli indigeni a lavorare, affinchè tale servitù cessasse, dànno risultati notevoli. Ecco quelli del 1924: 73.500 q.li di grano, 156.000 di orzo, 95.000 di semi oleosi, 20.000 di cotone greggio. Nella Piana di Tessenei il Governo Nazionale ha fatto costruire lavori per irrigare 15.000 ettari di terreno presso il confine sudanese, utilizzando le acque del fiume Gasc, a noi riconosciute in un'importante trattativa col Governo britannico, allo scopo di sviluppare la coltivazione del cotone, seguendo l'esempio della vicina Somalia. Molte speranze vengono fondate sul rendimento di quest'opera, che dovrà dar modo ai cotonieri e capitalisti italiani di coronare con la propria iniziativa, fiducia e tenacia, lo sforzo mediante il quale il Governo eritreo ha allestito un'opera che fa onore alla nuova Italia. Tessenei attende i concessionari delle zone di sfruttamento, che si calcola possano essere suddivise in concessioni di 300 ettari: v'è chi ritiene che il cotone potrà costituire la maggior ricchezza eritrea nel futuro. Da 1000 q.li di produzione nel 1921, si è saliti a 20.000 o poco meno nel 1924. Dovunque, nel medio piano e nel basso piano, sono avviate opere per la coltivazione irrigua e per la cotonicoltura. Per quanto riguarda Tessenei basta ricordare quello ch'è stato fatto dagli Inglesi nella

zona di Càssala, bagnata dalle acque dello stesso fiume. Lo sfruttamento della zona di Tessenei dovrà essere l'episodio in cui culminerà lo sforzo economico dell'Eritrea verso l'autonomia.

Non presumo di avere dato un'idea completa ed organica dell'economia dell'Eritrea, ma solo di aver dato rilievo ad alcuni casi sintomatici e controllati, densi di valore sintetico e indicativo. L'Eritrea merita rispetto per la sua costante tendenza, che non conosce pause, a portare il suo effettivo rendimento a cifre sempre più prossime alla sua totale capacità produttiva. Questo sforzo risponde a quella formula di irreducibile egoismo cui devono ridursi col tempo tutte le Colonie italiane: avvicinarsi gradualmente alla fase in cui finiscono di vivere a spese della Madre Patria e cominciano a costituire una fonte di introiti per lo Stato. L'Eritrea copre, con le sue entrate, tutte le spese civili e parte di quelle militari: potrà raggiungere il suo pareggio integrale.

* * *

Ora occupiamoci dell'Eritrea politica. Un avvenimento degno di rilievo si è verificato nel 1927: la visita del Duca degli Abruzzi al Reggente d'Etiopia. Essa ha assunta importanza considerevole anche per il fatto che ha avuto luogo a breve distanza di tempo dalla firma dell'accordo italo-inglese per la richiesta di concessioni economiche al Governo di Addis Abeba. Accordo che aveva sollevato vasti malumori e forti sospetti in Abissinia. Il Duca degli Abruzzi non ha avuto nessuna particolare missione politica da svolgere in Abissinia, poichè il valore della visita era nel fatto medesimo della presenza ufficiale di un così illustre personaggio nella capitale dello Stato confinante con l'Eritrea e con la Somalia; le ripercussioni della visita sono state non solo dirette, ma anche indirette; si sono estese anche ai rapporti internazionali che, nell'orbita degli interessi degli Occidentali nell'Africa orientale, si sviluppano tra le grandi Potenze, e particolarmente fra quelle che già varie volte, durante gli ultimi decenni, hanno dovuto accordarsi intorno agli affari etiopici: Italia, Francia e Inghilterra. Sarebbe ripetizione il riaffermare che questa visita segna la fine delle manovre che l'anno scorso hanno tentato di intorbidare i rapporti tra Roma e Addis Abeba: questo è già stato detto. È invece interessante dare rilievo alla situazione generale che l'Abissinia assume ed alla funzione anche esterna che svolge, rispetto all'equilibrio delle Potenze in Africa.

L'Italia ritiene senz'altro che la tranquillità, l'ordine e l'indipendenza etiopiche costituiscano una garanzia del mantenimento della pace in tutta l'Africa. Concorre a turbare direttamente o in-

direttamente questa pace chi tenta o di eccitare l'Etiopia — Stato regolarmente costituito ed armato — contro altri Paesi, o chi, comunque, voglia indirizzare la politica di Ras Tafari in questo o in quel senso, diminuendone così l'indipendenza, la spontaneità e la sicurezza di orientamento. L'Abissinia è la sede principale della pace africana; appunto perciò ne è anche il punto sensibile. Il desiderio delle varie Potenze di mantenere la pace in Africa si commisura sopra tutto alla stregua della politica che ciascuna di esse sviluppa in Etiopia. Lasciar libera l'Etiopia di orientarsi fra tanti amici falsi o veri, significa affidarsi a quel sicuro istinto di conservazione che anima il suo popolo: limitare questa libertà, significa voler limitare anche questo desiderio di pace. Popolo sensibile, Stato africano autonomo, circondato su ogni fronte da Colonie possedute da grandi Potenze, timoroso da qualche tempo — e, secondo noi, non senza fondamento — di diventare anche campo della mondiale lotta tra l'Inghilterra e la Russia (Mosca dà segni strani di vita ad Addis Abeba), l'Etiopia può contare in modo sicuro sulla tranquillità delle sue frontiere con l'Eritrea e con la Somalia e può calcolare senz'altro sul contributo dell'Italia per il consolidamento della sua situazione interna o internazionale. Questo per quanto tocca i rapporti tra Addis Abeba e Roma: ma accade in politica che i fatti si ingrandiscono per via. Se consideriamo la visita del Duca da un punto di vista largo, constatiamo che essa ha arrecato all'Impero dei Negus un grandissimo vantaggio: la rinnovata testimonianza della volontà dell'Italia — cioè di una delle Potenze firmatarie dell'Accordo del 1906 — di vederlo indipendente ed integro.

Oltre che Stato dotato di forze che gli garantiscono la sicura difesa contro eventuali tentativi ostili interni od esterni, l'Etiopia è anche il risultato dell'Accordo del 1906, stabilito fra tre grandi Potenze europee al fine di assicurarle un'esistenza indipendente ed una vita economicamente produttiva. Ciò detto, tutto quello che sopravvive dell'antica e chiusa mentalità etiopica, sempre diffidente dell'amicizia con i bianchi, è un paradosso e un assurdo. Il popolo abissino teme continuamente di dover cedere, una volta o l'altra, parte della sua libertà e del suo territorio proprio ad uno di quegli Stati che spontaneamente gli garantiscono e libertà e territorio. Certo un mutamento sensibile di questa mentalità va producendosi. L'opera personale di Ras Tafari, principe di idee larghe e che ha avuto ed ha con la nostra cultura e con la nostra politica contatti non infecondi, affrettando il lento e naturale evolversi degli Abissini giovani e del clero — che rappresenta forse la sola classe dirigente del Paese, e negli affari politici e nei problemi sociali — concorre a far comprendere alla massa priva di cultura ed ai vecchi,

saturi di idee antiche, questa verità: dal momento che l'Europa garantisce la vita dello Stato etiopico nella sua forma attuale, nessuna politica può essere più logica e più utile di quella che consiglia di stringere appunto con l'Europa rapporti sempre più confidenziali e fiduciosi. Un movimento in tal senso esiste, e chi conosce il Paese non può non interpretare come autentico e massimo segno di tale evoluzione l'accoglienza fatta dalla popolazione al Duca degli Abruzzi, ch'è stata eccezionalmente solenne, tanto da costituire in questa fase di nuova politica abissina il maggiore sintomo psicologico e politico di una meno vaga tendenza etiopica alla fiducia dell'Occidente. Illuminata politica ha praticata il Governo di Mussolini, dando modo all'Impero dei Negus di manifestare tale tendenza in una circostanza che interessa direttamente l'Italia.

La formazione di una mentalità abissina che non rinneghi gli inestimabili benefizi che l'Impero ha ricevuti dall'Europa attraverso i secoli e che ancora oggi riceve, si svolge a vantaggio degli Europei che hanno in Etiopia interessi concreti. Straordinario fenomeno, questo di uno Stato medievale e feudale che è riuscito a mantenersi integro e libero sul proprio territorio originario attraverso il furioso scatenamento di egoismi fanatismi separatismi ed imperialismi guerrieri e mercantili, conquistatori ed accaparratori, che negli ultimi secoli hanno invasa spartita e mutata la faccia dell'Africa centro-sud-orientale, nel nome dell'Islam e di Gesù Cristo. L'Etiopia attuale è il risultato diretto e in certo senso automatico del fatto religioso prodotto, a benefizio dell'Abissinia cristiana, dalla definitiva vittoria riportata dai cristiani venuti dal mare (Italiani, Tedeschi, Inglesi e Francesi) sulle razze, popolazioni e sètte musulmane di vario sangue e colore, che per secoli avevano da ogni parte, guerreggiando e invadendo, già troppe volte messo a prova durissima la resistenza dell'unità abissina.

Gli Abissini giovani che hanno assorbito elementi fondamentali della nostra cultura devono porsi questo problema: avrebbe potuto l'Impero durante questi ultimi cento anni resistere alla pressione musulmana esterna e interna se le Potenze occidentali non avessero con il loro sforzo sottomesse e disarmate le genti più antiche e guerriere che in tutta quella parte d'Africa e di Asia prossima servivano la religione maomettana e la politica conquistatrice dell'Islam? La nascita delle Colonie mediterranee e orientali che circondano l'Etiopia su ogni lato, e quindi la progressiva decadenza e paralisi di tutte le formazioni musulmane che per secoli avevano messo a continuo rischio l'indipendenza abissina, ha dato al grande ed antichissimo Stato di «prete Gianni» una tranquillità esterna della quale più non c'era ricordo dal tempo remoto di Salomone e della

Regina di Saba, ed una compattezza interna quale mai fino al secolo XIX l'Etiopia aveva potuto trovare. Stato e Chiesa in Etiopia sono due aspetti di un solo fatto storico medievale, e su questo fondamentale connubio tutta la vita abissina si fonda e da esso deriva anche la tarda evoluzione della popolazione, come ha dimostrato un valoroso funzionario coloniale, Alberto Pollera, nel suo recente volume sullo *Stato etiopico e la sua Chiesa*, pubblicato a cura della Reale Società Geografica.

Tra la multiforme e lunghissima azione con cui le Potenze coloniali attraverso la conquista dell'Africa musulmana hanno garantita la conservazione dello Stato etiopico copto, e l'Accordo che in pieno sviluppo di politica africana, nel 1906, Italia, Inghilterra e Francia firmarono, per garantirsi l'indipendenza abissina reciprocamente e di fronte a terzi, così come avrebbero potuto forse senza ostacoli accordarsi per indebolirla, c'è un'evidente linea logica e continuativa, c'è il segno preciso e durevole di una volontà europea che l'Etiopia non può non riconoscere. È giusto, necessario e fatale che questa volontà di salvare lo Stato abissino e di sottrarlo alla politica colonizzatrice diventi sempre più evidente alla mente degli Etiopi.

L'Abissinia è il punto più sensibile della pace africana, anzi il punto sensibile per autonomasia. Chi attenta alla indipendenza abissina attenta direttamente alla pace africana. L'Impero del Negus è la chiave di volta di tutto il sistema provvisorio di equilibrio occidentale in Africa, che si riassume e quasi si libra in modo visibile tra Porto Sudan e il Lago Tsana, tra Massaua e Addis Abeba, Gibuti e Cassala. Tale equilibrio è affidato alla volontà degli Stati europei, alla saggezza di Ras Tafari e della Imperatrice, ma anche alla volontà del popolo abissino di appoggiarsi e avvicinarsi sempre più alle Potenze che garantiscono la sua indipendenza.

* * *

Il fatto veramente nuovo degli ultimi anni è costituito dall'arrivo dell'Italia sulle sponde arabiche del Mar Rosso, attraverso l'Eritrea, vigile garante che i nostri naturali interessi non saranno diminuiti nè dall'azione attiva degli altri nè dal nostro passivo contegno, e costituisce una base operante e irradiatrice di prestigio ed un centro propulsore di azione orientale italiana. Il periodo della nostra soggezione o della nostra assenza dal Mar Rosso è chiuso, il che non vuol dire che abbiamo aperto un periodo di sopraffazione degli interessi altrui: la pace arabica è nostro interesse. Il periodo degli equivoci alimentati da terzi è chiuso. L'Eritrea ha restituito all'Ita-

lia la sua vera funzione nel quadro dei problemi del Mar Rosso, sta cioè assolvendo al suo cómpito essenziale e storico. La funzione dell'Eritrea si determina a misura che si determina la politica estera dell'Italia verso il mondo arabo. Colonialismo ed islamismo sono i cardini sui quali si muove l'azione generale nell'Eritrea.

Perchè alcuni Paesi che hanno interessi islamici ed altri che non ne hanno ed infine quelli che, avendone avuti in misura massima nel passato, se ne sono deliberatamente privati, si occupano con così scrupolosa attività degli Stati che nella Penisola Arabica si sono costituiti in unità e indipendenza? Che cosa è, da che cosa trae origine ed a che cosa mira questo risorto spirito di industriosa e serrata vigilanza lungo le coste asiatiche del Mar Rosso, ancora risonanti delle sanguinose guerre settarie che fino a due anni or sono seguivano un lento ed oscillante ritmo, secondo gli urti delle masse che ondeggiavano tra Gedda, la Mecca e Hodeida? Quale coacervo di interessi alimenta le palesi e segrete ostilità religiose e territoriali fra le varie razze e gli avventurosi monarchi che dominano i diversi paesi della penisola?

Rispondere con precisione significherebbe proiettare nitidamente la situazione arabica, con piani proporzionati e con figure, popoli, eserciti e sètte, armonicamente disposte, su uno sfondo unico. Ma nella realtà si tratta di leggere entro viluppi complicatissimi; conviene quindi constatare sinteticamente lo stato delle cose, cercando sopra tutto quelle spiegazioni generali atte ad accertare le ragioni del nuovo fascino che dopo la guerra l'Arabia esercita sulle Potenze più lontane. Se intorno al territorio dell'Asir turbinano le aspirazioni e le passioni delle maggiori tribù dei due Stati indipendenti dello Hegiaz e del Yemen, intorno alle corti di Sana e di Gedda turbinano alla loro volta vaste correnti di interessi dell'Europa e dell'Islam, economici e politici, marittimi e religiosi, costituenti un sistema mobile che tende ad irrigidirsi, un'atmosfera satura d'ipotesi e di elementi embrionali che, a volta a volta, propendono ad allearsi od a svilupparsi su posizioni separate. Certo, sopra tutto dopo la guerra, si è verificato un sensibile e rapido trasferimento di attività politiche verso la Penisola arabica, ed è più che mai in moto uno spostamento grandioso di valori islamici dall'Africa del Nord e dalla Turchia laicizzata verso la sede originaria e secolare del musulmanesimo, verso la culla del Corano.

L'Islam ritorna dunque, dopo secoli durante i quali ha percorso itinerari mondiali, ai santi luoghi? Forse sì. Vi ritorna attraverso un'altra di quelle imponderabili fluttuazioni, proprie delle religioni basate sulla predicazione semplice e sul proselitismo fanatico, che gli hanno permesso per secoli di invadere i continenti e di conver-

tire con l'azione di pochi immense masse di umanità? Forse sì. Vi ritorna perchè scacciato dalla Turchia laica di Kemal, perchè umiliato e battuto in Siria, perchè sottomesso, stremato, infine vinto, in quasi tutta l'Africa del Nord, perchè occidentalizzato parlamentarizzato e democratizzato in Egitto? Forse sì. Vi ritorna perchè le vicende del secolo XIX lo hanno quasi espulso dall'Oriente balcanico e quelle del secolo XX lo hanno gravemente depresso sulle rive africane del Mediterraneo? Forse sì. Per questo riarde l'interesse del mondo intorno alla Penisola dalla quale l'Islam era partito pochi secoli fa per convertire l'Asia, e l'Africa vicina.

L'Arabia, sopra tutto in questi ultimi lustri, ha come risucchiato e riassorbito per sè, dopo tanti secoli dacchè lo aveva diffuso nelle sconfinate ed assopite terre contigue, il vigore essenziale dell'Islam, quello che pareva essersi diffuso ma anche diluito attraverso le innumerevoli migrazioni, quell'Islam che tanto erasi svigorito nelle sue rifrazioni periferiche, da sentirsi paralizzato quando si verificò la necessità religiosa e politica, fra il 1914 ed il 1918, di scatenare specialmente nell'Africa del Nord la «guerra santa» contro gli Europei occupatori e nemici fra di loro. Così ancora e sempre più si indebolisce l'Islam marocchino, dopo che Abd-el-Krim ha tentato forse l'ultima sollevazione anti-occidentale, che si è conclusa in un finale catastrofico, dal quale ha inizio una nuova politica francese nel bacino occidentale, ferrea e inesorabile. Così l'Islam tunisino si è stemperato nella cultura, nello snobismo intellettuale, nel nazionalismo e nel socialismo, nel giornalismo e nel commercio, ed è in sostanza prono agli imperiali disegni francesi, sangue e carne esso stesso dell'Impero africano della Repubblica, mentre l'Algeria si è placata in un nostalgico e placido dormiveglia religioso. Così la Libia non produce oramai che una serie di episodi contro l'occupazione italiana, i quali io ritengo determinati sopra tutto da violati interessi economici cui bisognerà dare un giorno una nuova organizzazione sulla base del totale possesso dell'interno — salvo l'episodio senussita, l'unico veramente dotato di valore politico e religioso — mentre tra Cirenaica e Tripolitania le popolazioni, ahimè sempre più assottigliate, presentano la traccia irrimediabile di una squallida e fallimentare sdramatizzazione religiosa. Così in Egitto l'islamismo è sopraffatto dal contatto intimo e vitale con l'Occidente e della nuova struttura politico-sociale del paese, e se talora sembra risorgere con aspirazioni califfali dinastiche e con tendenze protagonistiche del nuovo ciclo islamico, ciò avviene solo per un fatto di mimetismo provocato dalla vicinanza della Penisola. L'Islam ripercorre forse all'indietro, verso la Mecca, le vie che superò un giorno guerreggiando e predicando, per conquistare a Maometto il mondo mediterraneo? Ripassa il Mar Rosso e ritrasmi-

gra insensibilmente nell'Arabia donde mosse? Un immenso movimento di spiriti, di armi, di commerci, di odî, di fanatismi e di speranze sembra darne conferma.

La decadenza dell'Islam nord-africano può dunque essere una delle cause principalissime del rifiorire politico dell'Arabia, insieme con la liberazione di tutti gli Stati dalla dominazione turca e con il consolidarsi in Mesopotamia ed in Transgiordania di così potente influenza inglese. L'Arabia acquista, forse senza volerlo, una funzione di barriera alla eventuale avanzata di quelle forze asiatiche più o meno direttamente animate dal bolscevismo, che già da varie parti hanno tentato di sfociare nel bacino mediterraneo. Al passaggio del Canale, fin da Aden, trovano ora un baluardo nuovo. Così è, anche se gli agenti russi internazionali non ne sono ancora convinti, e tentano a più riprese il contatto, attraverso intermediari non irriconoscibili. Alla pressione mondiale esercitata dalla teoria comunista, l'Arabia oppone un poderoso ostacolo, costituito dai suoi interessi locali, anche se antitetici fra loro.

In fondo tutta l'Africa del Nord occupata dagli Europei presenta una serie di episodi di resistenza, slegati e in una continua decrescenza, se si tiene conto della reazione vigorosa e attiva che le varie popolazioni ancora svolgevano trenta o quaranta anni fa. Aggiungasi che esse non hanno un capo comune, non un fondamentale interesse comune, non una volontà comune. Del resto, anche se un capo più potente e più ostinato di Abd-el-Krim sorgesse, egli non potrebbe, con la sola forza della propria personalità, sostituire tutte le forze etniche e religiose decadute negli ultimi tempi. Non vogliamo arrivare alla conclusione che l'Islam dell'Africa del Nord sia ferito a morte: nel mondo musulmano nulla è mai definitivo e tutto può sempre ritornare. Vogliamo soltanto constatare questa sensibile trasmigrazione di spirito islamico, che va lentamente fluendo da Fez, da Tripoli e da Giarabub a Gedda, a Medina, a Sana.

* * *

Nella primavera del 1927 a Roma pervenne un eccezionale dispaccio da un punto del mondo islamico che fino allora non comunicava con l'Italia: da Sana, solitaria capitale yemenita, la stazione radiotelegrafica da noi impiantata annunziava che Yahia, Re del Yemen e Iman degli Zeiditi, aveva ratificato il Trattato con l'Italia, firmato da lui e da Jacopo Gasparini, Governatore dell'Eritrea. La ratifica non chiuse una trattativa, ma aprì una fase di rapporti operanti.

La sponda asiatica del Mar Rosso ci interessa a causa dei traffici che con essa abbiamo allacciato da Massaua, un dì avanguardia

timida e audace insieme delle speranze africane d'Italia, e ora centro propulsore della nostra influenza dilatata sulla costa dirimpetto. Ci interessa per la volontà che nutriamo di estendere la nostra influenza latina, in sè stessa moderatrice, a beneficio della pacificazione tra i Re, le tribù, le sètte e gli aggruppamenti religiosi che dalle soglie mistiche della Palestina vanno allo sbocco di Aden, costituendo un baluardo di civiltà araba a protezione dei centri mercantili costieri contro la sterilità economica del deserto, e formando un sistema di *hinterland* alle spalle dei porti hegiaziani e yemeniti in contatto coi nuclei di civiltà europea trasferitisi sui margini dell'Africa Orientale. La Penisola interessa infine noi — potenza islamica — a causa dell'imponderabile e tuttavia rapido esodo dei valori religiosi e dinastici, economici e guerreschi, mercantili e politici dell'esausto Islam nord-africano nella Penisola arabica. Qui rivivono antiche fedi settarie alimentate da rinvigoriti orgogli dinastici; un sottile spirito di sollecita utilizzazione politica attenua i fanatismi e li rende aristocratici, plasmando gli odî in pazienti e prudenti attese; qui, dopo il crollo dell'Impero ottomano, sembra precisarsi una forza non nuova ma rinsaldata, un Islam che non vuole nè ignorare l'Europa nè contrastarne tutti gli interessi. Forse l'Islam tenta di ancorarsi, attraverso l'antica sede di politica musulmana che è l'Arabia, alle più vicine propaggini della civiltà europea, la cui secolare storia concorre a dare eccezionale fascino alla politica dei vari Sultani, ed a richiamare l'attenzione di Potenze europee, o che governino popolazioni islamiche o che abbiano alla vita arabica interesse diretto, come noi, per ragioni geografiche, economiche e morali. Chi voglia, per esempio, precisare una delle cause della nostra attenzione sull'Arabia centrale, ricordi che nel contrastato Asir il vecchio Ahmud es Scerif, capo della Confraternita Senussita, fuggito dalla Libia or sono dieci anni, eccita contro di noi tribù e associazioni religiose, sperando di potere con tali pressioni ricattarci in Cirenaica.

Intorno ai Sultanati arabi, ed in particolare intorno alle mura di Sana, battono ambasciatori e si avvicinano offerte di appoggio dei vari Paesi occidentali: anche dei più lontani, che debbono compiere un insigne sforzo di fantasia per attribuirsi una politica islamica in Arabia. Quella parte della stampa francese che riflette le aspirazioni massime dei colonialisti consiglia al governo una presa di contatto fra Sana e Gibuti. Elementi germanici, costretti a spiegare le loro attività o nelle Colonie altrui o nei territori dell'Oriente libero, si intromettono, per ora senza risultato, in questa situazione ricca di meandri, e cercano per sè sentieri inesplorati da altri. L'Egitto, che tende a riprendere una posizione nazionale e forse anche dinastica nei riguardi dei problemi musulmani dopo che la Turchia

ha separato la propria storia nuova da quella dell'Islam, annoda rapporti con gli Stati arabici e cerca di costruirsi una funzione islamica di protagonista, forse anche ai fini di non crollate speranze califfali. Tutti guardano all'Arabia, punto di convergenza di infiniti interessi fra il Mediterraneo e l'Asia; molti guardano in modo particolare al Yemen fiero e indipendente, evoluto ed economicamente saldo, consapevole della propria missione.

Nella parte settentrionale della Penisola, con tendenze a stabilirsi anche al centro, si sviluppa la politica britannica. Essa ha attraversato durante il 1926 un periodo forse decisivo, relativamente alle lunghe provvisorietà che caratterizzano la storia orientale. Potrà concludersi questo periodo nel 1927? Si spiega la volontà britannica di sistemare presto le relazioni dell'Impero con l'Arabia, quando si tenga conto della vicinanza dell'Hegiaz con i territori della Transgiordania e della Mesopotamia. Le rivalità tra i Sultani della Penisola, che l'Inghilterra ha appoggiato o contrastato con alterna vicenda, sembrano culminare nel consolidamento da parte inglese di Ibn Saud, sovrano dell'Hegiaz, signore del Neged e capo dei Wahabiti, ora che è consolidato nella sua posizione religiosa e politica l'Iman Yabia, Re del Yemen. I giornali inglesi attestano francamente tale interesse a consolidare una situazione calma, che nelle intenzioni del Colonial Office dovrebbe permettere di regolare in diritto il fatto creato con l'annessione del Golfo di Acaba, incrocio a mare della frontiera egiziano-palestinese, al Mandato sulla Transgiordania, di raggiungere garanzie che anche a noi premono per i Luoghi Santi della Mecca, mèta del pellegrinaggio dei musulmani sudditi dell'Impero e nostri; di precisare alcune aspirazioni nei gruppi delle isole. Problemi episodici che, nella visione organica e continuativa nella quale gli Inglesi li inquadrano, costituiscono elementi necessari alla loro politica generale nel Mar Rosso. In tale politica ha un posto il nuovo Trattato con Ibn Saud, per rinnovare quello del 1916 firmato quando egli, semplice Sultano del Neged, era alleato dell'Intesa contro la Turchia dominatrice. La politica inglese con Ibn Saud sembra pervenuta alla sua fase di maturità; tende a garantire l'indipendenza al maggiore amico degli Inglesi sulle sponde di quel Mar Rosso, che la tradizione imperiale considera via di comunicazione tra il Mediterraneo e le Indie.

Qual'è dunque la posizione dell'Italia a Sana, in confronto ai complessi interessi che si agitano nella Penisola? L'arrivo dell'Italia sulla costa araba costituisce il più importante avvenimento di quest'anno: fatto nuovo e relativamente improvviso, esso ha provocato sorpresa e mutamenti nella situazione generale, considerandosi da tutti la nostra presenza come elemento determinante di prossimi o lontani orientamenti, elemento dal quale la nostra pro-

lungata assenza aveva consentito a tutti di prescindere e da cui oramai non è possibile nè conveniente astrarre. Il Trattato italo-yemenita è l'atto saliente della politica italiana nel mondo islamico, perchè con esso abbiamo dato un contributo anche alla pacificazione arabica, nel senso che abbiamo indotto un libero Stato della Penisola a contrarre spontanei legami con una Potenza europea che ha interessi islamici: l'avvenimento è finora il sintomo maggiore della tendenza arabica a stringere rapporti con l'Occidente.

Non è possibile prevedere gli sviluppi dei molteplici interessi in giuoco: l'Italia farà, comunque, ogni sforzo per placarli e riordinarli in modo che la pace regni a lungo, mettendo al servizio di questo interesse generale il proprio prestigio, dal quale è derivato il Trattato col Yemen; ed altri vantaggi per noi e per gli altri potranno facilmente scaturire, poichè non abbiamo intenzioni di produrre turbamenti. La nostra politica non è esclusivista, sia nei riguardi degli Stati arabi indipendenti, sia dei paesi europei che operano in Arabia: la nostra amicizia per il Yemen non significa inimicizia con altri sovrani e popoli: una simile direttiva conterrebbe germi nocivi alla pace arabica, la quale è nel nostro interesse. Noi dobbiamo costruire una politica islamica anche in Arabia, per questa Italia che governa, nell'Africa del Nord e in quella Orientale, popolazioni musulmane. Perciò tutti gli elementi attualmente in giuoco nella politica del Mar Rosso sono da considerare come un solo problema globale. Noi siamo favorevoli ad una politica di amicizia con Ibn Saud.

Il Yemen, questo libero e progredito Stato arabico, ha domandato ed ottenuto la nostra amicizia senza che alcun patto clandestino sia intervenuto a renderla ambigua o dannosa a terzi. Si tratta di un esempio veramente tipico dei risultati concreti che una politica di prestigio immancabilmente dà, quando è pacifica e non mira ad accaparramenti. La verità è che, la nostra figura essendo aumentata agli occhi di tutti i popoli e Governi arabici, nessuno di essi è indifferente alla nostra amicizia. Resa efficiente, la realtà italiana ha operato secondo le leggi classiche della politica. Nuove possibilità si aprono, e lo dimostra il fatto che il più indipendente tra i popoli che dominano nella Penisola Arabica ha avvertito il grande beneficio che alla sua antica storia ed alla sua necessaria evoluzione arreca l'amicizia dell'Italia.

* * *

Questa è la nuova Eritrea.

ROBERTO CANTALUPO.

IL PROBLEMA PSICOLOGICO DI AMLETO

I.

L'esuberanza del potere immaginativo sopra lo spirito di azione costituisce la debolezza del carattere del protagonista: lo squilibrio tra pensiero e azione origina, o meglio, determina uno stato patologico speciale che fu variamente definito: questo è il concetto intorno a cui si evolve, per la massima parte, la critica del diciannovesimo secolo, nei riguardi della tragedia shakespeariana, l'*Amleto*.

Gervinus, crede che nella figurazione di Amleto, lo Shakespeare abbia voluto dipingere l'abisso incommensurabile che corre fra il senso del dovere e il suo compimento; fra il volere e l'azione, fra il volere e l'atto. Goethe giudica Amleto un debole; Coleridge, pensa si tratti d'un eccesso di intellettualità; l'Ulrici, mette a ragione del dramma la ipersensibilità della coscienza del protagonista; Schopenhauer, fa di Amleto un cinico disgustato del mondo; Loening, un apatico; il Bradley si piega a considerare questo dramma, sopratutto, come dramma etico: Bernardo Shaw, giudica Amleto un ribelle a mezzo, contro l'immoralità del diritto di vendetta. Altri ancora, oltre ad ammettere il conflitto fra l'etica pagana espressa dall'assioma: «occhio per occhio, dente per dente» e la morale cristiana, crede che, deliberatamente, lo Shakespeare abbia voluto scrivere un dramma filosofico proponendosi di contemplare l'alternativa dubbiosa dello spirito umano dinanzi al mistero dell'oltretomba.

Pur tenendo conto delle differenze notevoli nella trattazione dei personaggi, rivelate dallo studio comparativo fra l'in-quarto del 1603 e quello del 1604 (differenze, significate principalmente, dalla introduzione o dal maggiore svolgimento dei quattro grandi soliloquii, i quali sembrano compendiare il dramma psicologico del protagonista (I, II, 129-150; 88, II, 571-630; III, I, 56-88; IV, IV, 32-66). non è possibile che lo Shakespeare, accingendosi a rimaneggiare la materia già trattata da Tommaso Kyd nel vecchio dramma popolare

del quale è memoria negli scritti dei contemporanei e che, a sua volta, prendeva le mosse dalla *Historia Danica* di Saxo Gramaticus, non è possibile, io credo, che lo Shakespeare abbia inteso di proporre a se medesimo la discussione di questo o quel problema filosofico o religioso. Le medesime qualità sceniche del dramma provano all'evidenza che questo dramma fu scritto per il teatro. L'Amleto della Cronaca, l'Amleto del Kyd, culminano in unica magistrale figurazione, fra le più interessanti fissate in espressione dalla fantasia creativa di un poeta. L'Amleto del primo in-quarto è certamente più vicino alla tradizione popolare, è più giovane, più esuberante e schietto, meno fine e meno personale del secondo. Ho detto *meno personale*, perchè, se pure da un punto di vista strettamente estetico, la critica di un'opera d'arte non deve risalire alla personalità dell'autore, è impossibile, nei riguardi della tragedia di Amleto negare che essa è tutta permeata dalla sofferenza, dal pensiero del Poeta stesso il quale, mosso dalla più vera essenza dell'attività artistica, sentiva la necessità di tradurre in espressione il travaglio interiore e completare la propria esperienza ricreandola in forma concreta di arte. Lo Shakespeare dell'*Amleto* è lo stesso dei *Sonetti*, i quali appartengono appunto a questo periodo di tribolazione intima, nè dobbiamo trascurare il fatto che *Amleto*, in ordine cronologico, è la prima delle grandi tragedie *Otello*, *Macbeth*, *Re Lear*, e precede anche i drammi d'argomento classico, quali *Timone di Atene*, *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*, dove è spasimo di passioni amare, dove il motivo tragico è da ricercarsi in cause diverse che non siano l'amore, e dove la catastrofe è sempre determinata dalla colpa, dalla fragilità o dall'errato giudizio del protagonista, il quale ci appare sempre, non eroe, nè semidio, ma uomo fra gli uomini.

Guglielmo Shakespeare aveva veduto crollare intorno a sè molte delle cose che ne avevano accesa la fantasia e alimentata la fiamma viva dell'ingegno: lo splendore della Corte di Elisabetta vaniva in un crepuscolo grigio. Cupa, solitaria, turbata da visioni generate dal rimorso, moriva (1603) la grande Regina, fatta ormai sospettosa e crudele e, per lei, erano periti, poco prima, sul patibolo taluni dei più valorosi cavalieri che ne avevano illustrato il regno: Lord Essex, fra gli altri, protettore dello Shakespeare, e soffrivano tuttora esilio, o prigionia, Lord Pembroke, Lord Southampton, ed altri, tutti amici e patroni del Poeta. Le Compagnie degli attori si vedevano costrette a correre la provincia o a essere confinate a sud del Tamigi, quasi alla periferia della città di Londra. La diffidenza, il turbamento che esisteva in atto nell'animo del Poeta forma il substrato del carattere del secondo *Amleto* (quello del 1604), dopo la morte di Elisabetta. Data la premessa, gli avvenimenti si svolgono

intorno alla figura del protagonista con logica continuità di azione alla quale la spietata ironia del caso presta quel singolare velo di mistero che sembra celarne le fattezze.

Esaminiamo taluni passi salienti del dramma per dimostrare che la diffidenza è il punto debole del carattere di Amleto, costituente il motivo tragico interiore, come la pazzia è di questa medesima diffidenza, la maschera.

Le osservazioni qui esposte sono, esclusivamente, basate sullo studio dell'in-quarto del 1604, dal quale è tratta l'edizione definitiva del 1623 che rappresenta l'Amleto nato dalla energia creativa dello Shakespeare, non quello della tradizione.

Siamo all'inizio. Amleto è disgustato non solo per l'avvenuto matrimonio della madre a due mesi dalla morte del marito, matrimonio che dovette essere una sorpresa per molti, e più ancora per il figlio, il quale esce persino nell'amara e beffarda considerazione che, per economia, le focacce stantie rimaste dal banchetto funerario, abbiano potuto servire per le feste nuziali.

Thrift, thrift, Horatio, the funeral baked meats
Did coldly furnish forth the marriage table. (I, II, 180).

Aggiungiamo che l'unione di Claudio con la Regina Geltrude è contraria alle leggi canoniche che proibiscono il matrimonio tra affini.

O most wicked speed, to post
With such dexterity to incestuous sheets!

(O sommamente malvagia fretta, accedere con tanta destrezza al talamo incestuoso!)

esclama Amleto nel primo dei grandi soliloquii (I, II, 156 e seg.): « Non è bene, e nessun bene può derivarne ». Ma ogni recriminazione è inutile e Amleto chiuderà la meditazione esclamando: « Spezzati, cuor mio, chè io devo tacere! ». Per quanto questo soliloquio appartenga ad un momento futuro dello svolgimento dell'azione, pure, esso ci fornisce l'esatta conoscenza dell'animo del principe all'aprirsi del dramma, prima che gli sia noto il delitto perpetrato dallo zio, re Claudio, ai danni del fratello. La coscienza e il cuore di Amleto sono egualmente turbati, donde il presentimento di male; la sua diffidenza vigile si traduce, fino dal principio, nel contegno circospetto e nella parola, volutamente oscura. Un altro elemento è comunemente trascurato nella valutazione del carattere di Amleto. Il trono di Danimarca era elettivo, e, sebbene solo la consuetudine mandasse il figlio a succedere al padre, pure, tale consuetudine era seguìta quasi sempre, e lo sarebbe stata certamente in questo caso partico-

lare del principe Amleto, e per l'età (trent'anni, secondo l'evidenza dell'atto V, II), e per la constatata maturità spirituale, e, sopratutto, per il favore ch'egli già godeva presso il popolo (cfr. IV, VII, 16). Si potrebbe, qui, domandare dove fosse il principe al momento della morte di suo padre, re Amleto. Non ad Elsinore certamente, altrimenti Claudio non avrebbe avuto tanta comodità d'azione. Malgrado lievi divergenze, basate sopratutto sul computo differente dell'età del protagonista (ventun anni, secondo i pochi, trentanni per i più) i maggiori critici sono di parere nel pensare che Amleto si trovasse all'Università di Wittemberga, come studioso, se non proprio in qualità di studente. Orazio, Guildestern e Rosencrantz gli erano compagni, sebbene il primo appaia, per l'equilibrio e la sobrietà del carattere e dei discorsi, coetaneo del principe, e gli altri due, certamente più giovani, come varrebbe a dimostrarlo la spensieratezza e l'irriflessione che li distingue. Quando re Claudio si oppone a che Amleto ritorni all'Università (I, II, 112), egli ci fornisce la maggiore evidenza del recente soggiorno del figliastro a Wittemberga. « Per quanto concerne il vostro desiderio di tornare a scuola a Wittemberga, noi siamo contrari ». Ad ogni modo, è ben certo che Amleto assiste ai funerali del padre, celebrati a un mese dalla morte, ed è sorpreso dal matrimonio che segue a brevissima distanza. Il cuore del figlio soffre per la morte improvvisa del genitore e per il susseguente matrimonio della madre; la coscienza dell'uomo è ferita dallo sprezzo della legge religiosa, il che, può attirare sulla regina Geltrude la deplorazione della Chiesa e il biasimo della maggioranza del popolo. Se così non fosse, Amleto non ritornerebbe più volte sul tema dell'incesto.

L'aspettativa del principe è frustrata nel legittimo desiderio di salire al trono del padre. E chi glielo impedisce? Claudio, suo zio e patrigno, così dissimile dal re defunto come Iperione da un Satiro, l'uomo, così brutto e maligno al quale, volentieri, si facevano boccacce quand'era vivo il fratello e, che verrà di poi chiamato da Amleto « spiga di grano malata, lurido rospo, pipistrello, re buffone, ladro dell'impero e violatore delle leggi, che da uno scaffale toglie la preziosa corona e l'intasca » (III, IV, 98). Questo Arlecchino, « *King of shreds and patches* » si è fatto sgabello della regina per salire al trono e defraudare Amleto del potere e di quanto costituisce l'orgoglio di un figlio, il buon nome della madre. Amleto così lo designa:

> *He that hath killed my king, and whored my mother;*
> *Popp'd in between the election and my hopes.* (V, II, 65).

(Colui che ha ucciso il mio re, prostituito mia madre ed è balzato, improvvisamente, fra me e le mie speranze).

Chi ha ben capito il cruccio di Amleto è Claudio stesso, il quale, dietro il mellifluo sorriso abituale, nasconde una capacità di male insospettata, e, sotto la sobrietà della parola cauta, cela l'abile cinismo di un briccone matricolato. Per la malvagità e la facilità di conquista del cuore femminile, rassomiglia al difforme Riccardo III (già duca di Gloucester), del quale Anna Nevile, pure odiandolo, consente di divenire la sposa nell'ora stessa in cui segue il funerale dello suocero, re Enrico VI, fatto trucidare, come già suo marito Edoardo, principe di Galles, proprio dallo stesso Gloucester. Meravigliato del successo, Riccardo commenta: « Giovane valoroso, saggio, e indubbiamente forma regale, che lo spazioso mondo non potrà mai emulare; eppure, essa (Anna) avvilisce il suo occhio fino a me, che ho stroncato nel fiore la vita di questo dolce principe e l'ho resa vedova! ». La situazione è la stessa: un leggiero cuore di donna, cattivato da parole melate. È il realizzarsi dell'assurdo, dal quale sgorga la convinzione incontestabile della forza malefica insita in re Claudio, simile a quella che fece del duca di Gloucester, re Riccardo III.

A mio parere, il carattere di Claudio è troppo sovente svalutato nei confronti di Amleto, figura centrale del dramma. Coloro che con eguale, raffinato intuito, meglio penetrano l'uno nel segreto dell'anima dell'altro, sono sempre i due antagonisti: Claudio e Amleto. In quanto è figlio, Amleto soffre, in quanto è principe, è offeso e diffida. E Claudio? Un delitto lo ha condotto al potere, non potrebbe un altro ripagarlo della stessa moneta? D'altra parte (IV, III, 65), « egli (Amleto) è come l'arsura della consunzione nelle mie vene » mormora rabbiosamente Claudio, punto dall'ostilità del figliastro che ne risveglia i timori. La diffidenza del re colpevole, acuita fino allo spasimo, si contrappone alla sottile diffidenza del principe; s'inizia così il duello, nel quale soccomberanno entrambi. Claudio, roso dall'ambizione, suppone nel figliastro l'eguale tormento, e cerca sopirne il risentimento, rassicurandolo nei riguardi della successione al trono e della posizione privilegiata che gli si riserba a Corte: « Sappia il mondo che voi siete il più vicino al nostro trono » (I, II, 108), e ancora: « Siate un altro noi stesso in Danimarca » (I, II, 122), e con simili espressioni.

Le prime parole profferite da Amleto sono enigmatiche: « *A little more than kin and less than kind* » (I, II, 65). Esse rappresentano un bisticcio sulle parole *kin e kind* con le quali Amleto definisce la loro reciproca posizione: (*Un poco più di affine* (parente) *e meno che benevolo* (benevolmente disposto). Abbiamo qui un celato sarcasmo, che ci dimostra come, fino dall'aprirsi dell'azione, Amleto avesse coscienza della propria falsa posizione, e vi si

adombra anche la struttura interiore, la duplicità dello spirito del principe. Anche il tema della vicenda tragica del *Macbeth* è significato in maniera sibillina: «*Fair is foul, and foul is fair*» (Il bello è putrido, e il putrido è bello). Ironia atroce in entrambi i drammi, contrasto fra maschere e volti, fra la realtà e il falso. Il conflitto tragico è già in azione nell'animo dei due uomini, prima che la rivelazione del delitto compiuto da Claudio ne acceleri il ritmo e ne accentui la passione. La metafora è subito continuata col bisticcio sulle parole *son* e *sun* (figlio e sole). «Come mai le nubi pendono ancora sopra di voi?» chiede il re ad Amleto; e il principe: «Non è così, mio signore, sono troppo al sole», allusione, rinnovata e beffarda, alla propria condizione, apparentemente privilegiata, di figlio del re e possibile erede della corona, e della chiara valutazione ch'egli fa del sentimento nutrito reciprocamente. L'idea fissa di Amleto è il contrasto fra l'essere e il non essere, fra l'apparenza e la realtà. Claudio risponde abilmente all'enigma dichiarando che Amleto debba, in modo assoluto, considerarsi primo fra i Danesi, e figlio dilettissimo. Subito dopo il re procede a celebrare, con degna e capace coppa, l'ottenuta rinunzia di Amleto a ritornare a Wittemberga. I due avversari potranno, così, sorvegliarsi meglio a vicenda. Segue il soliloquio già ricordato, nel quale Amleto discopre tutto lo strazio del suo cuore, ma dove non è parola che induca a sospetti sulla morte improvvisa di re Amleto. L'amara conversazione che interviene poco dopo fra il principe e l'amico Orazio è piena del doppio tema doloroso, il matrimonio e l'avvento al trono, e dello sprezzo per il re crapulone.

V'insegneremo a bever sodo, Orazio, prima che vi dipartiate da noi,

dice Amleto, il pensiero del quale è con Claudio, di cui i trombetti annunciano i trionfi di bevitore. Orazio narra dell'apparizione sulla piattaforma del castello, e ne consegue l'interrogatorio degli ufficiali di guardia, Marcello e Bernardo, i quali, primi, videro il fantasma. La diffidenza e il cruccioso lavorio del pensiero di Amleto si appalesano nell'apparente discontinuità delle domande:

AML. — Siete di guardia stanotte?
MARC. e BERN. — Sì, signore.
AML. — Armato, diceste?
MARC. e BERN. — Armato, mio signore.
AML. — Da capo a piedi?
MARC. e BERN. — Mio signore, da capo a piedi.
AML. — Allora non ne vedeste la faccia?
OR. — Oh, sì, signore, portava la visiera alzata.
AML. — Ebbene, aveva l'aspetto corrucciato?
OR. — Un aspetto più di dolore che di collera.

AML. — Pallido o rosso?
OR. — No, pallidissimo.
AML. — E fissava gli occhi sopra di voi?
OR. — Costantemente.
AML. — Avrei voluto esserci.
OR. — Vi avrebbe intrigato (*meravigliato*) molto.
AML. — È possibile, è possibile. E si fermò a lungo?
OR. — Il tempo necessario per contare agevolmente fino a cento.
MARC. e BER. — Di più, di più.
OR. — Non quando lo vidi io.
AML. — La barba era grigiastra, non è vero?
OR. — Era quale gli ho veduta in vita, castano argentata.

Non è chi non veda trattarsi d'un incalzare di domande come quelle di un giudice istruttore. Amleto diffida di tutto, degli avvenimenti come delle persone; non crede, o non vuol credere, si tratti di soprannaturale e indaga. La sottigliezza del suo interrogare si rivela maggiormente quando chiede il colore del corruccio che turba il viso del fantasma. Lo sbiancare del viso potrebbe anche rispondere a collera anzichè a dolore. Egli vuol cogliere una circostanza che avvalori il sospetto che gli passa per la mente e che si rivela quand'egli, con malizia acuta, domanda, quasi fosse ovvio ricevere risposta affermativa: « La sua barba era grigiastra, non è vero? ». Il tono è noncurante, la parola usata, evidentemente, è di significato comune. *Grizzled*, vuol dire « di pel bianco mista », come dice Dante e quindi, *grigio*, *grigiastro*, *brizzolato*, ma, più specialmente *bianco su nero*, *grigio-ferro*. La risposta di Orazio corre precisa con la esattezza medesima con cui si è pronunciato, un momento prima, sulla durata dell'apparizione e sul colore del viso del fantasma: *A sable silver'd*, che, più su, abbiamo tradotto per *castano argentato*. L'interpretazione data, comunemente, alla parola *sable*, è quella di *nero*, epperò, si potrebbe intendere (come si fa da tutti, malgrado una certa riluttanza che tradisce il dubbio), per *brizzolato*, senza specificare. *Sable*, in araldica, sta per *nero*, donde deriva il significato di *gramaglie*. Ma, se i due aggettivi, o forme aggettivali, *grizzled* e *sable silvered*, si equivalessero pienamente, nè Amleto avrebbe sottilizzato, nè Orazio avrebbe dato alla propria risposta un tono di precisione indiscutibile. Egli ha creduto d'indovinare che Amleto sospetti trattarsi di qualche intrigo promosso da re Claudio in persona, e viene a stabilire, con un particolare che non ammette dubbio, trattarsi di figura in tutto rispondente al re defunto. Il padre di Amleto è più volte paragonato a Iperione, non solo per la prestanza delle forme, ma sibbene, e sopratutto, per la fronte radiosa e per i ricci: *Hyperion curls, the front of Jove himself* (III, IV, 56), dice il figliuolo, e

noi siamo giustificati nel desumere che i capelli ricciuti di re Amleto, e anche la barba, fossero di colore biondo, fulvo o castano, ma sempre luminosi e chiari. Chi ha mai concepito *nero* il crisocomo Apollo, o il Titano che va con lui così sovente confuso e che il Keats così descrive:

Golden his hair of short Numidian curls,
Regal his shape majestic... (*Hyperion*, II, 371-72).

(Capelli d'oro a brevi ricci numidici, regale forma maestosa...)?

La parola *sable*, allude al colore della *mustela zibellina* (specie delle martore), animale di colore bruno chiaro o rossiccio nella estate con fili bianchi sulla testa (martora argentata), e che, nell'inverno, è di colore uniforme bruno, *più scuro, ma non mai*, avverte il Kneeland (*American Cyclopaedia*, alla voce *sable*) *da giustificare l'uso del suo nome come sinonimo di nero*. Del resto, la parola *sable*, nel significato di pelliccia, è usata due volte nello *Amleto*, anzi, nell'atto terzo (II, 137), vi è proprio la stessa significazione di contrasto: *Nay then, let the devil wear black, for I 'll have a suit of sable*. (Si vesta pure il diavolo di nero, quanto a me vo' vestire di zibellino). Sono le parole beffarde con le quali Amleto nella scena che precede la rappresentazione, accoglie la correzione di Ofelia sul tempo trascorso dalla morte del re: « Che cosa deve fare un uomo se non essere gaio? Guardate com'è allegra mia madre; e dire che mio padre è morto da sole due ore! » Ofelia risponde: « No, signore, egli è morto da due volte due mesi ». E la risposta del principe corre sibilante come un colpo di scudiscio: « Da così gran tempo? Eh, no, allora si vesta pure il diavolo di nero, quanto a me vo' vestire di zibellino! » Non è chi non sappia che di tale pelliccia si adornavano gli abiti dei principi (1) e Amleto intende con codeste parole condannare l'abbigliamento nero che non ha cessato d'indossare dalla morte del padre, non più conveniente a significare il cordoglio per persona morta da così gran tempo. Del resto, questa interpretazione risponde pienamente al pensiero di Amleto (I, II, 70 e seg.) dove il principe chiama le gramaglie *trappings* (finimenti) del dolore. Se *black* e *sable* fossero sinonimi il verso sarebbe privo di significato. I commentatori, in linea generale, pur ricordando il significato di *pelliccia*, della parola *sable*, ascrivono l'incomprensibile paragone fra *nero* e *nero*, al vero o assunto squilibrio mentale di Amleto. Per noi non v'è dubbio: non

(1) *The Prophecie of Thomas Rymour*. (Ed. Waldegrave, Edinburgo, 1603, v. 28):
His bordour was of Azure sheene,
With silke and Sabil well was plet.
(l'orlatura era di splendente azzurro — con seta e zibellino ben ornata (guarnita).

si tratta di affermazione sfuggente al controllo di ragione, ma bensì di fiero sdegno. Di colore *castano* o *bruno chiaro* doveva essere la barba di re Amleto e contrastare con quella *nero grigiastra* di Claudio, differenza che al principe premeva di assodare per non essere tratto in inganno. È ancora la sua diffidenza vigile che si addimostra e che Orazio intuisce e acqueta con la risposta sottile e persuasiva. Re Claudio è sempre assomigliato a cose brutte e oscure come i Satiri, i rospi, i pipistrelli, i gattacci neri delle streghe, e, che fosse brutto davvero ce lo fa supporre lui stesso quando, alludendo al favore goduto dal figliastro presso il popolo dice:

He' s loved of the distracted multitude,
Who like not in their judgement, but their eyes. (IV, III, 4).

(Egli è amato dalla moltitudine folle, consenziente solo al giudizio degli occhi).

Accettando questa interpretazione, la diffidenza di Amleto viene ad acquistare un rilievo singolare e può agevolmente venire considerata come il fulcro delle azioni di Amleto. Nulla aveva convinto Amleto trattarsi di fantasma assumente l'aspetto del re defunto come la specificazione del colore della barba. Egli tronca bruscamente l'interrogatorio, prende gli accordi per la notte di veglia e, non appena rimane solo, esclama sgomentato: « Il fantasma di mio padre in armi! qualche cosa non va bene: dubito qualche tiro maligno! » Non sappiamo che cosa passi nello spirito di Amleto, ma, poco dopo, definisce meglio aggiungendo: « Le male azioni sorgono dinanzi agli uomini quand'anche tutta la terra le ricopra (nasconda, soffochi) ». Qual'è il processo mentale di Amleto? Quali azioni malvage potevano trarre dall'oltretomba lo spettro del re? (badiamo che Amleto non sa ancora nulla dell'avvenuto fratricidio). È lecito ritenere che il principe alluda all'incesto e all'usurpazione, dal momento che non abbiamo ancora accenni al delitto. La sicurezza che qualche maleficio sia in corso, ai danni propri o della nazione, viene così a esasperare e acuire la diffidenza che informa il carattere del protagonista e che noi vorremmo dimostrare essere la vera infermità dello spirito di Amleto.

II.

È notte. Sulla piattaforma del castello di Elsinore attendono Amleto, Orazio e Marcello. Le parole che Amleto pronuncia sono quelle dell'uomo, apparentemente, calmo. Fa delle osservazioni sul tempo e, solo in un secondo momento, accenna all'ora che avanza.

La fanfara lontana annuncia, ancora, che il re ha vinto nella gara del bicchiere, il principe lamenta il mal costume che torna a disdoro della Danimarca, e chiude il discorso con parole oscure che sembrano significare come, anche un dramma di male sia sufficiente per corrompere la più nobile sostanza. A che pensa Amleto? Sono veramente così sibilline le parole che pronuncia? Fra le congetture suggerite dagli ufficiali di guardia, riguardo all'apparizione, vi è anche quella, conforme alla tradizione, che il fenomeno si connetta a qualche circostanza importante per la nazione e allora, essi pensano che questo avvenimento soprannaturale possa aver relazione coi preparativi guerreschi del giovane Fortebraccio il quale potrebbe venire a richiedere le terre che suo zio aveva messe a posta di una giostra d'armi con re Amleto e che aveva così leggermente perdute. Se re Amleto fosse rimasto vinto, in sua vece, in virtù dello stesso patto sconsiderato, avrebbe perduto una buona parte del territorio danese a favore del re di Norvegia. Si dimostra così che la leggerezza dei principi può arrecare danno alla nazione. È, forse, questo che passa per la mente di Amleto il quale non vuole esprimere chiaramente un pensiero conducente a giudizio severo sul conto del defunto re, suo padre, ch'egli aveva adorato, e del quale piangeva tuttora la fine immatura. Non è facile seguire la traccia del pensiero di Amleto espresso, sovente, con parole criptiche, forma rispondente al carattere diffidente del principe, spesso, volutamente oscuro.

Entra il fantasma. La figura è, incontestabilmente, quella del re defunto e Amleto, smarrito, esclama: « Angeli e ministri di grazia difendetemi! Che tu sia uno spirito di salute o uno spirito dannato, sia che tu tragga teco aure celesti o raffiche d'inferno, sieno i tuoi propositi favorevoli o malvagi, tu vieni in tale indiscutibile forma ch'io voglio parlarti e ti chiamerò Amleto, re, padre, stirpe reale di Danimarca ». Spinto dal naturale temperamento investigatore, Amleto interroga affannosamente senza attendere cenno di risposta, provando così l'agitazione dell'animo: « Perchè le tue ossa benedette, inumate dopo morte, hanno infranto la veste funeraria, e perchè la tomba nella quale piamente (quietamente) io ti vidi deposto ha aperto le marmoree fauci per espellerti? Che cosa significa che tu, corpo senza vita, in completa armatura, rivisiti le regioni dello splendore lunare, facendo la notte orrida, e scuoti siffattamente noi, zimbello di natura, dall'abituale nostra disposizione, con pensieri che trascendono i limiti della nostra conoscenza? (intelligenza?) Dimmi, perchè? Che vuoi tu ch'io faccia? » Lo spettro accenna ad Amleto di seguirlo e Orazio supplica: « E se vi attirasse verso il flutto, o mio signore, o verso la terribile sommità di quella rupe che si proietta fuori sul mare, e colà giunto assumesse qualche orrenda

forma capace di farvi uscire di senno? ». La mente di Amleto è il cavo sonoro che accoglie i suoni e li respinge poi come eco limpida: la corda toccata da Orazio genererà, più tardi, il tema della pazzia. Per intanto, Amleto si divincola con violenza dai compagni minacciando, con la spada in pugno, di fare uno spettro di chiunque gli si opponga e si allontana col fantasma. Avviene la rivelazione del fratricidio e Amleto giura al fantasma del padre di vendicarlo, uccidendo Claudio. Fino a che Amleto è alla presenza dello spettro non ha ombra di dubbio; la convinzione gli entra per gli occhi, ma, quando è solo a meditare sull'accaduto, l'abito mentale del filosofo, uso a ragionare sugli avvenimenti ricercandone l'intima essenza, il sospetto che lo turba e la diffidenza prendono il sopravvento, e noi vedremo che Amleto esita a colpire, si tortura nel dubbio, non per codardia o debolezza, ma proprio perchè non crede alla testimonianza dei propri sensi, alla rivelazione avuta, e cerca di acclarare circostanze che giustifichino la progettata violenza di azione.

A quale ordine di soprannaturale appartiene l'apparizione? Certamente al soprannaturale visibile, quale troviamo nella *Tempesta* con Ariel, e nel *Macbeth* con le streghe. Come le streghe, lo spettro qui chiamato ad agire è uno spirito d'imperfetta visione, perchè, se così non fosse, avrebbe preveduto i mali che attirava sul capo di Amleto costringendolo a un delitto, giacchè tale esso rimane, per quanto attenuato dalle circostanze. Il male genera il male, lo dice anche Amleto, e, dal progetto di vendetta trarranno origine altri delitti. Aggiungeremo che lo spettro conserva tutta la sua passione d'uomo. Morto senza i Carismi della Chiesa, « *unhousél'd disappointed, unaneled* » (senza Viatico, deluso, senza Estrema Unzione), condannato a purgare la propria colpa, bisognoso, com'egli stesso dichiara, di suffragio e di perdono, viene, insistentemente, a chiedere vendetta. Amleto è quindi perfettamente giustificato nel dubbio che lo assilla, non appena è lontano dalla presenza suggestiva del fantasma.

La irresoluzione di lui è frutto di un ripiegamento della sua coscienza retta, onde la necessità di indagare, prima di vibrare il colpo omicida.

Maleficii occulti sembrano essere in moto intorno al principe: al mistero si opponga il mistero, alla finzione, la finzione: Orazio stesso gliene ha suggerito, inconsapevolmente, il mezzo: la pazzia sarà quindi innanzi la maschera di Amleto, come il sorriso è la maschera di Claudio. « Furfante, furfante, sorridente, dannato furfante! » dice Amleto, « qua le mie tavolette! è conveniente che io annoti (ch'io prenda nota del fatto) che si può sorridere e sorridere ed essere, nel medesimo tempo, un manigoldo; almeno questo può

avvenire in Danimarca» (I, v, 105 e seg.). Intanto che questo avviene, Orazio e Marcello, rimasti ad aspettare, non stanno più alle mosse; l'indugio del principe li preoccupa, e si avvicinano, chiamando ansiosamente. Alla calda invocazione di Orazio: «Il Cielo lo assista!», il sopravveniente Amleto assente «Così sia!», certamente più pensoso del padre che di se stesso. Marcello è tanto felice di riudire la voce del suo principe, che sul labbro gli corre il richiamo del falconiere: «Olà, olà, mio signore!» al che Amleto con eguale, apparente, spensieratezza, risponde: «Olà, oh, oh, ragazzo! vieni, uccellino, vieni!». È la vita naturale che ritorna, è lo spezzarsi dell'incubo, è il risollevarsi dello spirito oppresso dallo sgomento del soprannaturale incomprensibile, e, anche Amleto, ha un momento di sollievo; eppure la tragedia comincia proprio adesso. La suprema ironia delle cose si afferma qui, come nel *Macbeth* quando, appena avvenuta l'uccisione di re Duncano, l'ignaro portiere si avvia, canterellando e con un chiacchiericcio allegro e grottesco, ad aprire la porta del castello a Macduff e Lennox.

Orazio interroga ansiosamente: «Che notizie mio signore?» Amleto, ripreso dall'angoscia, segue l'ondeggiare del proprio pensiero:

AML. — Oh meraviglioso!
OR. — Mio buon signore, narrate.
AML. — No, voi lo rivelereste.
OR. — Non io, mio signore, per il Cielo.
MARC. — — E io neppure, mio signore.
AML. — Che cosa dite, dunque: l'avrebbe cuore d'uomo una volta, pensato?

Il principe vorrebbe sfogare la piena del proprio dolore ma la diffidenza gli mozza la parola sul labbro e aggiunge:

AML. — Ma sarete segreti, poi?
OR. e MARC. — Per il cielo, sì, mio signore.

E allora, Amleto esce nell'affermazione sbalorditiva:

There's ne'er a villain dwelling in all Denmark
But he 's an arrant knave.

a cui Orazio risponde:

There needs no ghost, my lord, come from the grave
To tell us this.

Per quanto abbia ricercato, non ho potuto verificare, con certezza assoluta, se alcuno mi abbia preceduto nella interpretazione che suggerisco di questo passo e che aggiunge valore alla tesi da me

sostenuta. A mio parere, abbiamo un equivocare, dapprima involontario e poi voluto, sul significato intrinseco della particella *but*, che introduce il tema della pazzia. Amleto, dubitoso, ma tuttavia vinto da naturale desiderio di sfogare con qualcuno la propria ambascia, sinceramente, chiedeva il segreto su quanto stava, forse, per confidare ai due amici e testimoni dell'accaduto, Orazio e Marcello. Egli, dando a *but* il comune senso di congiunzione avversativa, intendeva: «Non vi sono bricconi in tutta la Danimarca, ma *lui* (il re) è un furfante matricolato».

Si capisce benissimo come e perchè avesse chiesto promessa di segreto: gli pareva impossibile tacere ai due giovani la parte avuta da Claudio nella morte di re Amleto, ma, Orazio equivoca, attribuendo a *but* il significato di prevenzione, e quindi di preposizione, e intende: «Non vi è un briccone in tutta la Danimarca che non sia anche un furfante matricolato».

La frase acquista così una forma strana, da fare esclamare ad Orazio: «Non occorrevano fantasmi venuti d'oltretomba, mio signore, per dirci questo!» Amleto, intanto, si è ripreso: la diffidenza gli impone il silenzio, ed egli, che nello stordimento della prima ora si era lasciato sfuggire un accenno a rivelazioni ricevute dal fantasma, si ripiglia subito, sorpreso egli stesso dell'interpretazione data da Orazio alle sue parole, cosicchè, invece di ricevere assentimento, consente egli medesimo, con una certa meraviglia, a quanto dice l'amico: «*Why, right: you are i' the right*» (I, v, 126). (Sicuro, avete ragione: siete proprio nel giusto», e così, senz'altro, per paura che Orazio o Marcello, riflettendo, arrivino là ov'egli non vuole più che arrivino, vale a dire all'interpretazione della frase rivelatrice a mezzo, stringe la mano a tutti, e aggiunge: «Vada ognuno per gli affari propri, giacchè ognuno ha affari e desidèri; per mio conto, io vado a pregare». Amleto intende, certamente, recarsi a fare orazione per l'anima del padre: ma l'amico Orazio si ribella a un licenziamento così spicciativo, e protesta: «Ma queste sono parole sconclusionate e strane, mio signore», al che Amleto risponde che è dispiacente di offendere l'amico, assicura che lo spettro era un fantasma onesto, e poi, padrone ormai di se medesimo e della situazione, impone a Marcello e ad Orazio di non rivelare ad alcuno quello che hanno veduto. In questo è assistito dal fantasma, il quale, con voce venuta di sotterra, incita il figlio a chiedere il giuramento sull'elsa crociata della spada. Orazio acconsente, ma lo spirito di lui è profondamente turbato, ed esclama: «O giorno e notte, ma questo è meravigliosamente strano!» E Amleto, che gli legge in cuore, aggiunge: «Vi sono molte più cose in cielo e in terra, Orazio, che la tua filosofia non immagini».

Ma la realtà è più forte del sogno, la filosofia sconosce l'ironia della vita.

Amleto ha deciso ormai quale sarà quind'innanzi la sua linea di condotta: data la diffidenza del suo carattere e la sottigliezza del suo ingegno indagatore, dato ancora che ogni uomo agisce secondo il proprio temperamento, Amleto non corre, come farà più tardi Laerte (trovandosi nel caso identico) a sollevare il popolo contro il re che crede responsabile dell'assassinio del padre, non entrerà di forza nelle stanze reali a chiedere giustizia, col tono di chi saprà farsela quando gli venga negata, no, Amleto diffida degli altri come di sè stesso. All'astuzia deve opporsi l'astuzia, alla finzione la finzione, alla maschera la maschera: la risoluzione presa si traduce in queste parole: «Giurate che in qualunque strana e curiosa maniera io mi comporti, se pure io creda conveniente di assumere maniere grottesche, voi non incrocerete le braccia, nè crollerete il capo mormorando frasi dubbiose, ambigue, atte a dimostrare che sapete di me cosa che potrete rivelare solo che a voi piacesse». Gli amici promettono quanto è loro chiesto e si separano dal principe. L'enigma di Amleto comincia e, con esso, il conflitto spirituale originato da quella ch'egli chiama «causa maledetta».

Era necessaria un'analisi piuttosto minuziosa delle prime circostanze del dramma e della interpretazione possibile di alcuni passi, per giudicare con chiarezza, delle susseguenti azioni di Amleto considerandole non conseguenti da squilibrio mentale, ma sibbene da quella diffidenza cavillosa che forma il substrato del temperamento di Amleto e fiacca in lui lo spirito di azione. La suggestione di fingersi pazzo gli viene, inconsciamente, suggerita da Orazio (come abbiamo notato) quando connette l'influsso di apparizioni soprannaturali con l'insania. La naturale ipersensibilità di Amleto aggiungerà forza alla finzione e si tradurrà in parole e atti solo comprensibili a chi possedesse la chiave del segreto. Uno solo intuisce la verità, condotto dall'istinto di difesa a una chiaroveggenza diabolica: Claudio.

> *... what he spoke, though it lack'd form a little*
> *Was not like madness.* (III, I, 171).

(ciò che egli disse, sebbene mancante un po' di forma, non è simile a pazzia).

Dopo Claudio, quale personaggio più dispiace ad Amleto? Polonio, amico, consigliere del re senza del quale egli non avrebbe potuto guadagnare il voto del popolo e quindi salire al trono calpestando il diritto consuetudinario che avrebbe, invece, portato

Amleto a cingere corona. Non è solo disgusto per la vanità magniloquente del cortigiano e ribellione di onest'uomo contro il pervertito, subdolo vecchio che solleva il furore di Amleto, ma il fatto di supporlo aiuto e strumento del re. E, per colmo d'ironia, egli è il padre della gentile Ofelia, la fanciulla che il principe predilige. Quanto più pericoloso Polonio appare agli occhi di Amleto, tanto più si rende necessario l'ingannarlo: Ofelia è la vittima di entrambi; del padre che vorrebbe farsene scalino per affermare sempre più la propria influenza a Corte, in qualsiasi evenienza, di Amleto che la sente pieghevole strumento nelle mani paterne e, conseguentemente, alleata inconscia, contro di lui e la sua vendetta. Nessuna burla è più crudele di quella perpetrata da Amleto ai danni della fanciulla. Egli vuole dare la sicurezza della pazzia a coloro che lo spiano e dei quali la giovinetta è l'inconsapevole strumento e Amleto colpisce spietatamente. Il simulatore di pazzia è il primo a spingere la fanciulla verso la follia vera e verso la morte. Le canzoni disordinate che ella profferirà più tardi, hanno la loro oscura fonte nei discorsi ambigui e inverecondi di Amleto, nell'aver visto l'amato principe in preda a quello che essa crede un accesso disordinato di pazzia, e nell'angoscia per la morte del padre trucidato dallo stesso Amleto. Con l'episodio (III, 1) in cui Amleto inganna Ofelia e Polonio, il quale si convince trattarsi di follia erotica, lo scopo di Amleto è raggiunto, ma comincia, anche per lui, la serie di colpe che addurrà la catastrofe.

Amleto non ha rimorso per avere ingannata la giovinetta poichè essa gli ha mentito assicurando che suo padre era lontano, mentre, tanto lui che il re, stavano di fuori, in agguato, per sorprendere le parole di Amleto. Questa è la ragione che Amleto dà a sè medesimo per giustificare il susseguente trattamento di Ofelia, ma è un ragionamento che non soddisfa la naturale, intima, rettitudine del suo spirito, così che, per una di quelle inspiegabili contraddizioni del cuore umano, l'amore di Amleto diverrà adesso più profondo e più puro, anche perchè alimentato dal rimorso, fino alla passione irruente che scoppierà con tutta la violenza dell'insania nella terribile scena del cimitero, proprio dentro la fossa della giovinetta sacrificata. Che lo spettacolo dell'apparente pazzia di Amleto nella scena con Ofelia valga a persuadere solamente la fanciulla semplice e ingenua e quello scioccone di Polonio, lo prova il fatto che Claudio acquista la certezza che Amleto ha nel cuore qualche cosa di estraneo all'amore, e che questo *qualche cosa* è contro di lui cosicchè, egli che l'aveva poco prima trattenuto a Corte, per meglio sorvegliarlo, pensa che convenga, invece, allontanarlo in maniera sicura e definitiva:

... There's something in his soul,
O' er which his melancholy sits on brood;
And I do doubt the hatch and the disclose
Will be some danger: which for to prevent,
I have in quick determination
Thus set it down: he shall with speed to England,
For the demand of our neglected tribute. (III, I, 164 e seg.).

(Vi è qualche cosa nella sua anima che la sua malinconia cova: ho gran timore che il conseguente schiudersi e la rivelazione sieno materia di pericolo; per prevenire ciò io ho rapidamente determinato questo: egli andrà in tutta fretta in Inghilterra a reclamare il nostro dovuto, negletto tributo).

Questo passo prova a sufficienza che re Claudio non credeva punto alla pazzia del figliastro. Non è però fuor di luogo il supporre che il progetto di far uccidere Amleto dai confederati d'oltremare potrebbe essere germogliato adesso nella mente di Claudio, anche se noi ne avremo la rivelazione in un momento posteriore.

L'introduzione di Guildernstern e Rosencrantz, i due burattini appaiati della tragedia, i quali ricordano Salarino e Salanio nel *Mercante di Venezia*, serve ad affrettare il dramma, acuendo fino al delitto la tensione dello spirito di Amleto. Re Claudio, malgrado l'accortezza del suo rimorso vigile, ha svalutato la forza di passione di Amleto e crede di riuscire a strappargli il segreto di cui teme, col mettergli alle costole quei due bravi ma semplici ragazzi che, per prima cosa, rivelano al principe il loro mandato, incapaci come sono di manovre subdole. «*I lack advancement*» (manco di promozione) li informa, ironicamente, Amleto e fa seguire le proprie parole con una disquisizione sull'ambizione che lascia i due giovanotti perplessi (II, II, 240 e seg.).

La venuta dei comici fornirà ad Amleto l'occasione di tentare l'esperimento decisivo atto a provare la colpevolezza del re. Lo stratagemma d'introdurre nella trama della tragedia da rappresentarsi una scena nella quale vengono riprodotte le circostanze del fratricidio conduce Amleto alla sicurezza del delitto compiuto da Claudio. Anche Orazio è messo a parte del segreto intendimento del principe e quindi non si allarma alle stranezze commesse dall'amico, perchè egli ora sa che Amleto non è pazzo. Tutto si compie come Amleto aveva previsto. Al ripetersi della scena delittuosa del giardino, re Claudio si turba e s'allontana col seguito. Il trionfo d'Amleto è pieno. Eccoci all'arco centrale del ponte; gli avvenimenti che seguono adducono la catastrofe: è la lunga catena di male generata dal fratricidio che tende a congiungersi. Nulla dovrebbe, adesso, trattenere Amleto sulla via della vendetta, egli potrebbe affrontare Claudio a viso aperto e chiedergli ragione della

nefandità commessa. Ma intanto, la raffinatezza usata per sorprendere Claudio e sfuggire alle sue mene, l'esercizio di questa medesima abilità sottile in aperta contradizione con la virtù del perfetto cavaliere, ha procurato ad Amleto la soddisfazione del cacciatore che sente di essere all'agguato di selvaggina degna:

... 'tis the sport to have the enginer
Hoist with his own petar: 't shall go hard
But I will delve one yard below their mines,
And blow them at the moon: O, 'tis most sweet
When in one line two crafts directly meet. (III, IV, 205 e seg.).

(È divertente far saltare il costruttore col suo proprio petardo: sarà duro, ma io scaverò una yarda sotto le loro mine, e li farò balzare fino alla luna: dolcissima cosa è l'incontro diretto di due abilità (forze, navi) su di una stessa linea).

Laerte è di molto inferiore ad Amleto e per intelligenza, e per vantaggio personale, ma, come abbiamo già notato, quando si tratterà di vendicare Polonio, suo padre, sfiderà a viso aperto la collera del re, e magari quella del cielo e della terra unite insieme, anzi, tanto infiammerà del suo giusto corruccio il popolo che la folla lo seguirà alla reggia pronta a proclamarlo re al posto di Claudio, supposto autore dell'uccisione di Polonio. Amleto decade dalla probità iniziale del suo carattere quando perde il dominio sulla propria passione e diviene, egli stesso, strumento di male. Allorquando il fantasma appare allo sguardo del principe, nelle stanze della regina Geltrude, subito dopo l'uccisione di Polonio, lo spettro è visibile solo al principe. La stessa compassione che fa accorrere il fantasma del re nella camera della moglie alle prese col figlio, impedisce che egli si mostri a Geltrude della quale accrescerebbe lo spavento (III, IV).

Ma, questa delicata riserva diviene un artificio scenico mirabile e un elemento sovrano nella tragedia spirituale del protagonista. Mentre Amleto, con tutta la sua passione di figlio offeso, cerca di convincere la madre che egli non è pazzo malgrado l'accesso di furore che gli ha fatto perforare con la spada la cortina e quindi uccidere Polonio che si nascondeva lì dietro (e che egli invece supponeva essere Claudio), Geltrude, che lo vede trasfigurato dal terrore per la vista del fantasma paterno, celato, invece, agli occhi di lei, prorompe in parole di sgomento: « Come stai, figlio, tu che fissi gli occhi nel vuoto e parli con l'aria incorporale? Da' tuoi occhi traluce lo spirito incomposto e, come soldati immersi nel sonno e balzanti a richiamo improvviso, i tuoi piani capelli si rizzano come la vita negli escrementi..... Dove guardi? ».

La pittura del volto di Amleto è di una vivezza impressionante, ma egli non è pazzo. Se Geltrude avesse veduto la figura incorporea del marito avrebbe il medesimo aspetto di terrore. L'ironia che domina il dramma è qui veramente sovrana. Quando, maggiormente, la madre si convince della pazzia del figlio questi vuole persuaderla ch'egli non è folle e supplica appassionatamente: « Il mio polso, come il tuo batte temperatamente, ed è, come il tuo, armoniosamente sano. Io non ho pronunciato parole folli, no, mettimi alla prova e vedrai ch'io ripeterò sillaba a sillaba quanto ho profferito, il che un pazzo non potrebbe mai fare ». Ma Amleto è battuto con le sue stesse armi, e non è creduto. Per diffidenza ha coperto il suo volto di passione con la maschera del folle e questa medesima finzione gli si volge contro. Ce lo dirà Amleto stesso, fra un momento, quando, accennando al cadavere di Polonio (III, IV, 172) mormorerà desolato: « Per questo signore, mi pento: piacque al Cielo punire me con questo, e questi con me, sì ch'io debba essere *loro* flagello e ministro ».

È opportuno notare come Amleto accomuni sempre il pensiero di Claudio a quello di Polonio che egli suppone, se non complici, ad ogni modo congiurati ai propri danni. La rete degli inganni è abilmente tessuta da Claudio, i due nemici implacabili si cercano nell'ombra, non mai francamente da uomo a uomo; li vedremo di fronte solo al momento della morte, frutto anche questa di tradimento e d'inganno.

Claudio ha deciso di sbarazzarsi del figliastro in maniera definitiva, anzi, manifesta il maligno disegno un momento prima d'inginocchiarsi a pregare e far le mostre di chiedere a Dio perdono delle proprie colpe. Quasi a beffa del caso, il figliastro, deciso ormai a finirlo, sopravviene con la spada sguainata, ma retrocede perchè sorprende lo zio in preghiera e non lo uccide per paura di mandarlo dritto dritto in Paradiso ed accordargli quel vantaggio che il proprio padre non ebbe. Contrasto raffinato fra l'essere e il parere, fra l'aspetto delle cose e la loro intima essenza, fra le maschere e i volti.

Claudio ha ben preparato il nuovo delitto ed è sicuro che i Dani d'Inghilterra terranno buon conto del desiderio da lui espresso. Guildestern e Rosencrantz, accompagnano il presunto folle. La partenza avviene come è stata disposta, ma il principe diffida di Claudio, della missione alla quale è adibito, e, sopratutto, diffida dei compagni che gli hanno messo ai fianchi. Il caso e la volontà deliberata di Amleto condurranno Rosencrantz e Guildestern alla morte che Claudio destinava al principe il quale, invece, tornerà sano e salvo in Danimarca, perchè è necessario che il suo fato si compia.

Nulla, neppure la sicurezza della loro colpabilità, scusa Amleto dell'atto di volontà deliberata col quale manda a sicuro eccidio i due camerati d'Università.

Al ritorno del principe abbiamo la cupa, e pur meravigliosa scena del cimitero. Amleto troneggia, nel fervore della passione esasperata. A tutti superiore nella maschia possanza dello spirito. La maschera è ancora sul pallido volto di Amleto, il quale si fa schermo della pazzia, non per difendere sè medesimo dall'infuriato Laerte, ma per serbarsi alla vendetta cui la morte di Ofelia ha dato spinta definitiva. « Fu Amleto che fece torto a Laerte? Non mai Amleto; se Amleto è tolto a se medesimo, e quando è fuori di sè offende Laerte, allora non è colpa di Amleto, Amleto lo nega. Chi è allora? La pazzia di lui; e, se così avviene, Amleto è fra coloro cui si fa torto; la pazzia è la nemica del povero Amleto » (V. II, 255 e seg.).

Laerte rispecchia lo stesso dolore e la stessa passione; la sua azione violenta è giustificata, ma, poichè ha accettato di divenire bieco strumento nelle mani di Claudio per uccidere Amleto, battendosi in duello con arma avvelenata, la sua morte risponde a giustizia poetica. Claudio, potenza di male, ha asservito alla propria ambizione, al proprio odio anche Laerte, l'aperto vendicatore della morte del padre. Maestro d'inganni, trionfa ancora, ma per poco, poichè, egli stesso, prepara inconsciamente la catastrofe nella quale tutti periranno. I due figli, orbati violentemente del rispettivo genitore, scambiano sulla soglia della morte la parola di perdono; e il principe Amleto, sciolto ormai dall'impaccio della veste mortale, emancipato dalle passioni, libero e sereno, lascia cadere la maschera e noi intravediamo il nobile volto di colui che conoscemmo attraverso il soave ricordo di Ofelia (III, I, 150 e seg.) e che adesso scorgiamo nella più completa bellezza dello spirito affrancato. La morte libera Amleto da Amleto. Orazio, il fedele amico, che avrebbe voluto seguirlo nella tomba, e al quale il principe ingiunge di rimanere a difenderne la memoria, lo assiste nel trapasso, mormorando: « Buona notte, dolce principe, angeli in volo ti accompagnino col canto al tuo riposo ». Musica celeste e mistero eterno.

The rest is silence!

ANNA BENEDETTI.

LA RINUNCIA DEL CARDINALE D'ESTE AL CAPPELLO CARDINALIZIO

(1695)

Nel momento in cui la rinunzia al Cappello cardinalizio da parte del Cardinale Billot interessa tutto il mondo cattolico, giunge a proposito una rievocazione sui casi analoghi che si avverarono nel corso della storia. Certo il sentimento di pietà cristiana che, quale che sia il motivo contingente, sembra abbia ispirato l'illustre porporato a dimettersi dalla sua alta carica, e il viatico di affetto reverente che a lui ha dato il Sommo Pontefice, non sono da paragonarsi alle ragioni e alle forme con le quali nel tempo lontano si addivenne alla rinunzia del Cappello cardinalizio. Altri tempi, altri interessi, altri uomini. Oggi il Cardinale Billot si raccoglie in solitudine per avvicinarsi con umiltà a Dio e prepararsi santamente alla ora suprema. Bellissimo spettacolo di severità cristiana egli ci offre, e il suo capo venerando si aureola d'un alone di santità.

La rinuncia, dunque, al Cappello cardinalizio è un fatto rarissimo e straordinario, e nel lungo periodo quasi due volte millenario della Storia della Chiesa, si è verificato eccezionalmente ben poche volte, e se ne hanno scarsissime notizie in modo assai sommario. Noi abbiamo la ventura di avere in nostra mano l'esposizione, nella sua brevità, chiara e precisa della rinunzia fatta del proprio Cappello dal Card. d'Este con la descrizione di tutto il cerimoniale, coi nomi di tutti i personaggi che presero parte e compierono l'atto solenne, delle pompe sfarzose che lo accompagnarono e delle formalità che lo resero irrevocabile nelle sue conseguenze politiche e religiose.

Indubbiamente negli archivi vaticani esiste il documento sostanziale di un tale atto insolito e importantissimo; ma siamo d'avviso e abbiamo ragione di ritenere, e del parer nostro è anche più di un dotto competente, che non esista una narrazione precisa e particolareggiata di un tale storico avvenimento, come è quella che fedelmente, sulla base del documento autentico che abbiamo sottoc-

chio, rendiamo ora per la prima volta di pubblica ragione. Il documento manoscritto fa parte di una *Raccolta di cose notevoli*, fatta da Stefano Serangeli di Montefortino (Artena), un dotto letterato e celebrato autore drammatico della fine del sec. XVII.

Ma prima di sottoporre ai lettori l'interessante documento, crediamo necessario accennare qualcuno dei rarissimi precedenti di rinunzie analoghe, compiute o divisate, per dare su tali insoliti eventi contezza quanto più possibile completa.

E diremo che S. Pier Damiano fu Cardinale e Vescovo d'Ostia, e da Alessandro II ottenne di potersi *sgravare* di tale dignità, da lui ritenuta come un grave peso. Però una vera e propria rinunzia non ebbe luogo; solamente l'insigne uomo non si occupò più di tale ufficio eminente, tutto inteso agli studi e alle pratiche religiose della sua vita cenobitica. Ma venendo alle rinunzie, che io chiamerei dinastiche, perchè avevan lo scopo di assicurare le successioni, quello che risulta chiaro è che esse furono ben poche. Tipica quella del Card. d'Este, e perciò molto interessante a conoscersi in tutti i suoi particolari. Del resto altre rinunzie analoghe non furono che queste: Nel 1587, morto forse avvelenato con la sua Bianca Capello, senza figlioli, il granduca Francesco I, il fratello di lui Ferdinando rinunciò alla porpora, e fu il granduca Ferdinando I, che smesso il Cappello cardinalizio prese moglie e continuò la stirpe medicea di Toscana; egli fu ottimo principe, persecutore di ladri in terra e di Barbareschi in mare, ai quali tolse Bona fin nell'Africa, mentre continuò le magnifiche tradizioni di sua casa proteggendo le lettere e le arti e dando incremento ai commerci e all'agricoltura.

Quanto alla rinuncia di Cesare Borgia, che avrebbe dovuto precedere a questa del Medici, nulla diremo, perchè rinunzia palese non vi fu, ma fu dimesso dal Papa Alessandro VI. E nulla anche diremo della rinuncia del Card. Camillo Pamphili, figlio di Olimpia Maildachini e nipote d'Innocenzo X, che fu anche dimesso dal Cardinalato dallo zio senza alcuna rinunzia e formalità, per sposarsi alla principessa Olimpia Aldobrandini. Tanto quella del Borgia, come quella del Pamphili, non furono considerate come rinunzie, ma semplici affari di famiglia.

Il Cardinale Ferdinando Gonzaga invece, pur non rinunziando il Cappello e la sua voce in Conclave, rimase Cardinale-Duca di Mantova, tenendo lo Stato per la sua nipote Maria fino al 1626, anno in cui egli morì. Il Cardinale Maurizio di Savoia, fatta la pace di Torino nel 1642 con Madama Reale, l'eroica e indomita Reggente figlia del grande Enrico IV e madre di Carlo Emanuele II, riserbò a sè e al proprio fratello principe Tommaso l'eventuale diritto di successione al trono; pare anche rinunziasse al Cappello,

perchè con accordo segreto il cardinale pretese di ammogliarsi, a cinquant'anni, con la propria nipote Ludovica Maria, che ne aveva quattordici. E il matrimonio avvenne con la dispensa del papa per la parentela, e non per lo stato ecclesiastico, non essendo il cardinale negli ordini sacri. Ma la dispensa per l'età nessuno potette dargliela; il matrimonio fu sterile, benchè allietato da un donativo di trentamila scudi, e l'irrequieto, astuto e torbido principe morì senza poter conseguire l'agognata successione, il diritto alla quale passò alla discendenza del valoroso e non meno irrequieto principe Tommaso. L'eventualità attesa indarno per oltre due secoli, si verificò con l'ascensione al trono di Carlo Alberto, il largitore dello Statuto, spento il ramo primogenito con Carlo Felice, il 27 aprile 1831.

Ed ora ecco il raro documento, che fedelmente trascriviamo, ed ha il titolo seguente:

RINUNZIA FATTA DAL SIG. CARD. D'ESTE DUCA DI MODENA DEL SUO CAPPELLO CARDINALIZIO A PAPA INNOCENZO XII — LÌ 21 MARZO 1695.

« Il lunedì mattino suddetto N.ro Sig.re tenne Concistoro nel Quirinale, in cui dal Sig. Card. di Gianson furono proposte alcune chiese di Francia — notizia e data questa interessanti per le divergenze antecedentemente occorse fra Luigi XIV e la Santa Sede — e dal Sig. Card. De Giudici alcune altre di Spagna, ed in fine seguì la rinunzia suddetta del Cappello nella seguente maniera ».

« Il Cardinal Barberino, come più intrinseco, ed affezionato Parente del Sig. Card. d'Este haveva già fatta invitare tutta la Prelatura, e Nobiltà di Roma, per trovarsi in quella mattina nel Palazzo del Sig. Card. d'Este, ed accompagnare sino al Palazzo del Papa li due Prelati Monsig.ri Caprara e Marsciani destinati Procuratori del medesimo [Card. d'Este] con special Chirografo per d.ª Rinunzia, onde per tale effetto radunati tutti in d.° Palazzo, li medesimi due Prelati Procuratori si posero in una delle migliori carrozze del Sig. Card. Barberini, che era molto fastosa e ricca con fiocchi negri, precedendo L'Ombrella con quantità di servitori, seguiva poi un numeroso Corteggio di bellissime carrozze pure di Prelati, Cavalieri, e Gentil'huomini de Sig.ri Card.li d'ambasciatori e Prencipi, e giunti a Montecavallo i su detti Prelati Procuratori, et accompagnati sino all'anticamera di Sua Santità, furono tutti cortesemente ringraziati dai medesimi (Procuratori) a nome de i Sig. Card. Barberini e d'Este ed entrarono li due prelati nella stanza del Papa con un canestro

(cesto) foderato di ormesino, ove stava coperto il suddetto cappello Cardinalizio. In fine poi del Concistoro entrarono due Avvocati Concistoriali Monsig. Severoli, e Monsig. Sagripante, con molti altri Prelati Testimonij a d.ª Funzione, cioè due Vescovi Assistenti furono li Patriarchi Monsig. Cybo, e Mons. Bartoli. Per Referendarij Mons. Leonini, e Mons. Nicolò Spinola. Per l'atto pubblico furono due Prothonotarij Apostolici Partecipanti Monsig. Albergotti, e Mons. Vaini. Alla presenza di questi, e di altri, il suddetto Mons. Severoli espose, che havendo il Sig. Card. d'Este scritte due lettere Latine, una a N.ro Sig., e l'altra al Sac. Collegio, supplicando per la dimissione della Porpora, per lo che fece istanza alla Sant.tà Sua, che si leggessero dette Lettere, come prontam.te seguì, la prima fu letta da Monsig. Mario Spinola Segretario de Brevi ad Principes, e l'altra dall'Abate Passione Segretario del Sagro Collegio, dal quale poi fu letta la Procura per detta Rinunzia in persona de Mensionati Mons. Caprara, e Marsciani. Dopo ciò Monsig. Severoli, con elegante Orazione latina, espose al Papa la necessità del detto Sig. Card. d'Este di lasciare il Cappello Cardinalizio, stante la immatura morte del Duca di Modena Suo Nipote, acciò non si estingua la Casa, con che susciterebbero nuove Guerre in Italia, per le quali ragioni era forzato ad esaudire le preci de suoi Sudditi ad instanza di molti Prencipi. All'hora il Papa domandò al Sacro Collegio, con tali parole: *Quid vobis videtur?* Soggiungendo immediatamente il Sig. Card. Barberino essere una domanda giusta, per le ragioni addotte, al che fu risposto da Sig.ri Cardinali: *Placet*. Onde Sua Santità, con breve Orazione, risolvè di ammettere la dimissione della Porpora, già che seguiva con giuste ragioni, e nel medesimo tempo lo liberò (il Card. d'Este) et assolvè di tutti i giuramenti fatti come Cardinale, con privarlo della *Voce* attiva, e passiva (di poter eleggere ed essere eletto) sopra l'Elezione del futuro Pontefice; indi da Monsig. Severoli fu fatta instanza, che se ne rogasse un atto pubblico per mano delli due Protonotarij Apostolici Partecipanti, come seguì, alla presenza di molti testimonij Prelati, ed infine Sua Santità ricevè (nel canestro) il suddetto Cappello dalle mani delli stessi Prelati Caprara, e Marsciani Procuratori del medesimo Sig. Card. d'Este, e da Sua Beatitudine fu consegnato a Mastri di Cerimonie, e posti inginocchioni, riceverono la Sua Santa benedizione. Sonato il campanello, li licenziò, e si ritirò in camera; Et usciti poi tutti nell'Anticamera i Sig.ri Cardinali si dolsero con detti Prelati Procuratori di haver perduto un sì fido Prencipe, e grato Compagno ».

Questo l'importante, testuale documento storico, che nella schietta semplicità, nella efficace descrizione, rende assai bene il colorito del tempo e la solennità dell'atto compiuto.

Quanto a Innocenzo XII (Pignatelli) fu ottimo Pontefice; innalzò l'edificio di Montecitorio, il Porto di Ripagrande, l'Ospizio di S. Michele, ed è da notare a sua lode che non fu nepotista; anzi fece una Bolla contro il nepotismo da giurarsi da ogni Cardinale prima di entrare in Conclave. Da allora in poi, tranne l'eccezione non biasimevole dell'infelice e Magnifico Pio VI, tale piaga della Chiesa fu sanata. Stipite della nobilissima Casa d'Este, che da un ramo trapiantato in Germania diede all'Impero la parte guelfa e parecchi imperatori, si vuole fosse, verso il 950, Azzo d'Este marchese di Canossa, che cavallerescamente liberò la bella regina Adelaide. Il ramo legittimo si estinse nel 1597; successe nello Stato, ridotto a Modena e Reggio, decapitato di Ferrara, che da allora perdette ogni suo splendore, Cesare, che fu capostipite del ramo bastardo, non senza difficoltà. È da ciò si comprende la temenza del Cardinale e la sua sollecitudine per assicurare la successione. Ultimo rampollo estense fu Ercole Rinaldo, buon principe, mite, risparmiero e previdente, ostile agli eccessi di tirannia e feudalità; si narra che egli presagisse la tempesta della rivoluzione in Francia e le ruine suscitate in tutta Europa. Perciò a salvezza accumulò danaro; taglieggiato nel 1798 d'ingenti somme e d'opere d'arte, previde l'occupazione del suo Stato e peggio, e fuggì a Venezia.

Vedendo traballante la decrepita Regina del mare, si rifugiò in Austria. Ma qui la sua sagacia e previdenza gli fallirono. Invece di portar con sè il suo tesoro, lo nascose in casa dell'Ambasciatore Cesareo a Venezia, fidando scioccamente nel segreto e nel diritto delle genti. Abbattuta la Serenissima dai Repubblicani francesi dopo Campoformio, questi circondarono all'improvviso il palazzo già dimora del Duca, e non trovandovi nulla, assaltarono il palazzo dell'Ambasciata imperiale e da buoni segugi scovarono l'agognato tesoro, ingente per quei tempi, e grande anche adesso, in duecentomila zecchini d'oro. Una deputazione di repubblicani modenesi si presentò a richiedere tale somma. Ma fu loro risposto, con sdegno e meraviglia, che il denaro doveva servire per le spese militari a difesa della libertà; mentre era già stato diviso ed era sparito nella depredazione universale, da cui non si salvarono neppure i Cavalli di San Marco.

CLINIO QUARANTA.

SALOTTI LETTERARI

La vita febbrile moderna non è propizia a quei geniali salotti femminili, retti da un'eletta dama, talvolta letterata ed artista lei stessa, oppure musa ed ispiratrice di letterati ed artisti.

I più nobili ingegni trovavano, in quegli ambienti, gradito riposo allo snervante lavoro della creazione, e nuove ispirazioni per le opere future. La padrona di casa, col suo eletto sentire e col suo spirito garbato, smussava ogni angolo, componeva le vertenze, attenuava le asprezze delle discussioni, che potevano sorgere fra i suoi ospiti ed amici.

Nell'intimità calda di quei salotti, l'aristocrazia dell'ingegno si mescolava a quella del blasone; la serietà dell'uomo politico allo spirito bizzarro del poeta, e l'uomo di censo non disdegnava talvolta la vicinanza della più scapigliata *Bohème*.

* * *

Il bel periodo dei « salotti », tanto in Italia che in Francia, fu quello che corse dalla metà del 700 alla metà dell'800. Alcuni fra questi vissero anche sino alla fine del secolo scorso, e respirarono pure le prime aure dell'attuale.

Ne sceglierò alcuni di quelli, la cui fama ed il ricordo sono giunti fino a noi, in grazia a studi e ricerche di eruditi scrittori, oppure per avere essi riprodotte delle personali impressioni.

* * *

Pompeo Molmenti, l'illustre ricercatore di curiosità storiche veneziane, rendendo specialmente, nei suoi dotti scritti, la Venezia del 700 e dell'800, non ha dimenticato i salotti, dando il maggior risalto a quelli, che maggiormente vi brillarono.

Ricorda quello settecentesco di Caterina Dolfin-Tron, che tenne, per parecchi anni, nella società veneziana, lo scettro dell'ingegno, dell'arguzia, della grazia. Renato Simoni, che pure scrisse di lei, la dice « vera figlia di Venezia e del suo secolo ». Non vi era

italiano o straniero che visitasse in quel periodo la città delle Lagune, che non desiderasse di conoscere la Tron. Ogni lunedì essa riceveva i suoi ospiti nel suo « Casino di conversazione » in Campo San Giuliano. Il suo salotto era modestamente e semplicemente arredato. Un solo servo era sufficente per ricevere i visitatori e... « smoccolare le candele ».

I più assidui frequentatori: Gaspare Gozzi, l'abate Barbaro, poeta di versi d'amore, Giorgio Pisani, esaltatore della sua Venezia ed Angelo Querini, il fedele della Serenissima. Anche Carlo Goldoni, che amava frequentare i salotti, interveniva talvolta in quello della Tron e col suo gaio umorismo, ritraeva la conversazione che si teneva in quegli ambienti.

Roba da far morir dal rider. Done coi cavalieri serventi, che stà là dure e impetrie a farse adorar. Chi ghe sospira intorno da una banda, chi ghe tol su da tera el fazzoletto, chi ghe basa la man, chi ghe serve de brazzo, chi ghe fa da sagrestano, chi da camerier. Chi le parfumega, chi le seconda, chi le coccola...

Giacomo Casanova, il noto e audace avventuriero, assomigliava quei salotti a templi di mollezza e voluttà mentre il Lamberti, il noto autore della canzonetta *La biondina in gondoletta*, diceva che alcuni salotti invece potevano chiamarsi licei di saviezza e di onestà, dove imperavano

Casta bellezza, purità da dei,
Spirito sodo e grazia naturale.

Che Caterina Tron non fosse stata esente dal pettegolezzo o dalla calunnia, che colpivano tanto facilmente le dame di quel periodo lo prova una poesia che le aveva dedicato il nobilomo Pietro Zaguri, ingegno bizzarro, che pretendeva di possedere tutto lo scibile e che fu amico del Casanova, col quale tenne per degli anni un'attiva corrispondenza.

Dormia sul margine
di un ruscelletto
supina e placida
Clori il mio ben.

Un lieve zeffiro
sul crin, sul petto,
libero al cuore
scioglieva il fren.

Labbra di porpora,
collo di latte,
pupille tenere
baciava ognor.

Le braccia candide
al tornio fatte,
le dita amabili
lambiva ancor...

La chiusa qui ommessa era piuttosto ardita, e la storia non dice se la nobildonna se la fosse presa coll'imprudente poeta.

Altro salotto veneziano del tempo, quello della nobildonna Labia, una patrizia matura però ancora molto bella, molto elegante, e assai ricca, perchè si diceva che nessuna dama in Europa possedesse dei gioielli preziosi quanto i suoi. Il suo salotto era frequentato da letterati ed artisti italiani e stranieri. Il Presidente de Brossy di passaggio per Venezia, v'intervenne qualche sera. Egli loda il brio e la cortesia della padrona di casa, e il suo tatto nello scegliere gli ospiti. Ma osserva non senza un punto di malizia che nel salotto della Labia, oltre il caffè e la cioccolatta, le due saporite e profumate bevande, si distribuiva pure *un gros citrouille* (cocomero) « *met détestable s'il en fut jamais* » non tenendo conto che quel frutto era ben atto a rinfrescare la gola inaridita dalle animate conversazioni e dalla temperatura spesso torrida dell'ambiente.

Alla seconda metà del 700, molto quotato il salotto di Caterina Barbarigo di casa Sagredo, gentildonna intelligente ed arguta. Pare che la figlia di lei Contarina avesse ereditate le grazie materne, perchè incontrò il gusto di Giuseppe II. Si narra che nel 1775, in un ballo in casa Tron, il sovrano rimase cinque ore in piedi (!) inanzi alla Contarina, incantato dal suo brioso conversare. Cinque ore in piedi? Certo non per mancanza di scranne, ma forse per un esagerato spirito cavalleresco. Dopo molto tempo Giuseppe II ricordava ed esaltava alla gente della sua Corte la bella Contarina.

Negli ultimi tempi della Repubblica celebri i salotti di Isabella Teotoki Albrizzi e di Giustina Renier-Michiel. Le due patrizie vissero onorate fino alla più tarda età, ed i loro salotti si meritarono il nome di Licei come li designava il Lamberti. Però i ricercatori delle carte, molti anni dopo la morte della Teotoki Albrizzi, ne offuscarono la sua fama di donna di rigida virtù. Provarono, che la saggia Isabella aveva destato la passione d'Ippolito Pindemonte, quand'era giovanissima, allora sposa al maturo nobilomo Marin suo primo marito, e che fosse stata maestra d'amore a Ugo Foscolo sedicenne. Fino ai sessant'anni si mantenne bella, briosa e vivace, e dei suoi adoratori divenne poi amica fedele.

In quanto alla nobildonna Renier-Michiel della quale se ne occupa il Carrer nel suo *Anello delle sette gemme*, era nipote e figlioccia di Dogi, nata e cresciuta fra gli splendori dogali.

Caduta la Repubblica, seppe adattarsi, data l'elevatezza del

suo animo, alle mutate condizioni di vita e di ambiente e continuò a ricevere. Nel suo salotto convennero, oltre a illustri Veneziani, quelli stessi stranieri, che prima ci venivano quali ambasciatori delle loro nazioni.

La Teotoki-Albrizzi, illustre contemporanea della Michiel, afferma che in quel salotto « si dimenticava la misura del tempo ».

La Renier riceveva con grande cordialità e semplicità. « Si può credere quello che si vuole di me — scriveva — ma io so che mi sono sempre trovata meglio, dove più ci si avvicinava alla natura ed alla semplicità », e narrando di una dama che si era recata a farle visita nel suo giorno onomastico in abito di Corte, diceva: « Quella, ha dimenticato che l'abito della mia Corte, è una veste da camera ».

Fra i frequentatori stranieri del suo salotto preferiva gli inglesi e in una sua lettera così spiega la ragione di tale preferenza: « In Inghilterra tutto è movimento, tra noi invece, quando una donna è seduta non è più possibile muoverla dal suo posto e la cosa si fa noiosetta; per me preferisco il dolore alla noia ».

Fu autrice del volume *Feste veneziane*. Quando nel 1808 il governo di Francia richiese di essere edotto « *Sur les questions statistiques concernant la ville de Venise* » la Renier assune il cómpito di descrivere le feste veneziane, le loro tradizioni, le loro origini, pubblicando il volume in italiano e in francese. Il poeta Bennassù Montanari, così inizia un sonetto a lei dedicato:

Donna che nel sermon francese e nostro
Pingi le feste delle tue lagune
Le cento e cento gondolette brune,
I trofei, le ghirlande e l'oro e l'ostro.

La Renier negli ultimi anni di vita amava accogliere nel suo salotto i giovani, anzi i fanciulli. « Ora non ha altra compagnia che di ragazzi — scriveva — io cerco di rimpicciolirmi sino a loro e fra di noi — aggiungeva — niente vi è di comune che il gusto per l'anguria (cocomero) ». Morì il 7 aprile del 1832; molto se ne dolse Venezia, chè l'eletta donna era stata una delle più fulgide gemme, della gemma dell'Adriatico.

* * *

Ed ora una fuggevole scorsa, attraverso i salotti dell'altra città adriatica, sorella di Venezia.

Trieste, che, per un breve periodo, aveva fatto parte delle conquiste napoleoniche, ospitava nel 1815 i membri dispersi della famiglia del grande Côrso. Le due sorelle Carolina ed Elisa, la prima

già vedova di Gioacchino Murat, fucilato dai Borboni a Pizzo di Calabria, e l'altra moglie del principe Bacciocchi, di nobile famiglia côrsa. Questi aveva comperato da un principe russo una villa al Campo Marzio, dinanzi al mare, e che prese il nome di Murat, quando Carolina Bonaparte venne a cercare conforto, presso la sorella, in quella solitudine fiorita, in faccia all'Adriatico.

A Parigi, durante gli splendori della Corte napoleonica, la Bacciocchi aveva tenuto un salotto, nel quale convenivano le più illustri personalità dell'epoca. Per rendere meno triste l'esilio Elisa Bacciocchi, donna d'ingegno e di spirito brillante, aprì le sue sale a ciò che di meglio poteva offrire Trieste, dando per molti anni delle feste singolari, che restarono per lungo tempo nel ricordo dei triestini. Oltre a letterati ed artisti domiciliati a Trieste o là di passaggio — scrive Giuseppe Caprin nel suo dotto volume, *I nostri nonni* — convenivano il duca di Padova, il duca di Bassano, che, in esilio, si faceva chiamare Bernardo Maret, e che ricordava con rimpianto l'importanza del suo ministero, mentre, accompagnando l'imperatore nelle sue guerre, era ammesso nelle più segrete deliberazioni di Stato. Vi erano pure artisti di musica e di prosa. Nel 1816 quel salotto accolse Nicolò Paganini, che aveva per Elisa Bacciocchi un debito di riconoscenza, perchè, quando era Granduchessa di Toscana, aveva suggerito al violinista il famoso concerto sulla quarta corda e lo aveva incitato a far valere quel talento, che lei tanto ammirava, anche fuori d'Italia.

Verso il 1820, le due illustri sorelle abbandonavano la villa Murat. Elisa Bacciocchi moriva poco tempo dopo a Villa Vicentina, presso Cervignano, dove i napoleonidi avevano una ricca possessione. Carolina Murat, invece, nel 1839, moriva a Firenze. Per qualche anno ancora la villa Murat ospitò i discendenti dei napoleonidi. Nel 1830 si chiuse. Intristì il bel parco, che aveva risuonato di allegre conversazioni, di sentimentali romanze, che aveva visto passare tra i folti viali le dame avvolte nelle vesti trasparenti, nei scialli variopinti. Le piante grasse appassirono nelle serre, le aiuole non diedero più fiori. L'ombra circondò la grande statua mitologica, che sorgeva in capo alla scalinata, e che nel piedestallo recava la scritta: «*Il faut des plus grandes vertus pour soutenir la bonne fortune, que la mauvaise*».

* * *

Trieste aveva veduto così sparire quel centro d'intellettualità, unico ricordo del periodo napoleonico, che, per breve tempo, aveva abbattuta la dominazione degli Absburgo. Non più salotti geniali,

non più ritrovi consacrati alle lettere e alle arti. Alcuni di quegli eletti triestini, che avevano frequentato il salotto delle sorelle di Napoleone, fondavano nel 1810 un Circolo di cultura, che da Minerva, la dea della saggezza si nomava, e che vive tuttora di vita rigogliosa. Eppure nel 1830 quel piccolo circolo di dotti pareva destinato a sparire. Riprese nuova lena in grazia a Domenico Rossetti, insigne letterato e patriotta triestino, che quale Procuratore del Comune, sosteneva a Vienna i diritti dell'italianità di Trieste nonchè il rispetto delle sue avite tradizioni. I dotti, che si riunivano alla «Minerva», tenevano adunanze, conferenze scientifiche e letterarie, e incoraggiavano i giovani ingegni che davano affidamento per l'avvenire.

Nel 1875 si apriva a Trieste un salotto che poteva dirsi derivato dalla «Minerva». La padrona di casa era la delicata poetessa Elisa Tagliapietra-Cambon, e suo marito l'avvocato Luigi Cambon, patriotta, uomo politico e letterato, era appunto uno fra i più solerti direttori del Circolo «Minerva» e i primi frequentatori di quel salotto, che sorgeva sul ridente colle di San Luigi, erano appunto i più fidi soci di «Minerva». Quando maggiormente si sentiva a Trieste il peso della dominazione austriaca, quando giovani egregi colpevoli soltanto di amare l'Italia venivano carcerati, o esiliati, quando Guglielmo Oberdan lasciava la giovane vita sul capestro, e che disperatamente si lottava nel Consiglio municipale contro le nazionalità straniere che volevano sopraffare quella italianissima del paese, il salotto di donna Elisa era un'oasi, dove riposavano gli spiriti stanchi dalle diuturne lotte.

Intorno a quella *table à thè*, le discussioni erano sempre amabili e serene, Attilio Hortis, uno fra i più assidui frequentatori, enunciava i suoi ideali di scienza ed arte, e Giuseppe Caprin, l'alato storico della Venezia Giulia, s'infiammava parlando delle sue dotte ricerche, che dimostravano sempre più l'italianità di quelle terre.

«La parola ai poeti!» — diceva talvolta donna Elisa —, ed ecco Riccardo Pitteri dire alcune delle sue fresche e fragranti liriche campestri; Cesare Rossi declamare qualche sonetto, dove la nota sentimentale si alleava a quella patriottica; Giglio Padovan, il mite poeta dialettale, diceva con arguzia i suoi spontanei versi umoristici e satirici; Piero Vendrame, valoroso interprete dei grandi poeti di Italia, s'infiammava specialmente alle odi di Giosuè Carducci. «Italia, Italia, Italia» esclamava col poeta, e quelle tre parole, lanciate, con voce robusta in quell'ambiente, saturo d'italianità, sonavano: invocazione, monito, lamento!

L'intellettualità femminile, oltre che dalla gentile padrona di casa, era rappresentata da Elda Gianelli, la forte poetessa, che fu poi la fedele traduttrice dei Canti rumeni di Elena Vacarescu, da Adele Butti, la scrittrice idealista, che aveva dedicato studi profondi e geniali a Giovanna d'Arco, e Caterina Croatto-Caprin buona novelliera e fida collaboratrice del suo illustre marito.

Vi erano le serate eccezionali, quando là si festeggiava qualche ospite illustre, venuto dal Regno. Una sera apparve Giuseppe Giacosa, che aveva fatto rappresentare con successo a Trieste il suo *Fratello d'armi*, interpreti Adelaide Tessero e Luigi Biagi. Un'altra sera emerse in quel salotto la testa leonina di Giosuè Carducci, e quella caratteristica di Edmondo de Amicis, allora nel periodo della sua gloria. Spesso sedeva a quella tavola ospitale Filippo Zamboni, il poeta della *Roma nel mille*, e Domenico Giuriati il nobile oratore e giurista veneto ed altri cari e venerati artisti. Tutti quegl'illustri uomini uscivano da quel salotto penetrati dall'italianità di Trieste, che a loro già si era rivelata nelle piazze, nelle vie, nel caro dialetto veneto della sua gente.

Dopo il 1890, per vicende famigliari, si chiuse il geniale salotto, e passò in altre mani la bella villa delle glicinie, che lo aveva per tanti anni ospitato, ma continuarono a distinguersi nelle lettere e nelle arti i giovani triestini, che lo avevano frequentato, serbando di esso un commosso ricordo.

* * *

Sempre nell'800, celebre a Milano il salotto della contessa Maffei, ch'ebbe grande notorietà e al quale fu dedicato più di un volume, e quello ospitale della baronessa Olimpia Savio di Torino. A Firenze quello della Peruzzi, moglie di Ubaldino, che Edmondo de Amicis descrisse con la sua magica penna.

Roma, che al principio dell'800, accoglieva con sfarzo nei suoi ricchi palagi, cardinali, principi, letterati, e nobili donne, era forse meno adatta per l'intimità dei salotti. Diego Angeli però, in un suo pregevole studio, ricorda quello della duchessa Elisabetta di Devonshire, che per lungo tempo dimorò a Roma. Era figlia del conte di Bristol, un gentiluomo inglese, che amava la vita allegra, e che preferiva Roma a Londra. Visse parecchi anni sulle alture fiorite della Trinità dei Monti.

Elisabetta, nata nel 1759, era andata sposa giovanissima a John Forster, che presto la lasciò vedova. Allora si diede a viaggiare colla sua amica Giorgiana duchessa di Devonshire, ma la bella dama inglese lasciò presto vedovo il duca, il quale apprezzando le qualità intellettuali e la grande bellezza dell'amica della moglie defunta, la

fece sua sposa. Ma anche quel matrimonio non fu di lunga durata. Nel 1814 la bella duchessa rimase vedova per la seconda volta. Non sapendo adattarsi alla rigida e monotona vita inglese, seguendo l'esempio paterno, si stabilì a Roma. Ben presto seppe crearsi una notevole posizione mondana e intellettuale. Il suo salotto che era nel palazzo, oggi dei Roccagiovine, nella piazza del Foro Traiano, divenne uno dei centri più illustri d'Italia, e la padrona di casa fu, senz'altro, battezzata la « regina dei romani ». A cinquantasei anni conservava ancora quella bellezza trionfale, che si ammira nei ritratti, che le avevano fatti il Reinholds e il Gainsbourough. Di una cultura superiore si compiaceva di ogni nuova scoperta, di ogni rinnovata forma di arte, ed era diventata così profonda conoscitrice di Roma, e di ogni suo monumento, che Tommaso Moor, che la conobbe in un suo viaggio alla Capitale, disse, che non si poteva trovare miglior cicerone di lei per le antichità romane. Uno fra i più assidui frequentatori di quel salotto era il cardinale Consalvi, del quale la duchessa fu amica ed anche collaboratrice.

Là s'incontravano principi della poesia come il Monti, scultori come il Canova e il Thorwaldsen, letterati come Alfonso de Lamartine, la musa di Alfieri, contessa d'Albany, una regina di bellezza come la Récamier, scrittrici vagabonde come lady Morgan, ed uomini di Stato e diplomatici come il Bartolini e lord Russell, e qualche sera estiva, le danze incominciate nelle sale della duchessa proseguivano nel Colosseo. Le quadriglie, incominciate sotto i soffitti dorati del palazzo romano, finivano nell'area abbandonata dell'Anfiteatro Flavio, sotto il mite chiarore della luna. Si era in pieno romanticismo, e Alfonso de Lamartine nelle sue *Nouvelles méditations* dedicò l'ode *alla Libertà* alla duchessa di Devonshire.

Oltre che della vita mondana ed intellettuale, la duchessa si occupava di pubblicazioni, di cose scientifiche, di beneficenza. Già al suo arrivo a Roma aveva ripreso, a sue spese, gli scavi incominciati dai Francesi durante l'occupazione napoleonica e poi interrotti. Anzi fu questa nobile iniziativa ad acquistarle l'amicizia del cardinale Consalvi. Pubblicò pregevoli poemetti in lingua inglese e si fece editrice di alcune opere dei classici italiani, fra cui l'*Eneide* di Virgilio, tradotta da Annibal Caro. Papa Pio VII, col suo mezzo, fece accogliere dal governo inglese alcune sue richieste, fra le quali quella di far cessare il servizio religioso in una cappella improvvisata accanto al palazzo della duchessa, perchè in contrasto con le leggi romane, che proibivano l'esercizio dei culti acattolici entro le mura.

Sempre maggiore si faceva l'influenza di questa donna, che il popolo aveva denominata la « regina dei romani ». E da Firenze,

la contessa d'Albany le scriveva: « Mia bella amica. Mi si dice che « voi regnate su Roma. Concedetemi di venirvi a visitare nei vostri « stati ». Ma la nobile amica di Vittorio Alfieri non potè compiere la visita desiderata, perchè il 16 febbraio 1824, la duchessa di Devonshire moriva dopo breve malattia, a 65 anni.

Scomparsa lei, il suo salotto si chiuse, e le sue pregevoli collezioni andarono disperse. Anche il suo bel ritratto, fattole nella sua giovinezza, dal Gainsbourough, che adornava la parete principale di uno dei suoi salotti, fu venduto ad un antiquario di Londra, così che i suoi amici romani, che tanto la rimpiansero, non ebbero neppure il conforto di conservarne l'immagine.

* * *

Un salotto più recente fu quello della contessa Ersilia Caetani-Lovatelli, morta in tarda età, non è molto. Discendeva da una delle più nobili case principesche italiane. Era di una famiglia, che aveva dati due papi: Bonifacio VIII e Gelasio II. Il suo salotto al piano nobile, del suo palazzo, in piazza Campitelli, accoglieva la gente più varia. « Il mio salotto — diceva spiritosamente la gentile padrona di casa — è un porto di mare ». Si parlavano infatti tutte le lingue, si trattavano tutti gli argomenti. Il figlio primogenito, capitano di vascello, vi conduceva i suoi compagni della Marina, e un altro suo figlio scultore, i suoi colleghi artisti. La contessa poi provvedeva a rinnovare sempre la folta schiera dei suoi invitati, schiudendo le sue porte a tutti gli eruditi, gli storici, gli scienziati, che incontrava nei vari Istituti di cultura romani, che lei assiduamente frequentava. Ma i preferiti erano gli archeologhi tedeschi, primo fra tutti il Mommsen. Per quello, donna Ersilia, ebbe una vera e calda amicizia. Quando il Mommsen era a Roma, pranzava tutti i giovedì e tutte le domeniche al palazzo Lovatelli. La contessa lo invitava con bigliettini di stile e di sapore ciceroniano. E quando Mommsen si trovava in Germania mantenevano un'attiva corrispondenza in latino. Il rude archeologo tedesco trovava per la sua amica dei pensieri gentili ed affettuosi. Una volta a Roma citò a lei, in un biglietto un verso del *Faust* di Goethe: « Arrestati, sei bello », per esprimere che il minuto trascorso presso di lei, gli appariva così bello, da dargli il vivo desiderio, che non si mutasse troppo presto in un nostalgico passato.

Anche negli ultimi anni di sua vita, la contessa Ersilia apriva il suo salotto a pochi e fidi amici che potevano ancora godere di quella amabile e brillante conversazione, che veniva dalla sua cultura, dal suo spirito lucido e sereno.

* * *

A Parigi nel principio dell'800, nel periodo dei « romantici » fra i salotti più ricordati quello di Délecluze, che aveva la particolarità di essere retto da un letterato, invece che da una donna, e che accoglieva i più illustri scrittori ed artisti francesi. I primi assidui erano Prospero Mérimée, lo Stendhal (Beyle) e Vittorio Jaquemont. Intorno a questo eletto trio, si raggruppava un certo numero di scrittori, che se anche non si conquistarono una grande notorietà, ebbero però il merito, negli anni del Romanticismo scapigliato, di opporre alla esaltazione generale, una dose di buonsenso e un certo scetticismo. Erano di quelli — diceva Mérimée — che non volevano essere *dupes*. La smania della sincerità trasse alcuni di questi scrittori a darsi ai lavori storici. Prospero Mérimée debuttò con la tragedia *Cromwell*, che lesse, per la prima volta nel salotto Délecluze. Carlo de Rèmusat, che ancora cercava la sua via, presentò agl'intellettuali di quella riunione: *L'insurrezione di San Domingo* e *Feudalismo*, e dimostrò quella stessa libertà di giudizio, quella stessa diffidenza verso l'esaltazione del sentimento e quel gusto del dettaglio, che conquistavano Stendhal ed i suoi seguaci. Ditmer e Cavè, altri due frequentatori delle riunioni domenicali di Délecluze, presentavano degli schizzi drammatici molto singolari, col titolo cumulativo: *Les soirées de Neuilly*, scene vissute della vita francese fra il 1810 e il 1815, che ancora oggi riescono interessanti per il loro sano realismo e per la precisione dei dettagli.

Vi era poi il gruppo degli « inglesi », giovani scrittori, che avevano subìto l'influenza di Londra e che non ritenevano degno d'interesse che ciò che si faceva oltre alla Manica. Fra i più ricordati Enrico Monier, che ritornava da Londra col suo libriccino pieno di note e di caricature, ispirate al freddo *humor* inglese.

Il più silenzioso di tutti, il buono e cortese Adriano de Jussien, il sapiente botanico. Per nessuna ragione egli avrebbe voluto mancare alle riunioni domenicali del salotto Délecluze, dove non pronunciava mai una parola, ma ascoltava religiosamente gli altri. Nel congedarsi, susurrava all'orecchio del padrone di casa: « *Ils ont-été bien amusants* ».

Fra i giovani scrittori e i giovani uomini politici, alcuni potevano avere delle simpatie spiccate per il Romanticismo, ma nessuno fra essi aveva l'intenzione di spingere all'estremo le tendenze della scuola del 1830. Furono per la maggior parte spiriti freddi e riflessivi, che presero, come divisa, l'assioma di Mérimée: *Souviens toi, de te méfier*.

Fu forse da questa diffidenza, da questo scetticismo, che sorse la scuola dei Parnassiani, che può vantare di aver legato alla storia delle lettere, nomi ben degni di aspirare alla immortalità. Malgrado i molti detrattori quel gruppo ebbe l'adesione assoluta di Victor Hugo, di Teofilo Gautier, di Teodoro de Banville, di Leconte de l'Isle. Ciò che appunto fu la gloria del Parnaso è di avere amata appassionatamente la bellezza e di aver restaurato quel culto della forma dai romantici piuttosto trascurata. Fu proprio il culto della bellezza, che li trasse ad eleggere a loro musa una donna affascinante: Nina de Villard, che nel 1867 fondava a Parigi, in un palazzo della via Chantal, il suo salotto letterario, che ebbe vita fino al 1880, ma il suo più brillante periodo lo ebbe nei tre anni, che precedettero la guerra franco-prussiana.

Questa giovane donna, poetessa e musicista, si era data tutta all'arte, dopo essersi separata dal marito, un giornalista d'ingegno, ma instabile e vizioso. In quel salotto, sfilarono uomini già celebri, e quelli che movevano i primi passi nel luminoso cammino della gloria. Fra questi Catulle Mendes, Anatole France, Jean Richepin, Coquelin Cadet, Stefano Malarmée e molti altri ancora, fra i più assidui, e che ebbero pure un'influenza sulla vita della Musa, i poeti Paolo Verlaine, Villier de l'Isle Adam, e lo scienziato e poeta Carlo Cros. La gentile padrona di casa offriva ai suoi ospiti l'alimento dello spirito e anche quello del corpo. In quei ricevimenti potevano sempre sedere intorno ad una tavola bene imbandita, cosa assai gradita ai *bohèmiens* della compagnia.

La guerra del 1870 trasse Nina ad emigrare in Isvizzera. Tornata la pace essa riapparve a Parigi e dischiuse il suo salotto; ma non era più quello di prima. I tempi e gli uomini erano mutati. La vita troppo intensa di questa donna, fatta d'arte e d'amore, e le tristi vicende guerresche, le fecero smarrire la ragione. Morì nell'incoscenza nell'estate del 1884 dimenticata da quelli stessi, che aveva incoraggiato a proseguire nell'arduo cammino dell'arte, nel quale alcuni avevano conquistata l'agiatezza e la gloria.

* * *

Già alla fine del 1878 si faceva notare a Parigi il salotto di Madame Arman Caillavet. Giovanissima si era maritata al signor Caillavet, alla presenza di Napoleone III e dell'Imperatrice Eugenia. Tutto lasciava prevedere un'unione felice, invece il marito non aveva mantenute le promesse del fidanzato. Delusa nell'amore, si era data all'arte, che adorava e nel palazzo del viale Regina Orten-

sia, che il signor de Caillavet le aveva comperato poco dopo le nozze, aveva aperto un salotto, che diventava ben presto uno dei centri letterari più interessanti di Parigi. Spiritosa, attiva, di non comune erudizione, Madama Caillavet attirò nel suo salotto, per un periodo di quasi trent'anni, i più eletti ingegni, da Dumas figlio a Marcello Proust. Quasi tutti gli scrittori della fine del secolo scorso ricercarono la società di questa donna geniale, presso la quale nei momenti più difficili della loro carriera, sapevano di trovare incoraggiamento ed appoggio. Ma quello del quale la si disse l'ispiratrice, l'Egeria, fu Anatole France.

Nel 1883 il France quasi sconosciuto, timido, impacciato, ignaro degli usi sociali, entrava nel salotto, già famoso di Madama Caillavet. Sulle prime egli non fece alla padrona di casa la migliore impressione. Fu a poco a poco, che essa scoperse in lui quelle elette qualità dell'ingegno, che quasi per trascuranza lasciava languire. Con abile e intelligente insistenza riuscì a trasformare un uomo pigro e indolente in uno attivo e laborioso. Fece coll'illustre autore, ciò che faceva col suo unico figliuolo Gastone, per indurlo sempre più a coltivarsi così da fare di lui quel brillante autore drammatico, troppo presto rapito all'arte che, in collaborazione con Roberto de Flers, diede alla scena francese tanti applauditi lavori.

Ma alla gloria di Anatole France l'eletta donna si era proprio votata. Era la sua geniale collaboratrice. Gli scriveva persino degli articoli, che lui non aveva da darsi altra pena che di firmare. E i lettori s'ingannavano, tanto era giunta ad assimilarsi il suo stile e il suo modo di giudicare gli uomini e le cose.

Uno dei più noti romanzi di France: *Le lys rouge*, gli fu ispirato da questa intelligente Egeria, che egli ha poi riprodotto nella figura femminile più emergente di quel volume. Per più di venti anni durò inalterata quell'amicizia che la calunnia e la maldicenza non riuscirono di attaccare.

Nella casa ospitale della Caillavet venivano accolti cortesemente gli stranieri, e specialmente gl'italiani. Nel 1899 comparvero, una sera, in quel salotto Guglielmo Ferrero e Ugo Oietti. In *Cose viste* il brillante scrittore ricorda la piacevole serata colà trascorsa. « In piedi, dinanzi al caminetto — narra — vidi Anatole France che discuteva con Renan. Accanto ad essi un giovane bruno, dagli occhi lucidi e sporgenti, dalle ciglia folte e lunghe: Marcello Proust. Fui presentato dalla gentile padrona di casa a quell'interessante gruppo. Anatole France mi chiese subito: — *De quelle region d'Italie venez vous?* — Sono romano — risposi. — E Anatole France: — *Romain! c'est trop grand* ».

* * *

Negli ultimi anni della sua vita Madama Caillavet si ritirò nella sua villa di Capian, nella speranza di rinforzare la sua malferma salute. Manteneva con Anatole France una attiva corrispondenza, per la quale però egli non dimostrava un uguale zelo. Fu forse per ciò che l'eletta donna si decise di ritornare a Parigi, dove moriva pochi mesi dopo, il 12 novembre del 1910. Negli ultimi giorni, a sua nuora, che cercava di confortarla, rispondeva desolata: «*Trop vieille, trop vieille! Il vaut mieux mourir. Ma mort arrangera tout*».

Il figliuolo Gastone, giunse appena in tempo per darle l'ultimo bacio. Anatole France, assente, ricevette la notizia di quella morte dal medico curante. Ne fu vivamente colpito. Nella lettera affettuosa che scrisse al figliuolo Gastone, ricordando la scomparsa diceva: «*Sa mort, c'est ma mort*».

Pare però che il suo dolore non fosse di lunga durata. France non era uomo da coltivare i ricordi dolorosi. Molti però di quelli che avevano conosciuta, ammirata ed apprezzata l'eletta signora, le inalzarono nel loro cuore un monumento, forse più degno di quelli di bronzo, o di marmo, che consacrano la memoria degli illustri scomparsi.

* * *

Un salotto del genere che vive ancora è quello della nota scrittrice francese Juliette Adam-Lambert. Nata il 6 ottobre 1836 alla Verberie nell'Oise, essa ha raggiunto da poco il suo novantesimo anno. La vecchia dama mantiene ancora intatta la freschezza intellettuale e la sua memoria è sempre pronta e vivace. Spesso ricorda la sua giovinezza, memorie che ha già fermate in un volume intitolato: *Le roman de mon enfance et de ma jeunesse*, dove illustra con arte squisita un'epoca già tanto lontana da noi. Era in tutto lo splendore della sua grazia, della sua bellezza, del suo spirito, alla fine del secondo Impero, e nelle ore più tristi della Francia dimostrò una grande lucidità politica ed una energica chiaroveggenza. L'influenza personale che ebbe Juliette Adam nella vita del suo paese fu considerevole, e durò da più di mezzo secolo.

Essa ebbe rapporti con tutte le illustrazioni dell'intelligenza, da Giorgio Sand, che l'Adam chiamava la sua madrina letteraria, a Pierre Loti, che lei riguardava come il suo figliuolo intellettuale. Victor Hugo le scriveva delle lettere simpatiche. Meyerbeer aven-

dola incontrata una sera, ad un ballo mascherato, nelle bianche vesti di *Velleda*, e la testa inghirlandata di vischio, esclamò: « Essa mi farebbe dimenticare la mia Selika ». E durante dei mesi ogni mattina, riceveva un mazzolino di violette con queste parole: « Ricordo commosso a Velleda - Meyerbeer ». Ma dopo quel primo incontro alla festa mascherata, non si rividero più.

Nel 1879 Juliette Adam-Lambert fondò la *Nouvelle Revue*, dove pubblicò quelle famose lettere sulla politica estera ancora ricordate. Là si rivelarono degli scrittori come Pierre Loti, Guy de Maupassant, Jean Richepin, Paul Bourget, Paul Margueritte e tanti altri, che erano poi gli ospiti più graditi del suo salotto.

Da parecchi anni l'Adam ha lasciato Parigi per il paesello di Gif sulla Senna dove si è fatto costruire un padiglione accanto ad una vecchia abbazia del XIII secolo. In un salotto terreno essa riceve i suoi numerosi amici. Ne vengono da tutte le parti del mondo. Come un tempo nel suo salotto politico e letterario di Parigi, ha intorno a sè un circolo ammirato e brillante. e poichè la sua memoria è sempre inesauribile, diverte i suoi ospiti con gustosi aneddoti e interessanti ricordi dei tempi lontani da lei vissuti. Malgrado la tarda età continua a lavorare e di notte fino alle due del mattino, alla pallida luce di una lampada a petrolio, perchè ha in orrore l'elettricità; poi si corica e dorme ininterrottamente otto o nove ore. Non vuol saperne del telefono, e chi si sorprende che non l'abbia installato nella sua casa risponde: « Non voglio essere la *sonnette de personne* ».

Dice che è costretta a lavorare perchè, dato il rincaro della vita, le sue rendite le sono insufficenti. « Ho sempre vissuto con la penna in mano; morrò... con la penna in mano ».

* * *

L'Adam-Lambert è uno di quei mirabili esempi che ci offrivano alcune donne, nate nel secolo scorso, nelle quali la lucidità dello spirito vinceva la debolezza del corpo. Vivevano vegete ed arzille fino alla più tarda età, col volto illuminato da quella freschezza della mente, che fa scomparire i segni della decadenza senile.

Questi due ultimi salotti, quello romano della contessa Ersilia Caetani Lovatelli e quello parigino di Giulietta Adam-Lambert, hanno, fra di essi, una grande analogia. Retti da due elette signore di cultura varia e profonda, e che pur incoraggiando letterati scienziati ed artisti, non aspirarono alla parte di Musa o di Egeria, tutte due giunsero alla più tarda età, mantenendo intatta la lucidità dello spirito e la freschezza della memoria. Nei loro salotti, che cammina-

vano coi tempi, accoglievano con la stessa signorile cortesia connazionali e stranieri, accomunati nell'elevatezza dell'ingegno.

Nei secoli XVIII e XIX la cultura varia, ma spesso superficiale delle donne, la galanteria, che allora imperava, davano talvolta ai salotti un'impronta di frivolezza, così da trasformarli più in un ambiente mondano che letterario. Tale carattere andò modificandosi nella seconda metà del secolo scorso e nel principio del nostro, però i salotti si fecero sempre più radi, ed è certo da rammaricarsene, perchè essi hanno il gran merito di far valere molti nobili ingegni, di mettere più in evidenza le caratteristiche di una scuola o di un periodo letterario, di condurre sulla via della notorietà degli uomini che forse sarebbero rimasti oscuri e di avvezzare alle raffinatezze della vita sociale quei temperamenti che stavano appartati in solitudine, non certo atta a far sbocciare i buoni frutti dell'ingegno.

Ora che la cultura femminile va sempre più diffondendosi, che la donna emerge anche negli uffici, fino poco fa riservati agli uomini, essa deve sempre più aspirare ai sereni rapporti intellettuali. Il salotto quindi non deve sparire, nè trasformarsi in una libreria, dove una dama aristocratica funge da bibliotecaria e da commessa, come fu recentemente il caso a Parigi, o in convegno mondano, dove si discute di lettere ed arti, fra una tazza e l'altra di tè. Il salotto non deve perdere la sua impronta e la sua attrattiva. Deve essere una casa ospitale, un ambiente riposante e sereno, nel quale un'eletta e geniale signora vi è dominatrice e regina.

ENRICA BARZILAI-GENTILLI.

TRE GRANDI INVENTORI ITALIANI MISCONOSCIUTI

II.

ANTONIO MEUCCI

Avventurosa come un romanzo fu la storia del telefono (1). Antonio Meucci, che ne fu il contrastato inventore, nacque a Firenze il 14 aprile 1805, come l'attesta una dichiarazione registrata nei libri parrocchiali della Basilica di S. Giovanni Battista. Eccone del resto il testo:

Addì 15 aprile 1805.

Io infrascritto Battezziere dell'insigne Basilica di S. Gio. Battista in Firenze, ho battezzato il figlio di Amato di Giuseppe Meucci e della Domenica di Giuseppe Pepe, congiunti del popolo di Frediano, con i nomi di Antonio Sante Giuseppe.
in fede io Prete Battista Rossi.

Come trascorresse la sua fanciullezza e prima giovinezza il futuro inventore ci è mal noto, nè ha grande importanza per la nostra storia. La sua futura vita avventurosa, le sue molteplici, diverse, benchè non fortunate imprese, ce lo dimostrano fin dall'inizio d'intelligenza e versatilità non comuni, benchè alquanto disordinate. Anima esuberante ed entusiasta, avida di libertà e d'ideale, la fama delle prime imprese leggendarie di Garibaldi, giunte al suo orecchio, devono aver suscitato in lui vivissimo il desiderio di conoscere e di unirsi all'Eroe. Quando avvenisse il primo incontro è incerto. Probabilmente fu in America, dove il Meucci emigrò, poco più che ventenne, stabilendosi poi, nel 1835, all'Avana ove s'improvvisò meccanico ed elettricista. Certo si è che lo troviamo nel 1848-49 con il

(1) Si deve a Luigi Barzini, da alcuni anni direttore del *Corriere d'America* di New York, di aver posto alla luce importanti documenti riguardanti Meucci. Fu una delle tante bellissime opere d'italianità che il notissimo giornalista compie senza tregua negli Stati Uniti.

grado di tenente a fianco di Garibaldi, che lo aveva carissimo tanto da affidargli più di una missione delicata e pericolosa. Soffocata la breve e luminosa epopea di libertà, riuscito a sfuggire miracolosamente alle ricerche pontificie ed austriache, all'inizio del 1850, se ne ritornò all'Avana, ove ottenne il posto di capo degli attrezzatori del « Town Opera House ».

Come per il passato, ricominciò a dedicare il tempo, lasciatogli libero dalle cure dell'impiego, nelle più svariate ricerche di fisica, di meccanica e perfino di meteorologia, creando fra l'altro un apparecchio per l'uso dell'elettricità a scopi curativi. Fu appunto durante le prove di esso che intuì casualmente la possibilità di trasmettere a distanza la parola per mezzo dell'elettricità. Ester Meucci, moglie dell'inventore, ne ha ricordato le curiose circostanze, in una relazione, che pur essendo incompleta e vaga, quale poteva fornirla una donna ignara di ogni principio scientifico, merita di essere riportata:

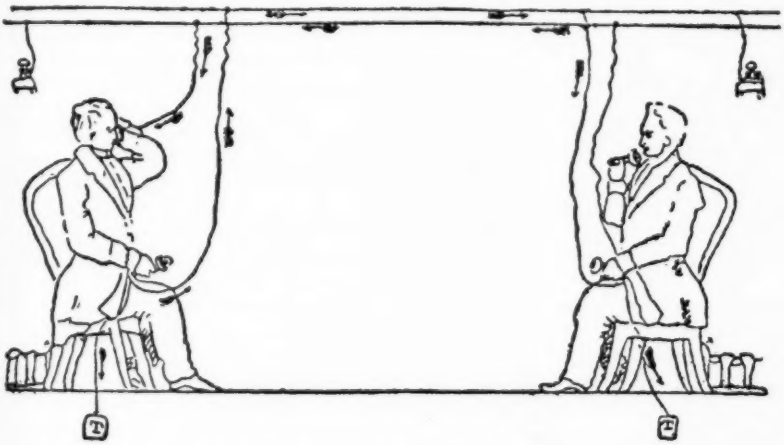
> Mio marito, mentre studiava una cura delle malattie per mezzo dell'elettricità, pose insieme un filo conduttore ed una batteria per formare un circuito completo. L'estremità di ogni filo veniva connesso con una lastra di rame. I due esperimentatori erano in due diverse camere. Essi erano mio marito ed un suo amico. Ciascuno di essi pose una piastra in bocca. La scossa fece emettere all'amico una esclamazione, mio marito all'altro capo del filo teneva la piastra fra i denti, e udì la voce. Sorpreso dal curioso fatto moltiplicò le prove e creò un apparecchio munito di un cornetto vibratorio di carta, per mezzo del quale, benchè ancora debolmente, riuscì a parlare con persone che si trovavano in una casa posta al di là della strada.

Lasciamo però l'aneddoto per entrare nella storia vera, esaminando i documenti inoppugnabili.

All'inizio del 1851, Antonio Meucci, persuaso di trovare appoggi per la sua invenzione negli Stati Uniti, liquida i suoi affari all'Avana e fa vela verso New York. Si stabilisce a Clifton (Staten Island) ove, nell'allora Willow Avenue, compra una casetta. Siccome bisogna vivere, impianta una piccola fabbrica di candele destinata a diventare storica, anche se i suoi affari non furono eccessivamente brillanti, poichè Garibaldi profugo, giunto agli Stati Uniti venne a stabilirsi nella casetta di Clifton collaborando alla fabbrica di candele. La permanenza durò ben tre anni. Meucci lungi dall'aver abbandonato l'idea della trasmissione della voce, prova e riprova. Se le difficoltà sono molte, gli incoraggiamenti mancano del tutto. Qualche persona invitata agli esperimenti, considera gli apparecchi più come dei giuocattoli, che come un'invenzione destinata alla pratica. A settimane d'intense ricerche, succedono spesso lunghi mesi di scoraggiamento. Gli anni passano. Che, fin nel 1858, il Meucci abbia già

ottenuto risultati pressochè definitivi, lo ha testimoniato recentemente un noto avvocato americano, ora più che ottantenne, il quale da giovanetto conobbe a Staten Island Meucci, e venne da lui invitato ad udire la sua macchina parlante. Purtroppo se non vi andò, non dimenticò mai la proposta. Si era allora appunto nel 1858. Ma esiste un documento di importanza ben maggiore. Nel 1857 Antonio Meucci, incaricava un amico disegnatore, certo Nestore Corradi di New York, ad eseguirgli alcuni schizzi del suo apparecchio, cioè diciannove anni prima che Graham Bell prendesse i suoi brevetti. I disegni del Corradi, che sono quelli allegati alla prima domanda di brevetto di Meucci, sono di un'eloquenza decisiva.

Uno di essi rappresenta due persone che telefonano, gli altri sono gli spaccati degli apparecchi ricevitori e trasmettitori e sotto di



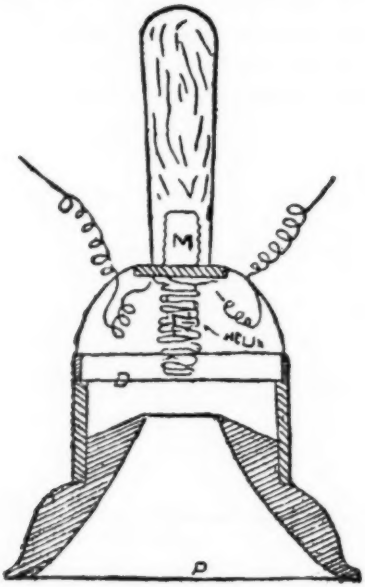
essi l'annotazione: « L'invenzione consiste in un diaframma vibrante e di un magnete elettrizzato da un filo a spirale che lo avvolge. Il diaframma vibrando al suono delle parole, ad ogni vibrazione altera la corrente del magnete, producendo una serie d'interruzioni elettriche rapide quanto i movimenti vibratorii del diaframma. Queste alterazioni della corrente trasmettendosi all'altro capo del filo imprimono analoghe vibrazioni al diaframma ricevitore, riproducendo le parole ».

Non si poteva essere più chiari.

Nel 1840 il Meucci incaricava un amico, a nome Enrico Bandelari, di cercare dei capitalisti americani onde costituire una società per lo sfruttamento della sua invenzione. Il risultato fu pietoso, poichè la sottoscrizione iniziata per costituire una *Teletrophone Company*, tale il nome adottato da Meucci, si arrestò alla somma irrisoria

di... 20 dollari. Il Bandelari recatosi nel 1861 in Europa cercò pure in Inghilterra, Francia ed Italia qualcuno che s'interessasse della cosa, ma i risultati furono nulli.

Gli affari di Meucci intanto periclitavano. Ceduta la sua fabbrica di candele, tentò fra l'altro l'industria della carta d'alfa, ma anche questa iniziativa fallì. Ultima risorsa la sua invenzione, quindi, riunendo una modesta somma, costruiti nuovi apparecchi, si decise a chiedere un brevetto che gliene salvaguardasse i diritti. Esso gli fu concesso dall'Ufficio Patenti di Washington il 28 dicembre 1871.



Data la sua importanza di documento storico inoppugnabile ne riporto integralmente le parti essenziali.

Io impiego la ben nota proprietà conduttrice dei fili metallici quale mezzo di trasmissione del suono, ed aumento l'effetto isolando elettricamente tanto il mezzo conduttore quanto le persone comunicanti. Questo forma un telefono parlante senza necessità di tubi.

Il sistema come io propongo di operare consiste nell'isolare due persone a considerevoli distanze l'una dall'altra mettendole in comunicazione l'una con l'altra.

Ognuna di queste persone sostiene all'altezza della bocca uno strumento analogo ad un piccolo megafono, nel quale le parole possono essere facilmente pronunciate ed il suono concentrato sul filo. Un altro strumento è pure applicato per ricevere la voce dell'altra parte.

Tutto questo, cioè l'utensile per la bocca e l'utensile per l'orecchio, comunicano con il filo a poca distanza delle persone. Gli strumenti di

ascolto, essendo di forma concava, simili ad una campana di vetro, chiudono l'intera parte esteriore dell'orecchio, rendendo semplice e facile la percezione. Lo scopo è di facilitare l'ascoltazione delle parole alla persona che è all'altro capo del telefono.

Per richiamare l'attenzione, la persona che si trova all'altro capo della linea, può essere avvertita da un segnale elettricotelegrafico o da una serie di essi. L'apparecchio a questo scopo e l'ingegnosità per adoperarlo possono essere assai minori di quanto richieda il telegrafo ordinario.

Quando il mio telegrafo sonoro è in funzione, coloro che lo usano dovrebbero rimanere soli nelle rispettive camere, ed ogni precauzione pratica presa per avere attorno la più perfetta quiete.

La forma concava degli apparecchi per parlare ed ascoltare, ed il fatto che le persone sono chiuse e sole, tendono ad eliminare ogni illegittima pubblicità delle comunicazioni. Io sono sicuro con questi mezzi di prevenire la possibilità che la conversazione sia udita da persone estranee.

Si può trovare pratico di operare fra una persona che manda il messaggio isolata e l'altra in libera comunicazione con il suolo o viceversa ottenendo il medesimo risultato.

I conduttori e gli apparecchi per bocca e per le orecchie debbono essere metallici e condizionati in modo da essere buoni conduttori dell'elettricità.

Io reclamo come mia l'invenzione, e desidero sia considerata tale per tutti gli scopi di questo « caveat ». E più specialmente reclamo:

1° Un conduttore continuo del suono elettricamente isolato.

2° Lo stesso adattato per la telegrafia del suono o per la conversazione fra persone distanti elettricamente isolate.

3° L'impiego di un conduttore del suono che è pure un conduttore elettrico quale mezzo di comunicazione fra punti distanti.

4° Lo stesso in combinazione con sistemi di isolazione delle persone comunicanti.

5° L'apparecchio per la bocca, o utensile parlante, in combinazione con un conduttore elettricamente isolato.

6° Gli apparecchi per le orecchie, o ricevitori, in comunicazione con un conduttore elettricamente isolato.

7° L'intero sistema, comprendente il conduttore elettrico dei suoni, isolato e fornito di apparecchi per parlare ed ascoltare ad ogni estremità, adattato per servire come sopra è specificato.

Se la domanda di brevetto del Meucci è, in molti punti secondarii, prolissa, tace volutamente sopra la descrizione degli apparecchi usati. Ma anche ciò non lascia possibilità a dubbie interpretazioni, poichè a complemento del « caveat » esistono gli schizzi eloquenti eseguiti fin dal 1857 da Nestore Corradi.

Appena in possesso del suo brevetto il Meucci si pose in moto per cercare chi gli fornisse i mezzi per compiere delle esperienze in grande. Egli si rivolse ad uno dei direttori della grande società telegrafica « Western Telegraph Union Company » il quale promise d'interessarsi alla cosa. Chiese perciò descrizioni dettagliate e disegni, assicurando che le prove sarebbero state effettuate a breve sca-

denza. Invece l'inventore con scuse diverse fu tenuto in sospeso per due anni, e finalmente, quando stanco e disilluso, domandò la restituzione del suo incartamento ebbe per risposta che i piani erano andati perduti.

Tutto sembra dimostrare invece che questi, per vie ignote, sono giunti a conoscenza e forse anche in mano di Graham Bell.

Le condizioni finanziarie del povero Meucci erano andate sempre più aggravandosi, costringendolo ad accettare i lavori più diversi. Condizioni queste che, per il momento, certo non gli permettevano di occuparsi della sua invenzione. A portare al colmo le sue sventure, nel 1873, veniva gravemente ferito nello scoppio del « ferryboat » Westfield.

Fu un periodo di miseria assoluta, la moglie dell'inventore fu costretta, per mangiare, a vendere la maggior parte delle suppellettili e perfino i modelli degli apparecchi costruiti dal marito. Li acquistò un mercante di roba usata certo John Fleming, pagandoli la somma irrisoria di sei dollari. Il Meucci rimessosi in salute cercò invano di riacquistare i suoi modelli. Il Fleming gli dichiarò che li aveva acquistati uno sconosciuto. Del resto per mancanza di denari, onde pagare le tasse relative, anche il brevetto del 1871, non rinnovato, era scaduto.

Una delle più importanti scoperte del XIX secolo sembrava dover cadere nell'oblio.

Il 26 febbraio 1876, alle due del pomeriggio, al direttore dell'Ufficio patenti di Washington veniva presentato per incarico del signor Graham Bell, nato ad Edimburgo, ma naturalizzato americano, professore all'Istituto dei Sordomuti di Boston, una richiesta di brevetto per trasmettere a distanza la parola « per mezzo di un sistema di telegrafia nel quale il ricevitore è messo in vibrazione con l'uso di correnti elettriche ondulatorie ».

Due ore dopo era presentata una seconda richiesta dal titolo « Istrumenti per ricevere e trasmettere elettricamente suoni vocali » la quale s'iniziava con queste parole: « A tutti quelli che ciò può concernere, sia noto che io, Elisha Gray di Chicago, ho inventato un nuovo metodo per trasmettere telegraficamente suoni vocali ».

Il direttore dell'ufficio dei brevetti americani si trovò in serio imbarazzo. Nella sua lunga carriera non gli era mai avvenuto di ricevere quasi contemporaneamente due domande riguardanti lo stesso argomento. La legge americana sui brevetti è severissima, tanto che richiede al postulante la dichiarazione sotto giuramento, con relative conseguenze penali, di avere la convinzione di essere il primo creatore del nuovo ritrovato. Se osserviamo questi due brevetti, come ho potuto farlo nel loro testo integrale, siamo colpiti dalla assoluta diffe-

renza della loro compilazione. Quello di Graham Bell è confuso, pieno di divagazioni, di esitazioni e perfino di errori tecnici i quali dimostrano da parte sua una più che superficiale cognizione di elettricità. Indica sommariamente il germe di un'invenzione piuttosto che la precisa visione dei metodi da seguire. Elisha Gray è invece preciso perfino nei dettagli, il suo sistema del resto differisce completamente da quello di Bell.

Fu solo in seguito che Bell precisò i suoi dispositivi e ciò in modo stranamente improvviso, quasi un fatto inaspettato lo avesse posto sulla buona via. Del resto il racconto che egli ebbe ad esporre in seguito, sulle circostanze che prepararono la sua invenzione è pur esso confuso, contradittorio, non privo di puerili storielle. L'esatta verità pare scottante. Le prime esperienze pubbliche del telefono Bell ebbero luogo in una delle sale dell'Università di Boston e gli apparecchi, poco dopo, esposti all'esposizione universale tenutasi a Filadelfia sul finire del 1876. Ivi doveva decidersi l'avvenire dell'inventore anglo-americano.

Lo scienziato inglese Williams Thomson, Lord Kelvin, che godeva già di un'autorità mondiale, avendo assistito ad una prova di trasmissione, si entusiasmò alla novità intuendone l'immensa portata pratica. Tornato in Inghilterra ne fece argomento di una conferenza all' « Associazione Britannica per il progresso delle scienze », in cui classificò la nuova invenzione: « meraviglia delle meraviglie della telegrafia elettrica ».

Contemporaneamente in Francia l'imperatore scienziato, Don Pedro I del Brasile, diede comunicazione dell'invenzione all'Accademia di Scienze di Parigi, riunita in solenne assemblea per udire la parola del suo imperiale socio corrispondente.

Sotto simili patroni, l'invenzione di Bell ebbe un'eco enorme, che si ripercosse largamente agli Stati Uniti, ove la costituzione di una società di sfruttamento trovò subito un grande intervento finanziario, tanto più che Elisha Gray, il quale aveva intentato a Bell un processo di priorità, aveva perduto completamente la sua causa.

Di Meucci nessuna parola, il suo nome sembra ormai svanito nell'oscurità.

Il successo trionfale di Graham Bell, l'interesse enorme del pubblico per il telefono, la cui diffusione in brevissimo tempo diventò gigantesca, e specialmente il monopolio che l'inventore americano ed i suoi soci cercavano di stabilire, fecero trovare finalmente chi pensasse alle rivendicazioni di Meucci. Fu creato un piccolo comitato composto nella maggior parte d'italiani alla cui testa si posero i due avvocati Bertolino e Lemmi. Una Società di Filadelfia, la « Globe Telegraph Company », s'interessò alla cosa ed entrò in trattative con

questo comitato per acquistarne i diritti. In questa occasione si rivela come la società Bell fosse perfettamente al corrente dell'invenzione Meucci e come sorvegliasse il disgraziato inventore. In essa, che non si era mossa quando il Meucci in miseria, era, per mancanza di mezzi, nell'impossibilità di compiere qualsiasi tentativo di rivendicazione, s'interessa improvvisamente della cosa.

All'inizio del 1883, mentre si proseguono le trattative con la Globe, una delle personalità più in vista della Bell si pone in comunicazione con Meucci dicendosi disposta ad acquistare i suoi diritti e fa balenare la possibilità di una somma vistosissima. Però quando si tratta di concludere, con molteplici scuse tira in lungo. Meucci, non dimentico della dolorosa esperienza fatta undici anni prima con la Western, persuaso che si cerca di guadagnar tempo e far andare a monte la sua combinazione con il sindacato di Filadelfia, il 17 agosto 1883 firma con la Globe il contratto di cessione dei suoi diritti.

La Bell tenta ancora di entrare in trattative con i nuovi proprietari, ma questi, sufficientemente forti per resistere a pressioni e promesse, iniziano una causa di rivendicazione, che gli avversari cercano con ogni mezzo di stroncare. La lotta non è facile, la Società Bell ha ormai acquistata una potenza formidabile: è ricca di centinaia di milioni e, creando un vero monopolio, ha rinserrato con mille mezzi la rete sempre più fitta dei suoi interessi. Invano società minori tentano di aprirsi il varco, sono assorbite o schiacciate.

La sorda battaglia che si combatte nelle aule dei Tribunali, e nei gabinetti degli uomini di affari, improvvisamente assume l'importanza di uno scandalo a cui non tarda ad interessarsi tutta la stampa americana.

Il 17 agosto 1885, W. van Benthnysen di New Orleans e Charles P. Huntington di Mississippi depositano contro Graham Bell una denuncia di falso e di frode. Nel lungo documento è fra l'altro affermato che:

> Il signor Alessandro Graham Bell considerato inventore brevettato di un utile perfezionamento del telegrafo elettrico non fu l'originale e primo inventore della telefonia. Il telefono parlante elettrico era conosciuto ed usato negli Stati Uniti ed in Europa molto prima della pretesa invenzione e scoperta del suddetto. Egli era del resto a conoscenza di ciò avendo assistito ad esperimenti del telefono parlante elettrico ed aveva nozione della sua scoperta prima della pretesa invenzione. *Il suo giuramento per la domanda di brevetto, con il quale si proclama primo inventore, è falso...*

Le discussioni d'interesse privato strariparono in azione di indole pubblica, in cui venne ad essere posto primo interessato il Governo stesso degli Stati Uniti costretto a subire le conseguenze di un monopolio ingiustificato. Ordina una scrupolosa inchiesta, i risul-

tati di essa furono tali, che l'allora «attorney general» Grant credette, nel settembre 1885, d'iniziare contro Bell un giudizio. La decisione, se ebbe l'approvazione di molti, non tardò a scatenare una furibonda campagna di stampa da parte dei giornali legati alla ultrapotente Società Telefonica decisa ad una lotta ad oltranza.

Con la scusa che il Grant era stato consigliere di una società telefonica, lo si accusò di parteggiare interessatamente per gli avversari. Il coro delle invettive divenne così violento da decidere lo stesso presidente della Repubblica, Cleveland, ad intervenire facendo sospendere l'azione. Questo intervento, giudicato anticostituzionale, sollevò una reazione non meno violenta, ed i partiti se ne impossessarono come arma politica.

Se nell'iniziale denuncia per frode, i denuncianti si erano limitati ad asserire l'esistenza di predecessori a Bell, non avevano però indicato nomi. Per opera di parte della stampa il nome di Meucci non doveva però tardare a primeggiare, cosa ben naturale dati i suoi diritti appoggiati da documenti inoppugnabili ed i numerosissimi testimoni venuti in seguito a deporre in corredo ai fatti.

Nel novembre 1885, sotto la pressione dell'opinione pubblica, la procedura fu riaperta. Fu deciso che il segretario stesso al Ministero dell'Interno, Lamar, convocasse in udienza pubblica gli interessati per udire accuse e difese. Esse ebbero luogo a Washington. Innumerevoli furono le testimonianze udite e chiamati quali periti i più noti tecnici, fra cui basterebbe ricordare un sol nome: quello di Edison.

Si rivelarono i fatti più inaspettati e gravi: ad esempio, una misteriosa scomparsa dei disegni di Meucci dall'Ufficio Brevetti. Nè minore impressione provocò il fatto che la Società Bell si era impegnata fin dall'inizio di pagare il 20 % dei nuovi incassi alla Western Telegraph, cifra che dal 1881 al 1885 era già salita a quasi due milioni di dollari. Perchè? Vi fu chi ricordò che appunto ad uno dei direttori della Western Meucci aveva consegnato, fin dal 1872, i suoi brevetti e disegni anch'essi stranamente perduti.

Risultato di questi accertamenti fu il proseguimento dell'azione giudiziaria, la quale, attraverso molteplici sentenze ed una vera mobilitazione di avvocati, si prolungò, con esito diverso, fino al dicembre del 1888, data in cui la Corte Federale degli Stati Uniti emanava una sentenza dichiarante l'assoluta priorità di Antonio Meucci alla invenzione del telefono.

Fu vittoria gloriosa, ma puramente morale. I difensori di Meucci, logorati dalle continue cause, si erano da tempo ritirati, d'altra parte nessun diritto gli spettava più, il suo brevetto, non rinnovato, essendo scaduto fin dal 1873.

Il 18 ottobre 1889, amorosamente assistito dalla famiglia Nisini, che l'aveva ospitato e curato, Antonio Meucci spirava a Staten Island in quello stesso lettuccio che aveva ospitato Garibaldi dal 1851 al 1853.

Il processo che aveva per più di un lustro appassionato gli Stati Uniti, cadde un po' alla volta nell'oblio ed Alessandro Graham Bell continuò ad accumulare milioni e milioni.

Se in Italia giunse qualche breve eco della dibattuta questione, nessuno o quasi se ne interessò. Solo molti e molti anni dopo, in pieno vigore di rinascita, tornò il ricordo, e Firenze, il 15 giugno 1924, murò nella facciata del palazzo delle Poste e Telegrafi in memoria del suo grande figlio, una lapide marmorea, di cui Ermenegildo Pistelli dettò l'epigrafe. Modesto omaggio ad una grande gloria sfortunata.

FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ.

NOTIZIE E COMMENTI

RIPRESA DEI GONCOURT.

Quando Edmond e Jules de Goncourt iniziarono, l'anno 1851, il loro diario, abitavano un modesto appartamento a Montmartre e precisamente a rue Saint Georges. Conoscevano poca gente, si annoiavano da morirne, e occupavano la loro giovinezza fabbricando penosamente grossi libri come *L'Histoire de la Société pendant la révolution* e *Portraits intimes du XVIII siècle*. Per inesperienza o poca fama erano anche costretti a vendere all'editore Dentu quest'ultima opera formata di 2 volumi, per soli trecento franchi, mentre ne avevano spesi circa tremila in ricerche e autografi. Con un cattivo affare di tal genere si chiudeva l'anno 1856, e finiva il loro noviziato.

Gli amici di cui si parla con familiarità nei primi volumi del Giornale erano sempre Gavarni, Flaubert, Saint-Victor, Gautier. L'ammirazione dei Goncourt era particolare per Gautier, loro primo e ultimo maestro e per Gavarni.

Ai tempi di Gavarni e di Gautier i due fratelli sostavano a lungo sulle impressioni di natura e di umanità, dato lo stretto cerchio di amici e il molto tempo da perdere. Le giornate passando in piena solitudine, annoiandosi della loro stessa compagnia come se fossero una sola persona, sezionavano meticolosamente cose e persone incontrate e conosciute, si soffermavano volentieri su ogni futilità e decifravano con pazienza i nonnulla. Ma qua e là scaturiscono inaspettati tormenti e forti desiderî.

Si erano staccati dalla oscura provincia per tentare la letteratura in un grande centro come Parigi, Edmond non ancora trentenne, e Jules compiuto appena il quarto lustro. Un ventennio vissero in comunione di spirito, lavorando allo stesso tavolo, insieme, assiduamente e intensamente. Parteciparono al movimento letterario del loro tempo dimostrandosi con opere critiche e creative osservatori singolari, eruditi coscienziosi, moralisti e romanzieri nuovi. L'uno accanto all'altro conobbero le amarezze e le gioie della vita letteraria, molto più le amarezze che le gioie. Indimenticabile l'insuccesso di *Henriette Marechal* al « Théâtre Français », l'anno 1865.

Quando dal modesto appartamento di Montmartre i due lavoratori avevano potuto confinarsi nell'ampia villa di Auteuil acquistata col frutto delle loro quotidiane fatiche cerebrali, realizzando così uno dei sogni più belli, al precoce Jules il destino non concedeva che poco tempo per godere la quiete e la felicità della ricca dimora, dove si sarebbe dato tutto con gioia alle serene creazioni.

Fino al giorno che i due fratelli e preziosi collaboratori furono sani e pieni di vita segnarono il fenomeno più interessante della letteratura

dei loro tempi. Le doti dell'uno supplivano alle manchevolezze dell'altro. Vivevano una vita intensa e aristocratica che destava intorno invidie e curiosità. Spentosi il fratello minore a soli quaranta anni, Edmondo visse a lungo da sopravissuto centenario. Non perdette, perchè innata, la volontà di scriver libri, ma fu un altro nei rapporti col mondo. Forse non era andata via per sempre la migliore parte di se stesso? Vagò sperduto e malaticcio. Continuava in lui a vivere il lavoratore tenace, ma nella sua opera mancò sempre la scintilla che un tempo veniva fuori al contatto delle due diverse intelligenze. La nota gaia dello spirito di Jules de Goncourt non si ritrova più nelle innumerevoli pagine lasciate dal fratello superstite. Ora è dovunque l'incubo, l'attesa della morte imminente. Il più giovane e più ardente esercitava i suoi bènefici effetti sulla natura riflessiva e grave del fratello maggiore. Da tale contrasto scaturiva la prosa agile e colorita: nella intensa lotta delle due anime avveniva la tormentata selezione delle idee. Edmond e Jules de Goncourt non erano una sola penna o un solo cervello che funzionava, ma due coscienze diverse. I primi tre volumi del Giornale furono scritti quasi per intero da Jules. In seguito Edmond prese la penna caduta dalla mano del povero prezioso fratello. E si vede chiaro che i primi tre volumi sono roba diversa dal resto, specchio della loro intelligenza associata, ove in realtà può ammirarsi il singolare spirito dei Goncourt.

Jules era accidioso, indolente, mentre Edmond era metodico, nemico dell'ispirazione, dotato di forte volontà. La mattina di buon'ora il fratello maggiore già in piedi pronto a lavorare, quasi sentisse una responsabilità paterna sulla comune opera, andava a svegliare il fratello per riprendere insieme le faticose carte.

Jules dormiva ancora quando il severo collaboratore, la pipa accesa, saliva nella cameretta di sopra a toglierlo quasi bruscamente dal mondo dei sogni. Si levava mal volentieri nelle ore mattutine e, come lo stesso Edmond ci narra, veniva trascinato a forza al tavolo di lavoro. Ma la volontà del fratello maggiore s'imponeva su quella del più piccolo che, fiero e cosciente della sua missione e spinto da un forte orgoglio di mestiere, finiva sempre con ubbidire. Meccanicamente Jules riprendeva la pagina del romanzo lasciata nelle prime ore del mattino ancora calda di vita; l'ispirazione veniva man mano che i fogli ripieni si accumulavano sotto la sua penna. Scrisse sempre lui di suo pugno finchè visse, i libri ideati in compagnia di Edmond. La sua era una grande fatica. Il fratello maggiore a sua volta non si sentiva capace di lavorare senza sentirsi accanto l'indolente collaboratore, abitudine che giocoforza dovette abbandonare, avvenuta la morte del fratello. Edmond era molto più letterato di Jules, per lui la letteratura formava l'unico scopo della vita: il bel libro sopra ogni cosa. E tale mestiere esercitava con scrupolosa esattezza.

Ma l'evidente contrasto dei caratteri doveva intimamente ridurre infelici i due fratelli. E Jules, dotato di fibra meno resistente, soggiacque alle torture di Edmond.

La sua morte, causata da uno sforzo continuo di volontà, lo dimostra.

Troppo tardi il più savio si accorse di aver logorato l'esistenza del gentile compagno, quando già questi, toccato mortalmente dalla fatica, negli inaspettati bagliori della coscienza, smanioso di luce e di vita sana, aveva preso a odiare i libri e il fratello: le due sole cose predilette nella sua breve vita, ora, durante la lenta e penosa agonia, gli apparivano quali suoi mortali nemici.

Così aristocratico, così padrone di sè Edmond de Goncourt durante la compagnia di Jules, dopo la morte di questi scese ogni giorno sempre più verso l'umanità, bisognoso di conforto e di fraterna amicizia. Cercò i frivoli successi frequentando teatri affumicati, esaltò guitti e romanzieri d'appendice, alla ricerca continua di un altro uomo che potesse occupare nella sua casa il posto lasciato vacante dall'affettuoso collaboratore.

In tale ricerca finì anche con lo sciupare quel po' di buono rimasto in lui. Fraternizzò con i Daudet credendoli famiglia di genio, con Antoine e con altri fondatori o rinnovatori di teatro, dando agio a tutti di speculare sul fascino e sulla notorietà del suo nome. Lasciò portare alle « rampe » quasi intera la sua intangibile opera di romanziere, da *Germinie Lecerteux* e *Les frères Zimganno*. Poichè aveva visto man mano Zola, Loti, Maupassant staccarsi dall'ombra, giungere all'immenso successo, alla fantastica fortuna, il desiderio di arrivare al fanatismo delle masse aveva preso anche lui. Sperava allora che l'apparente insuccesso dei suoi romanzi dovesse mutarsi in grande trionfo al teatro.

Vecchio e sofferente volle ritornare alle battaglie della giovinezza, dare a tutti la sensazione di non essere caduto negli anni, si dedicò anima e corpo a inseguire la capricciosa chimera, ma lo spirito e la forza venivano a mancargli. S'illudeva di rivivere le giornate di *Henriette Marechal* solo perchè all'Odéon o al teatro di Antoine i suoi romanzi dilaniati suscitavano un'ira infernale nella sala. Il morbo del teatro lo aveva preso forte negli ultimi anni, tanto da fargli perdere completamente la testa. Il solitario disertava allora l'ampia villa di Auteuil, per correre dalla mattina alla sera da un impresario a un altro — una vera e propria *via crucis* — a vigilare sulla sorte dei suoi lavori, da mettere in scena: ansia, febbre, trepidazione, gran tic-tac di cuore alle *premières* e alle riprese, non dormire più, non mangiare più, vivere settimane intere in una prolungata e dannosa tensione di nervi. Egli stesso non riusciva a spiegarsi la ragione di tanta passione per il teatro, ma s'inebriava fino al punto da ubbriacarsi, nella speranza di una imminente rappresentazione di un suo lavoro.

Per molti anni Edmond aveva lavorato gettando nel mercato letterario tanti libri ed era rimasto nell'amaro silenzio e nella triste solitudine, senza mai chiedere ai suoi ignoti ammiratori e detrattori una sola parola di lode o di biasimo. Ora, quando era già troppo vecchio e a torto si sentiva giovane per aver dimenticato la sua personalità, volle dar sfogo al suo desiderio già imputridito, di chiamare gli uomini a raccolta e farsi battere le mani o farsi insultare personalmente.

Li voleva vedere uniti i giudicatori del suo talento singolare e per diversi anni li fece accorrere nei vari teatri aristocratici e popolari di Parigi. E non disperò mai di ottenere un successo teatrale pari a quello che spesso capitava a Loti, Zola, Daudet, il clamoroso successo seguito da innumerevoli repliche; ma fortunatamente non l'ebbe mai, e rimase artista dal fascino misterioso.

Nella manìa o passione per il teatro portò la cocciutaggine, la tenacia di letterato, la stessa volontà ferrea con la quale aveva ossessionato e reso vittima senza rimedio il fratello. Edmond de Goncourt fu di peso sugli impresari e sugli attori; li oppresse, li confuse, li annichilì con la sua testardaggine. Non lasciò in pace nessuno. L'indulgenza e la bontà con cui veniva trattato erano dovute all'ammirazione rimasta verso il suo passato, e solo in nome del passato egli riuscì a portare sulla scena le sue intangibili creature nate di poesia, di solitudine, e di tormento, per avvilirle,

confonderle nella mediocre umanità, farle prostrare ai piedi d'una folla alcoolica, macchiarle d'olio di palcoscenico. Un'attrice intelligente e buona come la Réjane fece tutto il possibile per conciliare il talento del curioso scrittore con le pretese del pubblico poco evoluto, diede tutta se stessa perchè il nome dei Goncourt rimanesse puro anche nella contaminazione delle scene.

Così non la pensò Sarah Bernhardt. Edmond la circondava di cure, la cercava, la esaltava inutilmente, si umiliava dinanzi a lei nella speranza che l'idolo della plebe parigina lo interpretasse. La Bernhardt, molto pratica, lasciò sospirare invano alla soglia di casa sua l'autore della *Faustin* e non gli confidò mai che la roba apprezzata da lei e dal pubblico era fatta dagli escandescenti martelliani del più tarchiato e sano Hugo.

Sperduto, affaticato — lo si incontrava a ogni svolto di strada — Edmond de Goncourt invano vagò e si smarrì nella ricerca della felicità e della grossa gloria che la gente del suo secolo avrebbe dovuto dispensargli. Vagamente egli richiamava alla memoria degli uomini i due aristocratici letterati di un tempo. Solo una volta l'anno, il giorno d'Ognissanti, Goncourt si ricordava in realtà del grande fratello scomparso.

Con quanta pazienza e con quanta cura i Goncourt redassero il loro Giornale, questo manuale del perfetto letterato! L'uno e l'altro non avrebbero dovuto finire con l'annoiarsi di registrare indiscrezioni e pettegolezzi del « Magny » e di notare piccoli e grandi avvenimenti settimanali del mondo spirituale? Per più di quarant'anni Edmond fu fedele alla vita delle sue cronache. Grazie al gradevole almanacco chiunque può familiarizzare con gente che non capita spesso tra i piedi, come Flaubert, Sainte-Beuve, Gavarni, Daudet, Zola, Maupassant, Renan, Turghenief, Taine, Rodin, Gambetta, Loti, Hugo, ecc. Le ingenuità sulle abitudini degli uomini lasciate fresche e colorate dalla penna dei due sagaci acuti e lungimiranti fratelli divertirono tanto, che non passa una stagione che il Giornale non ritorni qualche ora in voga, alle rive destra e sinistra della Senna, per rianimare le conversazioni dei *boulevardiers*. Appassionano le cronache dei Goncourt in ispecie per le indiscrezioni che vi sono dentro: letteratura amena sarebbe il giornale secondo la maggioranza. E pensare che i due fratelli erano convinti di aver fatto storia onesta, seria, scrupolosa, di aver dato una severa testimonianza dei tempi vissuti, da studiarsi nell'avvenire come in alcuni collegi si studiava già l'*Histoire de la Société pendant la révolution*. Ma in particolar modo, gli annali dei Goncourt meritano l'attenzione degli onesti letterati, chè, oltre a poter rifare in essi la storia imparziale del tempo, c'è anche da ricostruire attraverso le vive pagine l'intimo dramma delle due anime, che ha inizio e fine tra il 1851 e il 1870, quando i due fratelli creavano con la loro tormentata e legata esistenza letteraria il più schietto romanzo.

A. Aniante.

DA LA TERRA DEI MARTIRI OTRANTINI.

Secondo le più attendibili versioni, tramandateci da Strabone, Plinio, Aristotile, le origini di Otranto (derivazione di *Idruntum*, dal fiumicello *Idro* che la rasenta, o dal monte dello stesso nome che le sovrasta a le spalle) risalirebbero a 1250 anni avanti Cristo. Adagiata con le sue case bianchissime su due colline in riva al mare, all'estrema punta del tallone d'Italia, sul versante adriatico, quasi di fronte a Vallona, da cui dista 65 miglia marittime soltanto, la città — che, sotto il dominio di Casa Ara-

gonese, era Capoluogo dell'attuale provincia di Lecce — si riduce oggi ad un minuscolo paesello di circa tremila anime, al quale le viuzze, brevi, strette, tortuose come laberinti, di cui molte s'arrampicano sui declivi del terreno roccioso, conferiscono l'aspetto di una Venezia minuscola con le sue *calli* e *campielli*, immersi nel silenzio. Conserva tuttavia il privilegio d'una sede arcivescovile, che si addossa, col Seminario, alla cattedrale antichissima, costruita nella parte più alta del paese, con la facciata verso ponente.

La posizione pittoresca; l'acqua del mare limpidissima, a fondo arenoso, che lambisce, dentro il porto, la terra; l'abbondanza di quanto è bisognevole alla vita dei bagnanti, ne fanno una spiaggia desiderata amenissima; e, certo, la renderebbero più attraente, se i suoi abitatori, pur gentili ed ospitali ma indolenti e sonnacchiosi per temperamento, non la lasciassero in deplorevole abbandono, senza quei conforti ed abbellimenti, reclamati dalla civiltà e dal progresso dei tempi.

In compenso, Otranto vive nella indelebile tradizione storica che si tramanda da padre in figlio; vive nei suoi immortali ricordi, che parlano tangilmente, al visitatore, dai ruderi delle sue mura discretamente conservate; da la gigantesca arcigna mole del castello aragonese, che protende il suo sperone verso il mare; da quel colle tremendo, detto della Minerva, ove si vede, protetto da una nicchia, il posto in cui vennero, dai Turchi, decollati nell'agosto del 1480, gli ottocento Otrantini; ma, sopra ogni altro, dalle reliquie dei Martiri, che il Duca Alfonso d'Aragona (primogenito di Re Ferdinando) ripresa dopo 13 mesi la città, fece raccogliere sul poggio nefasto e deporre religiosamente in appositi loculi della cattedrale otrantina, la quale, per molte ragioni, è fra i monumenti nazionali più insigni d'Italia; com'ebbe a dichiararlo anche Corrado Ricci, quando alcuni anni addietro si recò a visitare l'estrema Puglia, spingendosi fino ad Otranto. Nell'anniversario della carneficina e nei giorni solenni, le nicchie mortuarie — che, per iniziativa di non so quale Arcivescovo, furono di poi trasformate in alti scaffali, muniti di vetrate — si aprono ai devoti, lasciando vedere (spettacolo terrificante e suggestivo) gli stinchi, le costole e i teschi da le vuote occhiaie, di quegli eroi che preferirono il supplizio e la morte a l'abiura della fede cristiana e al rinnegamento della patria. A un certo punto, la suggestione è così grande, che le vuote occhiaie pare ti fissino con luce di raccapriccio; che i teschi si rivestano di carne, si animino di vita, e le labbra si agitino convulse, per balbettare l'ultima preghiera!

Incassato nel rovescio dell'altare della cappella, protetto da un lastrone di vetro, è visibile il macigno (colà trasportato e conservato) che servì di ceppo, su cui le vittime offersero il collo ai carnefici; d'uno dei quali, a nome Bernabei, narran le istorie che, a l'ultimo istante, profondamente scosso dall'eroismo degli Otrantini, si convertisse al Cristianesimo e fosse senz'altro, dal feroce Bassà (Ammiraglio o Generale Capo della spedizione turca) condannato al palo sul posto medesimo; dove, ad onore e memoria sua, si erge una sottile colonna di marmo.

Orribile a dirsi, il macigno è ancora macchiato di sangue, sangue cristiano. Ed in cima alla lastra di vetro, ond'è protetto, si legge l'epigrafe seguente:

Hoc lapide hidruntis cives sua guttura Turcis truncanda ob Cristi deposuere fidem.

(Su questo sasso, per esser troncate dai Turchi, i cittadini di Otranto poggiarono le proprie gole, per la fede di Cristo).

Parecchi scrittori, tra i quali Antonio Galateo, hanno parlato di questa spedizione turca sulle terre del Mezzogiorno, regnando a Costantinopoli Maometto II, a cui servirono d'incitamento (questo è assodato) i Veneziani che, gelosi della potenza aragonese, allo scopo di contrastarla, chiamarono incautamente, in Italia, lo straniero. Ma la fonte storicamente più veritiera ed attendibile ci viene da quel Giovanni Michele Laggetto il quale, nato in Otranto nel 1540, e, quindi, coevo dell'eroica lotta, narra i fatti con una non comune erudizione nel linguaggio dell'epoca, come li aveva uditi, non pure da vecchi superstiti, ma specialmente dal padre suo, che, risparmiato dai Turchi per l'età assai giovanile (16 anni) e menato schiavo a Vallona, ne fuggiva tre mesi dopo e ritornava al campo cristiano, restandovi fino alla rioccupazione della città nativa.

L'originale del manoscritto, che conservavasi nell'archivio della cattedrale, andò col tempo, nè si sa il come, smarrito; ma un dotto sacerdote di quella diocesi, il prof. Luigi Muscari, riusciva, qualche anno addietro, a rintracciare la copia identica del testo originale, di cui, con pazienza di certosino, attenendosi ai migliori precetti della Paleografia, ha compiuto e pubblicato la trascrizione.

I particolari, che si leggono nella narrazione del Laggetto, sono oltremodo interessanti.

Decisa la spedizione, dietro incitamento, come si è detto, dei Veneziani — i quali temevano che Ferdinando d'Aragona, per sete di dominio, mettesse, un giorno, la mira su l'isola di Cipro da essi posseduta — l'Armata turca, forte di 100 galee, 40 galeotti e 60 navi-trasporto, con 18 mila combattenti, al comando del Bassà Acmeth, presentavasi, il 28 luglio 1480, davanti al porto di Otranto in ordine di battaglia, intimando la resa. Gli Otrantini, riunitisi in assemblea popolare, la respinsero unanimi, minacciando di morte — al dir del Galateo — chi avesse osato parlare di resa. Dopo il qual deliberato, il vecchio cittadino Lanzilao De Marco, prese le chiavi della città, tuttochè indifesa, e le gittò sdegnosamente nel mare. Ma, in pari tempo, i Capitani della piazza, consci del gravissimo sovrastante pericolo, spedivano (non esistendo, allora, nè telegrafi nè treni) due corrieri: l'uno al Vicerè della Provincia, e l'altro a Re Ferdinando, con la laconica implorazione epistolare che mi piace trascrivere:

« Serenissima e catolica Maestà

« L'istante necessita et evidente pericolo non pate che facciamo con « V. M. tanti lunghi proemi, poichè l'armata Turchesca, che tanti giorni « è stata alla Vellona, a quest'ora è comparsa ai danni nostri, la provvi- « sione che è alla città è poca, l'inimico è potente col Num° 150 vele e « più e ci è venuto ad assaltare; che se la M. V. non fa sùbito quella « provvisione che s'usi in breve tempo a farsi, portamo gran pericolo di « perderci et essere pigliati. Noi dal canto nostro non mancaremo di pen- « sarci a quanto che sarà possibile e fare il debito nostro; ma il manco « sarebbe a perder noi la vita nostra e dei nostri figli: ma quel che più « importa sarà il diservizio di Dio e di V. M. che ne potrà nascere.

« La supplichiamo pertanto, per amor di Dio, che ne voglia soccorrere « presto contro questo cane nostro nemico e così potente; nè diremo altro « se non raccomandarci umilmente a vostra M., qual N. S. conservi in lunga « vita con ogni felicità e noi liberi dalli nostri nemici e dalla presente in- « vasione.

« Data in Otranto li 29 luglio 1480 ».

La lettera afflisse e sgomentò profondamente il Re Ferdinando; ma i soccorsi giunsero tardi e troppo inferiori al bisogno (1000 soldati, che poi defezionarono), poichè, quell'anno, egli era impegnato in guerra coi Fiorentini, e il Comando delle milizie disponibili era proprio affidato a suo figlio il Duca Alfonso, capitano valorosissimo.

Avvenne quindi l'inevitabile: dopo un assedio di terra e di mare di 15 giorni, durante i quali gli Otrantini, abbandonati a se stessi e senza mezzi di offesa, si difesero col coraggio della disperazione, dovettero cedere e soccombere alla forza preponderante, dieci volte maggiore, dei Turchi.

Chi si reca per la prima volta ad Otranto, si stupisce di vedere sui portoni di molte case signorili, a guisa di trofei, delle grossissime palle di pietra, talune del peso di due o tre quintali, che i Turchi tiravano sulla città, con certe bombarde di ferro simili a botti, da l'alto di due collinette vicinissime, su cui, sbarcando, avevano trasportato il materiale di guerra.

Scrive il Laggetto che « Quando dette bombarde sparavano, era tanto « il terremoto, che pareva che il cielo e la terra si volesse abbissare, e le « case et ogni edificio per il gran terrore pareva che allora cascassero. « Tutti li animali se n'erano per la gran paura fuggiti dal territorio, e « per l'aria non si vedeva uccello ». E passa a narrare, a questo proposito, come la prima palla venisse a colpire la finestra di una casa; e, essendo poi rotolata sulla strada maestra, fu presa da certe donne greche fattucchiere e portata a seppellire nella loro Chiesa di SS. Quaranta, dove « in- « cominciorno ad incantare detta palla con le loro maggie et incantagioni, « affirmando che l'artiglieria Turchesca non avria più possuto offendere « alle mura della città: cosa — egli aggiunge con umoristico buon senso — « veramente oltreche superstiziosa e profana, ma ridicola e di burla, come « l'esperienza dimostrò ».

Quando, difatti, gli assedianti si convinsero che gli Otrantini (comandati, nella piazza, da due valorosi Capitani: Francesco Zurlo e Giovanni Antonio delli Falconi, il primo dei quali perì combattendo) erano ridotti agli estremi, deliberarono, il venerdì 12 agosto, l'assalto. Le orde turche, assetate di sangue e di vendetta per la resistenza incontrata, attraversarono il ponte gettato sul fossato delle mura e, spinte alle costole dalle scimitarre dei Capi, abbatterono la porta e penetrarono in città, abbandonandosi al saccheggio ed alla carneficina, senza distinzione dell'età e del sesso, e senza rispetto della religione; anzi, infuriando con maggiore accanimento contro i fedeli che, credendosi al sicuro, spinti dal terrore, si erano rifugiati nella Cattedrale, dove uno dei primi ad essere raggiunto e sgozzato, fu il venerando ottantenne Arcivescovo Stefano Pendinelli, al quale poi l'uccisore sacrilego tolse la mitria e, postasela in capo, uscì per dileggio a camminare con quella per la città.

Le strade di Otranto erano ingombre di cadaveri, anche, beninteso, di Turchi; il sangue scorreva a fiumi imbrattando le case e le vie; ma la sete del barbaro Acmeth (in origine, staffiere, che le cronache dipingono orrido di viso) non era sazia. Egli ordinò che i superstiti fossero, tutti, fatti schiavi, avvertendoli poscia, a mezzo di un interprete, che avrebbero avuto salva la vita e gli averi, a patto di abiurare, per la turca, la fede cristiana.

A questo punto, emerge la leggendaria figura d'un vecchio otrantino, Antonio Pezzulla, passato alla storia col nome di Antonio Primaldo (se-

condo alcuni, per essere il *principale* fra i cittadini e, secondo altri, per essere stato il primo al martirio) il quale, trovandosi il più vicino al Bassà, prese la parola in nome di tutti, per rispondere che egli e i suoi concittadini, piuttosto che rinnegare Dio e il suo figliuolo, erano pronti a morire. E, rivolto a questi ultimi, li esortò con queste parole: « Fratelli miei, sino « oggi abbiamo combattuto per defensione della Patria e per salvare la « vita e per li Signori nostri temporali; ora è tempo che combattiamo per « salvare l'anime nostre per il nostro Signore, quale essendo morto per noi « in Croce, conviene che noi moriamo per esso, stando saldi e costanti nella « Fede, e con questa morte temporale guadagneremo la vita eterna e la co- « rona del martirio ».

Il compianto poeta dialettale leccese, Giuseppe De Dominicis, del quale il mio amico prof. Francesco D'Elia ha raccolto in volume tutti i versi, e che per ampiezza di concezione e sfolgorìo di tinte rivaleggia coi più illustri scrittori vernacoli d'Italia, nel suo magnifico poema *Li Martiri d'Otrantu* rievoca con brevi tratti scultorei la figura del vecchio, cui pone in bocca, nel linguaggio incisivo pittorico del popolano, le parole che mi piace riportare:

Se utàu Primaldu fieru senza mmoa
uecchiu, cu na uce ferma rresuluta,
se mise te rimpettu a nfacce soa
e nni respuse:

« La fede ha cresciuta
« e crisce sempre a ddu lu sangu cade.
« Cullu sangu de Cristu a nterra hannata
« e ffoi a 'gne tiempu a tutte le cuntrate
« cullu sangu de márteri dacquata.

« E fencattantu lu mundu nu ddura,
« acchia persecuzioni quante nd'ae;
« ma crisce intru llu sangu auta sicura
« ca la fonte de Diu forza ni dae.

« Si' ppatruno la vita mme la lliei,
« ma nu ccumandi intru lu core miu.
« Tie de sta vita fande ccenca buei,
« ma l'anima nu è ttoa, ete de Diu!

« L'anima ete de Diu, e nu mmai se ite
« ca forsa d'omu ni la pò strappare.
« Biite lu sangu nesciu se nd'hai site,
« fanne la carne noscia taccisciare.

« Ma fenca ca lu fiatu a ncuerpu ne'etc.
« fenca lu core pàrpeti po' dare,
« ah, nu spettare ca la santa Fete
« se pote de ste lingue rennecare! ».

Si voltò Primaldo, fiero, senza batter
ciglio, con voce ferma risoluta e,
postoglisi di fronte, gli rispose:

(*libera traduzione*)

« La fede è cresciuta
« e cresce sempre dove il sangue cade.
« Col sangue di Cristo in terra è nata
« e, in ogni tempo, in tutte le contrade
« fu col sangue de' martiri inaffiata.

« E, fino a quando questo mondo dura,
« quante persecuzioni incontrerà!
« Ma nel sangue cresce alta sicura,
« chè la fonte di Dio forza gli dà.

« Togliere a me la vita ben tu puoi,
« ma non comandi dentro il cuore mio.
« Fa di mia vita ciò che farne vuoi;
« ma l'anima appartiene solo a Dio!

« A Dio appartiene, e non si vide mai
« che forza d'uom ne la potria strappare.
« Beviti il sangue nostro, se tu ne hai
« sete, e le carni facci tagliuzzare.

« Ma finchè, in petto, il mio respir non cede,
« finchè il cuore palpiti può dare,
« non isperare che la santa Fede
« dal mio labbro si possa rinnegare! ».

Alle concitate parole del vecchio, presero, tutti ad una voce, a gridare e protestare che preferivano mille volte morire con qualsivoglia genere di morte, anzi che rinnegare la fede dei padri.

Tale risposta, riferita a mezzo dell'interprete ad Acmeth, ne inviperì l'animo a tal segno, ch'egli sentenziò fossero tutti, ad eccezione delle donne, dei fanciulli e degli adolescenti, decollati, a cominciare da colui che aveva osato persuadere gli altri alla resistenza. E, al terzo giorno della presa di Otranto, cioè la domenica 14 agosto 1480, ben ottocento cittadini, legati i polsi dietro la schiena, furono menati a squadre di 50 sul colle della Minerva, lontano appena trecento passi dalla città, ov'era innalzata la tenda dell'Ammiraglio.

« Andavano — scrive il Laggetto — allegramente confortandosi l'un l'altro a pigliar pazientemente il martirio, e questo faceva il padre al figlio e il figlio al padre, il fratello al fratello, l'amico all'amico, il compagno al compagno, con molto fervore e con molta allegrezza ».

Quando i carnefici iniziarono la tremenda opera loro in presenza del Bassà — che, circondato dagli altri capi, godeva del feroce spettacolo — vuole la tradizione che il tronco di Antonio Primaldo, cui era stato pel primo mozzata la testa, rimanesse ritto, malgrado gli sforzi del carnefice, quasi ad animare i suoi seguaci al martirio, e soltanto si abbattesse al suolo, quando tutti avevano subíto la sua sorte. Così, difatti, ce lo tramandano, sulla tela, i pittori dell'epoca, esaltando l'eroismo dei Martiri otrantini.

Come ho già detto, la città fu ripresa dal Duca Alfonso d'Aragona, richiamato col suo esercito dalla guerra contro i Toscani, il 13 settembre dell'anno appresso, durante il quale al Bassà Acmeth era stato ordinato di tornare a Vallona con la flotta e di recarsi quindi a Costantinopoli, dove, trovandosi Maometto II in gravissimo stato e presso a morire, il suo figlio maggiore, Braisit, aveva preso le redini dell'impero. Stando alla narrazione del Laggetto, il sultano Braisit, fortemente indignato per le atrocità commesse da Acmeth in Otranto contro un popolo inerme, di cui dopo tutto era spiegabile la ribellione, lo avrebbe invitato a discolparsi; e, non potendo egli dare giustificazioni di sorta della inaudita sua ferocia, avrebbe ordinato lo si strangolasse con una corda di arco, in sua presenza: degna, e pur blanda, punizione per un selvaggio siffatto.

Bene a ragione la cittadina di Otranto va orgogliosa del suo passato, il cui ricordo ella offre, come civile ammonimento, a chi pone piede su la sua terra. Arrivando infatti dalla stazione ferroviaria nella piazza avanzata, che, attraversato il ponticello dell'Idri, s'apre al cospetto del mare verso Oriente, si presenta agli sguardi e all'ammirazione del visitatore il monumento nazionale in bronzo ai Martiri ed eroi della ferocia musulmana, che fu solennemente inaugurato, con l'intervento del Principe Umberto di Savoia, il 3 dicembre 1922: opera insigne dello scultore mio concittadino Antonio Bortone, rappresentante una nobile figura di donna, austera e sdegnosa, che stringe gelosamente, nella sinistra, una croce ed un làbaro: simboli della religione e della patria.

F. Bernardini.

RITORNO AL TEATRO D'ANNUNZIANO.

Per cogliere il valore estetico della recita della *Figlia di Iorio* al Vittoriale, bisogna riportarsi al tempo quando Gabriele d'Annunzio volse il suo spirito ai problemi del Teatro e dettò il suo credo di Poeta drammatico. Tornare ai *Sogni delle stagioni*, primi segni della grande opera, e via via giungere fino ai « Misteri » e alle ultime tragedie in prosa. E non dimenticare il progetto di quel teatro d'Albano, lungamente accarezzato dal Poeta, e che non si tradusse in realtà.

Oggi che per la prima volta la *Figlia di Iorio* dalle tavole convenzionali del palcoscenico ha mosso il passo sull'erba molle d'una collina, all'ombra degli ulivi, e sotto un cielo che non è più quello d'un fondale, ma il cielo che rallegra con il suo azzurro la terra e le acque e le rattrista con le sue nuvole, il carattere peculiare del teatro d'annunziano, ci si fa palese, come per una rivelazione. E accogliamo taluni elementi che un

tempo forse non ci resero paghi, e si illuminano taluni valori che fino ad oggi erano rimasti celati al nostro spirito. E comprendiamo che il teatro d'annunziano è un teatro che va recitato all'aperto. Animato da uno spirito che lo ricongiunge al tipo della tragedia greca, istintivamente espresso in una forma sonante ed ampia cui il boccascena del palcoscenico troppo è angusto, per quel suo senso panico che tutto lo pervade, ha bisogno di echi vasti, di ampi orizzonti, diremmo quasi della testimonianza d'uno sfondo di natura, perchè il suo lirismo si adegui e trovi finalmente il suo idoneo paesaggio. Guardiamoli, oggi, i giardini dei *Sogni*, gli aperti peristili della *Città Morta*, le corti e le torri della *Francesca*, e gli orizzonti marini della *Nave*, e gli stessi *interni* della *Fiaccola sotto il Moggio* dove pare che le parole echeggino come in un cielo nelle alte volte centenarie, guardiamoli non più nella finzione delle quinte ma nella realtà d'un quadro naturale, e sentiremo che le voci dei personaggi vibreranno finalmente in un timbro giusto, e quella eloquenza di cui si dette colpa a volte al Poeta, si distenderà in una risonanza persuasiva e felice. Così la *Figlia di Iorio* a contatto con la natura ci è apparsa rinnovata, rinfrescata, fatta libera da quell'apparente grigiore di cui da alcuni la si volle accusare; e i versi si son profumati dello stesso profumo della terra, e le imagini son rimbalzate nel filo d'erba, nel ramo dell'albero, nel colore della roccia, nel lume del cielo, come nel loro elemento. La voce e il gesto dell'attore si continuavano negli aspetti del paesaggio; si facevano piani e semplici, nativi, spontanei; si facevano vita, e quindi bellezza, poichè finalmente ritrovavano il loro clima. Il clima del Poeta, di questo grande cantore di stagioni luminose, alunno dilettissimo di Pan.

Ma ancora qualche commento che riguarda il teatro in genere, e il teatro italiano particolarmente, ci ha suggerito la recita al *Vittoriale*. Per noi la felice ripresa del dramma d'annunziano che ritrova d'improvviso intatta, e anzi aumentata, l'adesione entusiastica degli spettatori, è un trionfo del teatro di poesia. Nata mentre il teatro italiano si interessava ai casi e ai problemi della vita borghese, l'opera del D'Annunzio apparve isolata ed eccezionale. Tuttavia, a conti fatti, oggi la *Figlia di Iorio* ci si rivela giovine ed eterna, poichè non ispirata a ragioni contingenti di vita, ma animata da un soffio che supera la cronaca per assurgere all'immanenza delle grandi passioni umane. E questa è poesia. Ebbene: è necessario che il teatro italiano, se vuol rinnovarsi e vivere, ritorni alla poesia. E ritorni — non ci si fraintenda — alla letteratura. Letteratura è il teatro di Goldoni, di Becque, di Ibsen, di D'Annunzio. Bisogna tornare a *scrivere* il teatro: ricondurlo, cioè, a un fenomeno di tavolino, e non a un fenomeno di palcoscenico. Scrivere una *battuta* come si scriverebbe un verso, una scena come un sonetto, un atto come il canto d'un poema. E allora potrà accadere che un'opera nata oggi, a ventitrè anni di distanza, ricompaia vergine al cuore degli uomini, come è accaduto della *Figlia di Iorio*.

C. G. Viola.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

GIOSAFATTE TEDESCHI: *Il cantico dei cantici:* poema lirico, con prefazione di Fr. Sofia Alessio. — Palmi. Genovesi edit.

È in otto canti. La scena è in Terra Santa. Un giovine entusiasta, pellegrino in quei luoghi, vi s'incontra con una dotta fanciulla, della quale s'innamora. L'idillio si nutre di ricordanze bibliche: così che il Poeta ha modo di illuminarne le vicende con evocazioni opportune del Cantico dei Cantici. È l'eterna storia d'amore che si ripete con i medesimi accenti. Le antiche odi del Cantico, tradotte con leggiadra grazia in quartine di ottonari di settenari di quinari e anche in ottave, recitate a comento della loro passione ora dall'uno ora dall'altro amante, conferiscono alla favola un incanto di eternità. Tenuissima è la favola e di una grande semplicità, in terzine; dolci e antiche melodie che la comentano. Si vive in un mondo di sogno. Il tempo è abolito, la realtà è scomparsa. In suo luogo non resta che il tintinno dell'arpa ebraica, e la visione misteriosa del deserto, dei pastori nomadi con le loro greggi mansuete, delle agnelle bianche che escono all'alba dal bagno marino umide e fresche come i denti della Sulamita; e le notti stellate ove gli occhi di lei ardono ricercando, fuor dell'uscio dischiuso, l'amante che s'è dileguato; e i convivii sontuosi ov'ella siede al fianco dello sposo regale; e il talamo d'oro e la coltre di porpora ov'ella gli offre il dono di quelle sue perfette mammelle stillanti di nardo, che ricorrono sì spesso nell'antichissimo canto.

Ha raggiunto il poeta il suo fine? In parte sì, ma non in tutto. Il novello amore e l'antico non si fondono. Il novello amore, a fronte all'antico così gagliardo e opulento di sensualità, è troppo esangue. Dei due amanti moderni, per la stessa tenue semplicità della favola, il poeta non ci dice altro se non che desiderosamente si ricercano e amano. Sono due intellettuali sentimentali. Nessuna vicenda drammatica interviene a rilevare, a scolpire, a definire comunque i loro caratteri. Sono due pallide ombre, due larve. Ed ecco, di continuo evocate da loro medesime, sovrapporsi ad esse e in tutto annullarle le due possenti figure liriche della Sulamita e del Pastore regale, corpulente, colorate di sangue, accese di passione violenta e drammatica. E allora, di questo parallelismo tentato del poeta, che resta, se non solo un termine e il più remoto, ma più gagliardo? La comprova di ciò la più lampante, è che i versi più armoniosi di questo poemetto sono, non quelli ond'è narrata la vicenda moderna, ma quelli onde l'antica passione leggendaria è rivestita di politi ritmi e versi italiani. Il traduttore, insomma, qui, vale più che il poeta originale. E si ha l'impressione che, non già il traduttore stesse a servigio del poeta originale, come sarebbe avvenuto certamente ove questi avesse

avuto una sua propria visione personale e gagliarda; ma che, al contrario, è stato il traduttore che, avendo compiuto la sua opera di volgarizzamento elegante, chiamò in suo servigio, per darle più rilievo, l'opera del poeta originale. Il poemetto, dunque, è frutto di due momenti distinti e successivi; fra i quali era e permane il distacco.

Comunque sia di ciò, è indubitato intanto che al Tedeschi va data molta lode del suo stile aureo, di buona scuola, elegante. Egli è dei pochi che, in tanta follia di rivoluzioni romantiche quanta imperversa nelle lettere odierne, siano rimasti nobilmente fedeli alle nostre tradizioni di stile, di ritmi, di linguaggio. È un umanista che risiede in provincia: e non è la prima volta che la provincia è maestra di buoni studi e di buon gusto alle città. Egli è molto noto e ammirato in Calabria; e merita che a lui si volga un'attenzione più vasta.

MARGHERITA KENNEDY: *La ninfa innamorata*. Romanzo. Traduzione di JESSICA. — Milano, Editori Treves, 1927. L. 16.

Ambiente di musicisti, ambiente di anormali. Un piccolo mondo di creature, toccate dall'ala del genio, ma preda o vittime degli istinti più ribelli e delle passioni più elementari. V'è in ciascuna di esse una divina innocenza e una inconsapevole perversità, un ritmo più possente di vita ma una funzionalità più irregolare dell'intelligenza e del cuore. Sembrerebbero, a tutta prima, creature destinate alla indifferenza e negate alla sofferenza; e, invece, hanno ciascuna in sè una propria passione e spesso un proprio dolore. Nelle sfere più alte della poesia talvolta, nelle bassure più umili della povertà sentimentale tal'altra, ma sempre con una ricchezza di umanità, che la sapiente oggettività rappresentativa dell'A. rende di una evidenza istintiva, senza spreco di contrasti e senza violenze di opposizioni psicologiche. C'è in questo romanzo un esempio di quella « impersonalità », nella quale la letteratura nordica ha un posto di prima linea, e ciò senza che per un momento la legge caratteristica dei personaggi si corrompa in una distrazione o in un violentamento della loro natura. Mirabile per proporzione e per senso di misura, il libro non eccede nè nelle situazioni patetiche nè in quelle realistiche; non eccede neppure nella caricatura. Per ciò, appunto, l'anormalità dei personaggi risulta di una coerenza estetica eloquentissima.

TOMMASO DE QUINCEY: *L'assassinio come una delle belle arti*. — Versione integrale a cura di CORRADO PAVOLINI, con xilografie di Benito Boccolari. — Collezione « Classici del ridere », ed. Formiggini, Roma, 1927.

Con assai felice sintesi del temperamento e degli atteggiamenti letterari del De Quincey, un acuto critico ha definito l'autore de *L'assassinio* come il « più rettorico degli scrittori ». De Quincey considerava, infatti, la *prosa-retorica* « l'arte dello stile ricco ed ornato, l'arte del giocar d'intelligenza e d'invenzione col proprio soggetto, di non abbandonarlo sinchè non fosse sovraccarico il più possibile di pensieri sussidiari, di facezie, di fantasie, d'ornamentazioni e d'aneddoti » (traduz. Linati). Quanto mai aderente a tale definizione è l'umorismo del De Quincey, specialmente quale appare in questa esaltazione — puramente estetica, s'intende — dell'assassinio; e mi pare che ne colga assai felicemente i tratti essenziali il Pavolini, là dove — nella prefazione alla sua bella traduzione — ritrova

in De Quincey « l'arte singolare e un po' magica di far scaturire uno spasso sopraffino da un minimo d'idee comiche e da un massimo di *staticità* d'argomento, che dovrebbe, se lo scrittore non fosse quello, ingenerare invece in chi legge monotonia e sazietà ».

Questa nuova traduzione de *L'assassinio come una delle belle arti* non ci ripropone un vero e proprio problema critico sull'arte del De Quincey, ma ci dà modo di gustare con sapore più moderno e con maggiore eleganza letteraria questa stravagante e brillantissima bizzarria dello strano scrittore. Il Pavolini ne trae occasione per tracciare alcuni rapidi lineamenti del processo dell'umorismo dalle sue prime naturali manifestazioni alle tendenze più intellettualistiche.

ESTERO

B. H. CHAMBERLAIN: *Huit siècles de poésie française.* — Payot, Parigi 1927.

Dopo una esistenza attiva di viaggi, di studi e di insegnamento alla università imperiale di Tokio, il prof. Chamberlain, rinomato sopratutto per le precedenti pubblicazioni sulla poesia giapponese, ha voluto dedicare gli anni di riposo della sua residenza ginevrina allo studio della poesia francese. La nuova raccolta che egli ha dato alle stampe è derivata, come è spiegato nella breve prefazione, dalla coscienziosa lettura intrapresa in questi ultimi sette anni, di « tutto o quasi tutto », e dal non avere egli voluto mirare a scopo pedagogico alcuno. L'Antologia da lui compilata comprende perciò *solo* i poemi più belli della letteratura francese, con esclusione di tutto quello che è mediocre, e che la storia della letteratura deve, ai fini pedagogici, menzionare e tramandare. Si tratta dell'opera di un'anima distinta, profondamente artistica, rivolta a chiunque ami la poesia, e voglia a portata di mano tutta la bella poesia francese, da Maria di Francia (XII secolo) ai grandi contemporanei quali la contessa de Noailles, Paul Claudel, Paul Valéry, Francis Jammes, Charles Pegny.

Tre indici nitidi ed accurati facilitano la ricerca e l'orientamento nella pregevole Antologia.

N. DE BAUMGARTEN: *Généalogies et mariages occidentaux des Rurikides russes du X° au XIII° siècle.* — Roma, 1927 (Orientalia Christiana, vol. IX-1; Num. 35 Maio 1927).

È un libro che getta nuova luce sulla storia della Russia medievale. N. de Baumgarten, il quale ha già pubblicato in russo molte ricerche sulle genealogie dei diversi principi russi, ha condensato in questo libro in 14 tabelle le genealogie di *tutte* le famiglie regnanti dei Rurikidi russi prima della invasione dei Tartari. Nelle note giustificative, aggiunte alle singole tabelle, indica le fonti, russe e straniere, molte delle quali o non erano finora conosciute o non abbastanza apprezzate. In un indice speciale (p. 64-73) indica le unioni matrimoniali dei Rurikidi con le famiglie regnanti estere secondo la nazionalità dei contrattanti: ne sono pochissime contratte colle famiglie orientali, donde si vede che la Russia medievale faceva una sola famiglia con il resto dell'Europa. Un indice onomastico facilita l'uso di questo libro tanto importante per la conoscenza della storia russa.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

CARLO VOLPATI. *Alessandro Volta. Nella gloria e nell'intimità.* — Fratelli Treves, Editori, Milano. L. 27.50.

ARTURO FOÀ. *Ugo Foscolo.* — Casa Editrice G. B. Petrini, Torino. L. 12.

GRAZIA DELEDDA. *Annalena Bilsini.* Romanzo. — Fratelli Treves, Editori, Milano. L. 13.20.

UGO GHIRON. *Tristezze.* — Tip. Ferdinando Simoncini, Pisa, 1925.

GUIDO DA VERONA. *Azyadèh. La donna pallida.* Romanzo. — Bemporad, Editore, Firenze. L. 11.

FILIPPO TROMPEI. *Il monumento a Quintino Sella in Roma.* — Unione Italiana dei Ciechi, Roma. L. 1.

GIUSEPPE BINDONI. *La cronologia dei Promessi Sposi.* — Antonio Vallardi, Editore, Milano. L. 6.

LUIGI CARNOVALE. *Il nuovo vangelo.* — Stab. Tip. Ditta Carlo Colombo, Roma.

OLINTO MARINELLI. *Curiosità Geografiche.* — Antonio Vallardi, Editore, Milano. L. 25.

SABINO ALLOGGIO. *Saggi non finiti.* — Soc. Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., Milano, Roma, Napoli. L. 20.

GIACOMO GIULIA. *Orazione in rammemoranza di Percy Bysshe Shelley.* — Roma, 1926.

ALFREDO GRILLI. *Ombra e luce.* — Coop. Tip. Edit. P. Galeati. L. 5.

UGO MENGHINI. *L'Eutifrone ed il Critone di Platone volgarizzati e commentati per le scuole.* — R. Bemporad e Figlio, Editori, Firenze. L. 5.50.

GILBERTO BRUNACCI. *Stille d'Amore.* — Stab. Tipografia Sociale, 1927. L. 10.

F. AUGUSTO DE BENEDETTI. *Le poesie dell'Ospedale.* — G. B. Paravia e C., Torino, Milano, Firenze, Roma, Palermo, 1927. L. 7.50.

GIOVANNI LANZALONE. *Rosinella.* — M. Spadafora, Editore, Salerno. L. 5.

RAFFAELO BARBIERA. *Diademi. Donne e Madonne dell'800.* — Fratelli Treves, Editori, Milano. L. 24.

G. B. SHAW. *Cesare e Cleopatra* (Commedia). — A. Mondadori, Milano. L. 12.

R. UNIVERSITÀ DI BARI « BENITO MUSSOLINI ». *Annali del seminario Giuridico-economico.* - Anno 1927 - Parte I. — Tipografia Cressati, Bari.

MONTE DI PIETÀ DI GENOVA. *Bilancio Consuntivo dell'Esercizio* 1926. — Scuola Tipografica Artigianelli, Genova, 1927.

Sulle condizioni della Marina Mercantile italiana dal 1915 al 1925. — Provveditorato Generale dello Stato, Roma.

Annuario della R. Accademia Nazionale dei Lincei - 1927. — Dott. Giovanni Bardi, Tip. Roma.

Atti del Gongresso Nazionale dei Patronati Scolastici italiani nel Regno, all'Estero, nelle Colonie. — Unione Arti Grafiche Abruzzesi, Roma. L. 15.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

LEON HOMO. *Les institutions politiques romaines de la cité à l'état.* — La Renaissance du Livre, Paris. Fr. 30.

EUGENE MONTFORT. *César Casteldor* - Roman. — Calmann-Lévy, Ed., Paris. Fr. 9.

HENRI MASSIS. *Défense de l'Occident.* — Librairie Plon, Paris.

PAULINE DE LA CAMBRE-MIALET. *La soif du bonheur.* — Figuière, Ed., Paris. Fr. 10.

AUREL. *L'art d'aimer.* — Arthème Fayard, Ed., Paris. Fr. 13.50.

PAUL DEVINAT. *L'organisation scientifique du travail en Europe.* — Bureau International du Travail, Ginevra. Fr. 5 Suisse.

FERNAND HAYWARD. *Le dernier siècle de la Rome pontificale.* — Payot, Paris. Fr. 15.

LOUIS ROUZIC. *Jesus Christ et le mariage.* — Ed. Lethielleux, Paris.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.

e
li-

n-
2,
e-
o-
Ti-

n-
o-

ile
nto

ale
di,

ro-
te-
che

ro-
nce

Ro-
9.
—

du

rd,

que
tio-

e la
15.
ma-